

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo di Avvento

I Domenica

(3 dicembre 2023)

Is 63,16b-17.19b;64,2-7; Sal 79; 1Cor 1,3-9; Mc 13,33-37

L'invito che percorre tutto l'Avvento è 'fate attenzione', 'vegliate'. L'invito riguarda la tensione dello sguardo puntato verso un unico punto. Volgete lo sguardo al Figlio dell'uomo che per voi ha patito, è morto, è risorto, sul quale giocare il desiderio del cuore, la responsabilità dell'agire e il segreto della vita, come hanno annunciato le tre parabole di Matteo sul finire dell'anno liturgico. È caratteristico che il passo evangelico proclamato oggi: *"Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!"* (Mc 13,37) sia seguito immediatamente dal racconto della passione di Gesù. La vigilanza, di cui ci è fatto comando, riguarda la capacità di cogliere la grandezza dell'amore di Dio che in Gesù si è manifestato in tutto il suo splendore. È quell'amore che ci salva dall'angoscia, che ci custodisce nell'agire e ci fa scoprire il segreto del vivere.

Nel racconto della passione, il vangelo riporta lo stesso invito di Gesù ai tre discepoli con cui si era accompagnato nell'orto del Getsemani: *"Disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate»"* (Mc 14,34). E Matteo aggiunge: *"restate qui e vegliate con me"* (Mt 26,38). La motivazione? Il momento è terribile e Gesù (credo sia l'unica volta che Gesù chieda qualcosa ai discepoli e poi si lamenta che l'hanno lasciato solo!) ha bisogno di 'compagnia'. Quella compagnia non è semplicemente per lui, ma per loro stessi perché sarà difficile per loro intravedere l'opera di Dio nella sua passione e credere al suo amore salvatore. Forse memori di questo evento, alcuni codici antichi riportano l'invito di Marco alla vigilanza così: 'vegliate e pregate'. La veglia è per la preghiera e la preghiera è per la visione di Dio nel suo donarsi a noi e per noi.

La lettura della storia da parte del profeta Isaia la dice lunga sul mistero di tale vigilanza. Il popolo di Israele ha riconosciuto l'intervento straordinario del suo Dio quando lo liberava dalla schiavitù dell'Egitto ma presto, di fronte alle nuove fatiche, se ne scorda. Vorrebbe trovare una scorciatoia per non penare più e si costruisce un dio su misura. Ma i nemici incalzano, le sciagure incombono, la paura serpeggia sempre e allora il popolo torna a invocare il suo Dio: *"Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema? Ritorna per amore dei tuoi servi ... Siamo diventati da tempo gente su cui non comandi più, su cui il tuo nome non è invocato. Se tu squarciassi i cieli e scendessi!"* (Is 63,17-19). Proprio il grido che attraversa l'avvento: se tu squarciassi i cieli e scendessi! Solo che il grido non è più volto semplicemente a ottenere che Dio venga in mezzo a noi (la festa del Natale celebrerà appunto questa venuta nella carne del Figlio di Dio), ma è volto a cogliere nel nostro cuore la manifestazione del Figlio di Dio nella sua potenza di salvezza. Come invoca anche la preghiera del Padre nostro: venga il tuo regno, cioè venga in noi, si manifesti in noi il tuo regno.

Lo sottolinea il canto al vangelo riportando un versetto del salmo 84 (85), 8: *“Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza”*. Il testo del salmo continua: “Ascolterò che cosa dice [in me] il Signore: egli annuncia la pace per il suo popolo ... Amore e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno”. Versetti che noi potremmo interpretare: una volta che il Signore è riconosciuto abitare nel nostro cuore perché cercato e accolto, ecco quello che avviene: il suo amore di misericordia risponderà alla verità del nostro riconoscerci peccatori; il bene che da lui procede si salderà al perdono vicendevole che ci farà vivere in pace. Così la nostra umanità si scoprirà trasfigurata dallo Spirito come l’umanità di Gesù, il testimone per eccellenza dell’amore del Padre per i suoi figli.

È esattamente quello che s. Paolo si augura per la comunità di Corinto quando dice loro: “La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi [in voi] così saldamente che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo”. Ecco, la vigilanza che percorre il tempo dell’avvento non è semplicemente l’attesa di un evento ma la sensibilizzazione alla percezione di una Presenza che da dentro prorompe, si manifesta e contagia di letizia. L’invito è a oltrepassare la cronaca per intessere una storia, la storia d’amore di Dio con l’uomo.

Proprio come la preghiera della chiesa nell’avvento ci fa invocare insistentemente perché il cuore riconosca nel Signore Gesù l’opera di salvezza di Dio. Il ritornello, costante, della preghiera in questo periodo è dato dai due versetti presi dal Salmo 79: *“risveglia la tua potenza e vieni a salvarci”* (v. 3); *“o Dio, fa' che ritorniamo, fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi”* (v. 4, 8, 20). Perché si arrivi a godere di quello che lo stesso salmo proclama: *“Da te mai più ci allontaneremo, facci rivivere e noi invocheremo il tuo nome”* (v.19).

Ora, attendere la manifestazione del Signore non significa guardare al ritorno glorioso del Signore quando si chiuderanno i tempi e la sua parola giudicante svelerà tutta la verità. San Paolo, dicendo che una comunità credente ‘aspetta la manifestazione del Signore’, come lo stesso verbo greco indica, allude all’atteggiamento del cuore che vive ogni tempo e ogni circostanza in funzione dell’incontro con il Signore Gesù, percepito nella grazia della sua presenza. D’altra parte, chi riceve le parole del Signore, chi si sforza di metterle in pratica senza desiderare di poter percepire e vedere la presenza del Signore nella sua vita? Questo è appunto l’oggetto specifico della vigilanza, mentre la sua dinamica è la tensione a entrare nel processo della manifestazione del Signore al nostro cuore, nel concreto della nostra storia, manifestazione di cui la nascita di Gesù a Betlemme presenterà la realtà alla nostra portata. Se a livello dell’agire dell’uomo la vigilanza si risolve nella fatica di evitare il male e di compiere il bene, a livello del cuore si risolve in una memoria calda della presenza del Signore, in una memoria di eventi e parole che ci possono significare quella presenza, memoria che tenda a esplodere nella percezione della sua presenza. La vigilanza allora è il compito di responsabilità dei servi della parabola del vangelo in attesa del ritorno del loro padrone. Perché è nello splendore di quella presenza percepita che possiamo vivere fino in fondo la nostra vocazione all’umanità e tornare a far risplendere il mondo della luce di Dio.

Ma c’è ancora dell’altro. Se leggiamo il passo parallelo di Lc 12,37, veniamo a sapere come si manifesterà il Signore: “si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli”. L’accudire ai fratelli non è soltanto agire bene, ma partecipare al servizio divino dell’umanità. Come a dire: quando accogli il tuo fratello perché guardi al tuo Signore, il tuo cuore godrà dall’essere accudito dal suo Signore e non potrà non condividere con lui l’ansia di arrivare a tutti perché lo splendore della sua presenza prevalga comunque.

Ottavo ciclo
Anno liturgico B (2023-2024)

Solennità e feste

Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria
(8 dicembre 2023)

Gn 3,9-15.20; Sal 97 (98); Ef 1,3-6.11-12; Lc 1,26-38

“*Benedetto Dio, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione ...*” proclama Paolo nell’esordio della sua lettera agli Efesini. Come non riferirlo prima di tutto alla Madre di Dio? Lei è la benedizione dell’umanità in cui tutti siamo benedetti perché da lei nasce il Benedetto che ci ha consolati, come la liturgia di tutto l’avvento proclama. Da lei nasce il Salvatore, che costituisce la Benedizione di Dio sugli uomini, benedizione eterna fin dalla creazione del mondo, oltre la quale non c’è più nulla da desiderare.

Non posso non riandare alla lode sublime che Dante, nell’ultima cantica del Paradiso, innalza alla Regina del cielo:

“... Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiате
liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate”.

Concludendo con quella mirabile espressione: “Gli occhi da Dio dilette e venerati ...”. Un modo insolito di considerare il mistero della bellezza dell’uomo che si specchia nella bellezza di Dio. Anche Dio è rapito dallo splendore dello sguardo della Vergine tanto è puro e sconfinato, specchio limpidissimo dell’amore di Dio per lei e per tutta l’umanità. Sì, perché la bellezza della Vergine è in funzione della bellezza, resa visibile, del Figlio Unigenito, nostro Salvatore, il cui amore per noi lo renderà disposto a perdere ogni ‘bellezza d’uomo’ per ridare a noi quella bellezza che attira il suo sguardo. In questo sguardo di Dio su di lei si concentra tutto il senso della sua intercessione allo scopo

di ottenerci la suprema benedizione, che si risolve nel voler vedere Dio, vedere il volto di Dio che risplende su di noi, Gesù Signore.

La benedizione di cui parla san Paolo ha raggiunto l'umanità della Vergine in modo così singolare da renderla tanto 'umanamente piena' da essere degna dimora per il Figlio. La sua umanità, in tutte le sue fibre, è andata incontro al Signore in santità e purezza di spirito, come proclama la colletta, ed è diventata degna dimora del Figlio. Della sua umanità siamo fatti anche noi, condividiamo con il suo Figlio la stessa umanità anche noi perché, come è nel disegno divino della creazione fin dall'inizio, possiamo tornare a far splendere e a far godere nel mondo la stessa benedizione, la dimora di Dio in mezzo a noi.

A differenza di noi, la Vergine non è caduta nell'inganno del tentatore che tormenta i figli degli uomini, inganno che presenta il brano della Genesi. Lei pure è stata duramente provata nella sua umanità, ma con l'offerta della sua umanità ha permesso all'amore di Dio, nel suo Figlio, di svelarsi al mondo. Ha conosciuto la sofferenza dell'amore con il suo Figlio e ora accompagna ogni sofferenza umana perché venga aperta all'esperienza dell'amore. In lei la sofferenza non ha generato ribellione, il dramma non ha velato la fede, il desiderio non ha compromesso l'amore, l'agire non ha macchiato la coscienza.

L'uomo, invece, si dibatte nell'illusione del tentatore. Nel racconto del peccato, narrato dal libro della Genesi, si può osservare come le varie creature si pongano nei confronti di Dio. Quando Dio chiede ad Adamo se abbia trasgredito il suo comando, lui risponde addossando la colpa ad Eva. Quando Dio si rivolge ad Eva, lei risponde addossando la colpa al serpente. Ma quando Dio è davanti al serpente, il serpente tace. Adamo ed Eva rispondono a Dio, pur giustificandosi, perché hanno nostalgia di Dio. Il serpente sembra non avere alcuna nostalgia: non semplicemente ha peccato, ma non è proprio d'accordo sul fatto che Dio conceda i suoi favori agli uomini e resta quindi avversario di Dio. È avversario di Dio chi è geloso dei beni che Lui riversa sulle sue creature e perciò resta astioso, astio di cui facciamo le spese noi continuamente. Chi è capace di far risplendere i doni di Dio solo godendo dell'immenso amore di Dio per gli uomini è pieno di grazia. E da tale pienezza di grazia non può non derivare il Salvatore, che è la rivelazione dell'infinito amore di Dio per gli uomini. Credo voglia dire anche questo la pienezza di grazia della Vergine, dalla quale nasce Gesù, il Salvatore. Ed è per questo che la tradizione saluta la Vergine come la gioia dell'universo.

Se Dio proclama l'inimicizia tra satana e la donna, simbolo contemporaneamente di Maria e dell'umanità, è perché la nostra umanità non può trovare beatitudine nell'inganno e quindi non potrà compiersi stando dalla parte dell'avversario. Perciò, quando l'uomo cede all'inganno, trasgredendo la parola del Signore rivolta al suo cuore, si perde, va in frantumi dentro e non può vivere che in contraddizione, da antagonista, da avversario a sua volta, sia dentro di sé che fuori di sé, sia con gli uomini che con gli eventi. Quale sofferenza! Ma la causa è una sola: l'uomo ha ormai paura di Dio, perché ha vergogna della sua 'nudità', della sua perdita di innocenza. E l'inganno più tremendo è quello di rimuovere quella paura di Dio allontanando la vergogna ma per acconsentire semplicemente alla legge del più forte, fonte di illusione e di ingiustizia. Se però l'uomo sa ascoltare l'invito di Dio che continuamente bussa al suo cuore senza tener conto della sua paura: "dove sei?", allora ritorna all'albero della vita, il Cristo Signore, per vivere nella sua umanità la dimora di Dio, fonte di beatitudine.

La Vergine è proprio Colei che di quella dimora di Dio ha fatto tutto lo scopo della sua vita, tutto il desiderio della sua umanità perché l'esperienza di cui è stata gratificata ridiventi, nel suo Figlio, accessibile a tutti e a ciascuno. Nel vangelo lei proclama: *“Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola”*. Come a dire: Dio solo sia benedetto; si realizzi la sua promessa; si manifesti in me, finalmente e compiutamente, il suo Bene all'umanità! Proclamandosi serva del Signore esprime il suo desiderio della dimora di Dio in mezzo agli uomini, di cui tutto il suo essere è testimonianza e intercessione per l'umanità intera. Ma esprime anche la preghiera di ogni credente, di ogni discepolo del Signore: avvenga per me secondo quello che hai stabilito fin dall'eternità, si compia in me quello che dalla fondazione del mondo hai promesso all'umanità, si veda realizzato in me quel Regno che nel tuo Figlio hai fatto venire.

Il suo avere il Signore con lei è motivo di fiducia per noi di trovarlo, di essere accompagnati a lui, di stare in sua compagnia. *Il Signore è con te* diventa, nella nostra preghiera: “tu, che hai il Signore, supplicalo perché sia anche con noi, ora e sempre!”.

Ottavo ciclo
Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo di Avvento

II Domenica
(10 dicembre 2023)

Is 40,1-5.9-11; Sal 84 (85); 2Pt 3,8-14; Mc 1,1-8

La vigilanza, di cui ci era stato fatto comando domenica scorsa, oggi si fa intuito di speranza e di gioia prossima, con due testimoni singolari: il profeta Isaia e Giovanni Battista. Non lasciamoci impressionare dalla severità della predicazione del Battista, che annuncia un battesimo di penitenza per la remissione dei peccati, perché la sua parola ci riporta l'eco del grido del profeta Isaia: *“Consolate, consolate il mio popolo”*. Tutte le letture profetiche della prima settimana di avvento ci riportano lì. Nella settimana abbiamo supplicato: “Vieni, Signore, a visitarci con la tua pace: la tua presenza ci riempirà di gioia”; “ridesta la tua potenza e vieni, Signore”. Lo stesso salmo responsoriale di oggi, il salmo 84, può essere definito come il canto della pace portata dal natale di Gesù. Ma occorre che la grazia di quel *natale* parli al nostro cuore; occorre che il nostro cuore si senta toccato dal mistero che quel *natale* costituisce per il mondo, proprio come l'antica versione greca proclama: *“Ascolterò che cosa dirà in me il Signore Dio, perché proclamerà la pace sul suo popolo e sui suoi santi e su quelli che convertono a lui il loro cuore”* (LXX). Appunto perché il nostro cuore si apra a quella ‘grazia di pace’ il grido del Battista percuote i nostri orecchi: *“Preparate la via del Signore...”*.

Quella ‘grazia di pace’ costituisce l'annuncio gioioso che è il Vangelo di Gesù, come Marco proclama all'inizio del suo racconto. Ed è interessante osservare che la citazione profetica di Marco all'inizio del suo vangelo è una composizione di passi di Malachia e Isaia. Il libro di Malachia è il

libro che chiude l'Antico Testamento per il canone cristiano. Riprendendo Malachia, Marco sottolinea come Gesù sia il compimento di tutte le Scritture che a lui conducono e, riprendendolo insieme a Isaia, manifesta come Gesù sia il supremo desiderio di Dio per l'uomo, desiderio che attraversa tutte le Scritture. Nelle parole di Malachia 3,1 (*"Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via"*) si allude a Giovanni Battista, mentre in quelle di Isaia 40,5 (*"Allora si rivelerà la gloria del Signore e tutti gli uomini insieme la vedranno"*) si allude al Messia, a Gesù, che il Battista proclama: *"Viene dopo di me colui che è più forte di me..."*.

Il desiderio di Dio, quando è percepito, accende il desiderio dell'uomo e l'uomo, dalla sua condizione di afflizione nella schiavitù e nell'oppressione, guarda a Dio come al suo liberatore, che già vede venire in suo soccorso: *"Ecco, il Signore Dio viene con potenza, il suo braccio esercita il dominio"* (Is 40,10). Ma di quale 'potenza' si fa forte Dio per l'uomo? Noi contempleremo il nostro Dio farsi bambino, povero e indifeso; lo vedremo condannato alla morte di croce, come esautorato di tutta la sua potenza. Dov'è allora la 'gloria del suo nome' per cui la colletta ci fa pregare: *"O Dio, Padre di ogni consolazione ... parla oggi al cuore del tuo popolo, perché in purezza di fede e santità di vita, possa camminare verso il giorno in cui ti manifesterai pienamente e ogni uomo vedrà la tua salvezza"*?

In cosa consista la potenza di Dio che libera, che procura gioia e consolazione, lo dice il profeta Isaia: è finita la tribolazione, termine che ha una valenza di tipo militare. È finito il duro servizio di corvée imposto dal dominatore di turno. Quando Gesù inviterà a venire a lui, fonte di gioia e consolazione per i cuori, si riferirà agli uomini 'stanchi e oppressi' (soggetti a corvée dal demonio che li tiene sotto il suo giogo) e chiederà di prendere il suo di giogo, che è dolce e leggero (cfr. Mt 11,28-30). La buona novella, con cui si apre il vangelo di Marco, porterà consolazione al mondo quando riceverà la corsa degli apostoli, mandati da Gesù, non tanto a far conoscere che cosa è successo (il Figlio di Dio, morto e risorto) ma a rendere partecipi, a far esplodere quella liberazione ottenutaci da Gesù, testimone per eccellenza dell'amore di Dio per i suoi figli.

Con il salmo 84 la liturgia canta l'incontro del desiderio di Dio con il desiderio dell'uomo: *"amore e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno"*. Tutto ciò che Dio ha voluto per l'uomo, nel suo amore di sempre per i suoi figli, l'uomo lo potrà ormai godere stabilmente perché *"colei [Elisabetta] che portava il giusto, Giovanni Battista, ha baciato colei [Maria] che portava la pace, Gesù"*. E la visione messianica del salmo si può interpretare come la manifestazione della gloria del nome di Dio al cuore dell'uomo che il Battista rivela essere il compito specifico del Messia. Come a dire: se l'uomo riconosce in verità il suo peccato, troverà la misericordia di Dio. Il riconoscimento del peccato porta all'esperienza della bontà di Dio. E se l'esperienza è autentica, allora, la riconciliazione ottenuta non potrà che essere condivisa con tutti, non potrà che diventare l'unica giustizia degna del cuore dell'uomo. Da un cuore riconciliato e fonte di riconciliazione risplenderà la grazia del Salvatore, che lì ha preso dimora. L'azione di Dio, che si compie in me, non è destinata a me, ma al mondo; l'azione di Dio che si compie nel mondo, non è destinata al mondo in generale, ma a me. Perché, tutti insieme, possiamo vedere lo splendore dell'amore del Signore. E non esiste altra possibilità concreta per l'uomo di vedere risplendere l'amore del Signore se non nella tensione che quell'amore sia condiviso da tutti e da ciascuno.

Se l'antica colletta proclama: *"Dio grande e misericordioso, fa' che il nostro impegno nel mondo non ci ostacoli nel cammino verso il tuo Figlio, ma la sapienza che viene dal cielo ci guidi alla comunione con il Cristo, nostro Salvatore"*, ciò significa che il preparare da parte nostra la via al Signore che viene si risolve nel non ostacolare, non impedirci di lasciarci toccare dal suo annuncio

gioioso. Tanto che Pietro, nella sua seconda lettera, ci avverte: *“quale deve essere la vostra vita nella santità della condotta e nelle preghiere, mentre aspettate e **affrettate** la venuta del giorno di Dio”*. Non impedirvi significa affrettare la manifestazione della gloria del Signore, che è splendore di amore per noi, splendore che possiamo contemplare nel suo Figlio, nato, morto e risorto per noi.

In rapporto alla manifestazione di quello splendore possiamo interpretare il paragone che il Battista stabilisce tra lui e Gesù: *“E proclamava: «Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali»*. Gesù si presenta come il forte che ha legato colui che era ritenuto forte, cioè il diavolo: *“Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire i suoi beni, se prima non lo lega. Soltanto allora potrà saccheggiargli la casa”* (Mc 3,27). La sua forza in cosa consiste? Era compito di uno schiavo slacciare i sandali al padrone, ma uno schiavo ebreo era esentato dal servizio del lavare i piedi al padrone. E Gesù è proprio quello che fa con i discepoli nell'ultima cena: va oltre ciò che era richiesto ad uno schiavo! In questo suo andare oltre scorgiamo l'immensità del suo amore per noi. In quello che compie in quel momento, preludio di quello che avverrà di lì a poche ore sulla croce, possiamo leggere tutta la sua vita, tutto il dono della sua vita, tutto il suo insegnamento e tutta la potenza di vita nuova di cui ci fa partecipi. Ad un'unica condizione: che noi ci lasciamo toccare, ci lasciamo commuovere. Proprio in questo consiste il preparare la via del Signore.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo di Avvento

III Domenica

(17 dicembre 2023)

Is 61,1-2.10-11; Salmo da Lc 1,46-54; 1Ts 5,16-24; Gv 1,6-8.19-28

La stessa espressione di Giovanni Battista riportata nel vangelo di Marco, la ritroviamo anche in Giovanni: *“Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo”* (Gv 1,26-27). È singolare che l'evangelista Giovanni introduca la testimonianza del Battista a proposito di Gesù subito dopo aver scritto: *“Dio nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato. Questa è la testimonianza di Giovanni ...”* (Gv 1,18-19). La testimonianza di Giovanni non riguarda solo l'indicazione della persona del Messia ma il fatto che il Messia sia colui che fa conoscere il Padre, sia colui che è lo Sposo di Israele. A tutti dice: io non ho diritto alla Sposa, la Sposa è sua! A questo allude l'immagine di sciogliere il laccio del sandalo.

E un'altra particolarità del vangelo di Giovanni è da notare. Giovanni nomina le persone unicamente in rapporto a Gesù: la madre di Gesù, il discepolo che Gesù amava ... Così per il Battista: lui è la voce, che prepara gli uomini alla venuta del Cristo. Questo perché nel vangelo di Giovanni il

Cristo è presentato come la Luce, Luce che illumina, che riscalda, che avvolge, che dilata, che fa vivere. Se nella colletta preghiamo: “donaci un cuore puro e generoso”, intendiamo: dacci un cuore che sappia accogliere in tutto il suo splendore la Luce che è il Cristo e che di lui viva.

Alla testimonianza del Battista fa riscontro quella del profeta Isaia: “*Lo spirito del Signore Dio è su di me*” (Is 61,1). È l’espressione che nel vangelo di Luca Gesù si applica all’inizio della sua predicazione. Proclamarla nel periodo dell’Avvento significa orientare gli sguardi a cogliere il senso della venuta del Messia. Perché il Messia è pieno dello Spirito del Signore? Perché toccherà a lui svelare il volto del Padre, che è compassione per noi. In effetti, il profeta specifica cosa lo Spirito faccia fare al Messia: portare l’annuncio di gioia ai miseri, fasciare le piaghe ai cuori spezzati, dare la libertà a coloro che vivono nella costrizione del dominio del più forte, liberare i prigionieri e farli uscire alla luce, aprire loro la grazia di un tempo nuovo. In questo l’umanità riconosce Colui che la sposa, Colui che la porta alle nozze di un’esistenza liberata e rinnovata nell’amore.

Possiamo vedere gli effetti di questa liberazione goduta in ciò che Paolo scrive ai Tessalonicesi: “*Siate sempre lieti, pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie: questa infatti è la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi*” (1Ts 5,16-18). Da intendere: questo è ciò che opera il Signore Gesù nei vostri cuori, se voi l’accogliete. L’invito segue l’esortazione a vivere in pace e a perseguire sempre il bene senza mai cedere al male. In greco la frase fa cadere l’accento non sul contenuto, ma sul tempo: ‘sempre, siate lieti; ininterrottamente, pregate; in ogni cosa, rendete grazie’. Noi potremmo intendere in questo modo: come dobbiamo essere sempre? Lieti. Cosa dobbiamo fare senza interruzione? Pregare. Cosa non dobbiamo tralasciare mai? Rendere grazie. Sono le tre caratteristiche di un agire libero e generoso: gioiosi, oranti, grati. Non si tratta però di qualità da perseguire per se stesse perché desiderabili, ma di condizioni essenziali che permettono di vivere dello spirito del Messia, cioè quello, come dicevo sopra, di portare l’annuncio di gioia ai miseri, fasciare le piaghe ai cuori spezzati, ecc. Chi ha percepito l’amore di benevolenza di Dio sul mondo, di cui Gesù è il testimone e il rivelatore, può vivere nella letizia (non è più corroso dalla tristezza, nonostante le ragioni più che plausibili che la alimentano), diventa capace di accogliere il suo Dio nella preghiera (non resta più chiuso all’avventura con il suo Dio) e non ha più bisogno di rivendicare nulla perché rende grazie in ogni cosa. Il legame tra queste tre cose è tanto forte che ognuna, praticata in sincerità, fa ottenere anche le altre due: chi vuole rendere grazie in ogni cosa si ritroverà presto guarito e liberato da ogni forma di pretesa e potrà godere dell’intimità che sogna e della gioia a cui anela. Chi prega in sincerità ritroverà la libertà interiore per stare lieto e vivere la vita in *eucaristia*, in rendimento di grazie. Ma la letizia che fa vivere è quella che germoglia, come dice il profeta Isaia, dall’incontro con colui che scopro essere il *mio* Salvatore, col quale attraversare dolori e fatiche della vita.

Colui sul quale è lo Spirito del Signore, che sta in mezzo a noi, non è però conosciuto. Ha bisogno di testimoni che lo segnalino. Giovanni Battista è uno di questi, il più grande. La sua risposta alla domanda che gli viene rivolta: “Tu chi sei?” rivela come si percepisce: sono soltanto uno che addita qualcun altro e sono in quanto addito, perché questa è la volontà del Signore su di me. Tutta la mia vita sta racchiusa in questo riferirmi a Colui che deve venire, che è già qui e che vi addito come l’Inviato da seguire. Lui vi mostrerà quel regno che io ho solo intravisto e atteso.

Sul finire della vita, la stessa domanda è lui a rivolgerla a Colui che aveva additato: “*Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?*”. La domanda del Battista svela come non sia mai conclusa la rinuncia alle nostre immaginazioni sul Regno per aprirsi alla venuta di quel Regno in verità, come a Dio è piaciuto manifestarlo. Il regno mostrato da Gesù è davvero il compimento delle

attese dei cuori e, proprio per la sua semplicità, inspiegabilmente diverso da come i cuori si immaginano che debba essere. Con Gesù finisce questo faticoso riferirsi a qualcosa come dovrebbe essere per aprirsi a quello che è: amore, pieno di compassione per noi.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo di Avvento

IV Domenica

(24 dicembre 2023)

2Sam 7,1-5.8b-12.14a.16; Sal 88 (89); Rm 16,25-27; Lc 1,26-38

La liturgia dell'avvento ci ha accompagnato nell'attesa del Signore che viene con le testimonianze dei profeti e di Giovanni Battista. Ci ha introdotti nel mistero dell'amore di Dio, che contempleremo nel Bambino di Betlemme, attraverso immagini straordinarie. Il Signore che viene, lo stesso che verrà alla fine dei tempi, è il padrone che si mette a servire i suoi servi: ci rende partecipi del suo segreto di amore lungo tutto il corso delle nostre vite (prima domenica). È lui il più forte, colui che ha detronizzato il diavolo dal suo potere sugli uomini: con la sua estrema mitezza e umiltà, da ritenersi ancor meno di uno schiavo in modo che il suo amore splendesse senza ombre di alcun tipo, non ha offerto alcun appiglio nella sua umanità al nefasto potere del diavolo (seconda domenica). È lui la luce, che è vita per gli uomini, da liberarci dalla tristizia del diavolo e farci vivere nella letizia di un amore che non si fa calpestare da nulla, aprendo l'anima alla preghiera incessante e alla gratitudine (terza domenica). E oggi, quando ormai il testimone per eccellenza è la stessa Vergine madre sua, tutto si concentra sulle parole dell'angelo a lei e di lei all'angelo: "*Rallègrati, piena di grazia: il Signore è con te*" e "*Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola*". L'annuncio è di letizia, la risposta è di disponibilità piena a quella letizia.

Sembra che l'evangelista Luca intenda presentare Maria come l'arca dell'alleanza del tempio di Sion, sede della presenza del Signore in mezzo al suo popolo. Per questo l'angelo evoca l'ombra della nube che copriva il tempio, come aveva coperto la tenda del convegno nel deserto (cfr Es 33,7-11). Dalle parole dell'angelo possiamo cogliere due aspetti del mistero che veniva annunciando. Il saluto "rallègrati" si ricollega alle profezie per la Vergine di Sion che poteva vedere lo scendere in campo del suo Re e Salvatore contro i suoi nemici (Sof 3,14), consolando il suo popolo (Is 49,13), mostrando le cose grandi che il Signore operava per il suo popolo (Gioele 2,21) e venendo ad abitare in mezzo al suo popolo (Zac 2,14). Lei, la Vergine Maria, diventava la letizia del suo popolo perché il Signore veniva a prendere dimora e contemporaneamente, sempre secondo le profezie, la letizia di tutti i popoli perché il Signore aveva deciso di estendere a tutti la sua salvezza.

Per questo lei riceve il 'nome nuovo', quello che esprime tutta l'iniziativa d'amore di Dio per il suo popolo e per tutte le genti: "piena di grazia", "ricolmata di ogni grazia". Non soltanto lei

esprimeva tutta la grazia di amore e misericordia che Dio le aveva riservato perché potesse farsi uno di noi, ma con lei il tempo è colmato di grazia, della grazia della dimora di Dio in mezzo ai suoi figli. Quel ‘nome nuovo’ è ciò che costituisce la firma di garanzia dell’amore di Dio per noi, quell’amore che Gesù poi, con la sua vita e il suo insegnamento, con la sua morte e risurrezione, manifesterà in tutto il suo splendore.

In questo si compie la profezia davidica, come leggiamo nella prima lettura: *“Il Signore ti annuncia che farà a te una casa”*. E che il salmo responsoriale 88/89 riprende con la sottolineatura della fedeltà perenne di Dio a questa sua volontà di bene per noi: *“È un amore edificato per sempre ... gli conserverò sempre il mio amore, la mia alleanza gli sarà fedele”*. Con la ‘dimora di Dio’ nel seno della Vergine, nostra sorella, quella volontà di bene di Dio suona assoluta, radicale, totale: dall’umanità Dio non potrà più togliersi o essere tolto. E siccome questa volontà di bene è fonte di letizia per l’uomo, quando l’uomo cercherà la letizia al di fuori di questa volontà di bene resterà sulla sua fame.

Potremo mai partecipare alla letizia dell’annuncio, alla gioia dell’attesa, senza essere in qualche modo come Maria la quale proclama di sé: *“Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola”*? Lei è serva perché il desiderio di Dio di abitare in mezzo ai suoi figli finalmente si compia. È serva perché tutto in lei e di lei è spazio di dimora di Dio in mezzo ai suoi figli. È serva dell’amore di Dio che vuole manifestarsi ai suoi figli e lei non offre alcun appiglio, nella sua umanità, al potere del diavolo che lavora per chiudere gli uomini all’esperienza dell’amore di Dio.

In lei si realizza quello che l’antifona di ingresso canta: *“Stillate dall’alto, o cieli, la vostra rugiada e dalle nubi scenda a noi il Giusto: si apra la terra e germogli il Salvatore”* (cf. Is 45,8). Il passo di Isaia è citato secondo la versione latina della Volgata di s. Girolamo che interpreta in chiave messianica l’invocazione del profeta: *“le nubi facciano piovere la giustizia ... si apra la terra e produca la salvezza”*.

Il desiderio di Dio di abitare con gli uomini, di prendere dimora fra gli uomini, di farsi dimora degli uomini, finalmente si compie. E la Vergine vi acconsente, acconsente a che il disegno di Dio si compia in tutto il suo splendore. Il suo acconsentire rivela tutta la purezza e sincerità del suo cuore: non sa come si realizzerà il disegno di Dio, ma vi acconsente; non sa cosa le sarà richiesto, ma vi acconsente. Nello stesso tempo, rivela tutta l’intimità del suo cuore, che comunque sta dalla parte di Dio, è un tutt’uno con il sentire di Dio, non cerca altro sentire se non quello stesso di Dio. In effetti, quando il sentire interiore è profondo, il rapporto è potente e quando il sentire tocca le radici del cuore, l’intimità è compiuta: nessun estraneo avrà più accesso in quello spazio. Da quell’intimità mai più si allontanerà e permetterà così che la gioia di Dio e dell’umanità si compia. Il prodigio della concezione e della nascita del Figlio, di cui lei sola conosce il mistero, conferma quell’intimità, non la crea. La fede non ci strappa dalla nostra umanità, ma l’avvalora, la compie nella sua dignità e nei suoi aneliti.

Se è Dio che prepara una casa all’uomo, non la può preparare senza l’uomo. Il Bene che Dio vuole all’uomo non può non tendere a che l’uomo lo possa anche godere e come l’uomo può goderlo se non l’accoglie in libertà di cuore? È il mistero stesso dell’apparizione della gloria di Dio. Se Dio apparisse con la sua gloria in modo da piegare l’uomo sconvolgendo l’universo, non sarebbe il vero Dio perché avrebbe bisogno di ‘apparire’ Dio. Ma Dio è Dio perché non ha bisogno di dimostrarlo. E se appare la gloria di Dio è perché l’uomo possa risplendere del suo fulgore. Ma se l’uomo chiude il cuore, luogo da cui unicamente può risplendere quel fulgore, come può vedere la sua gloria? E

ancora, se il cuore non coglie la promessa di vita e quel fulgore di gloria nella parola del Signore, come può riconoscere lo stesso Signore nei poveri in cui si confonde?

È il mistero del Natale del Signore, a Betlemme come nei cuori, allora come adesso, ora come in futuro. Possano i nostri cuori riconoscere in quel Bambino, portato dalla Vergine, il Salvatore, nella sua parola la promessa di vita per noi, nelle sue sofferenze i segni del suo amore, nel suo esserci la grazia per noi, capace di diventare la grazia per tutti.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo di Natale

Natale del Signore

(25 dicembre 2023)

Messa vespertina della vigilia: Is 62,1-5; Sal 88; At 13,16-17.22-25; Mt 1,1-25

Messa della notte: Is 9,1-6; Sal 95; Tt 2,11-14; Lc 2,1-14

Messa dell'aurora: Is 62,11-12; Sal 96; Tt 3,4-7; Lc 2,15-20

Messa del giorno: Is 52,7-10; Sal 97; Eb 1,1-6; Gv 1,1-18

La vigilanza, che la liturgia dell'avvento ci aveva insegnato ad assumere davanti al mistero del Signore che viene, ci ha affinato gli sguardi. Ora siamo pronti a vedere ciò che in realtà non è immediatamente visibile. Quale potenza mostra mai un Dio che si fa fragile e inerme bambino? Quali luci in un evento, di cui nessuno sembra accorgersi, in una situazione di povertà e di completa discrezione?

Il mistero del Natale appare in tutto il suo splendore considerando lo sviluppo della liturgia nei suoi quattro formulari delle Messe. Una tensione unica percorre la liturgia, sottolineata dalle collette: Dio si fa uomo perché l'uomo diventi 'dio'. Ciò significa che la natura dell'uomo è strutturata sulla vita divina e la liturgia del natale del Signore appunta lo sguardo sul mistero da dentro tale prospettiva. Se teniamo presenti i brani evangelici possiamo notare che l'evento della nascita di Gesù, a Betlemme, celebrato nella messa della notte, con la successiva adorazione dei pastori, commemorato nella messa dell'aurora, risulta incastonato dai brani della genealogia di Gesù (messa vespertina della vigilia) e dal prologo di Giovanni (messa del giorno). Quale lettura possibile?

Il Bambino, contemplato nella mangiatoia, compie finalmente le promesse di Dio. La genealogia di Matteo, all'inizio del suo vangelo, vuol proprio dire questo: Gesù, il Messia annunciato della discendenza di Davide, risale ad Abramo, con cui inizia la storia sacra di Dio col popolo d'Israele. Lui realizza le profezie, Lui compie le promesse. Leggendo però la genealogia nel vangelo di Luca, posta dopo il battesimo di Gesù al Giordano, quando il cielo si apre e si ode la voce del

Padre: *“Questi è il Figlio mio, l’amato ...”*, allora il significato muta. Il Bambino è Colui sul quale il Padre dice: ‘Questi è il mio Figlio amatissimo, in lui mi sono compiaciuto, in lui riposa il mio amore e in lui mi riposo’. In effetti il cielo si apre su di lui e passa per lui (Gesù dirà: *‘io sono la porta...’*) in modo che chi entra per lui arriva al principio della sua genealogia umana e la sorpassa, collegandola al mistero che la origina. Nella genealogia di Luca Gesù non risale ad Abramo, ma discende da Dio, assumendo Adamo: viene svelato il mistero della sua identità di Figlio di Dio, il mistero dell’amore di Dio, nel quale prende origine la creazione dell’uomo e la storia di amore di Dio con l’umanità.

Con il prologo di Giovanni si afferma la stessa cosa dando la griglia di lettura della storia umana a partire da Dio e dal Figlio, sul quale e per mezzo del quale tutto è stato creato, avvalorata ormai dalla testimonianza apostolica di aver visto lo splendore della gloria di Dio in quel Figlio, nato, vissuto, morto e risorto per noi. Di lui dice Giovanni: *“il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria”*.

Quando nella notte si celebra l’evento della nascita a Betlemme è da dentro questa prospettiva che gli occhi guardano. Forse noi non ci rendiamo conto della immensa sproporzione e inadeguatezza tra la povertà del segno (un bambino giace nella mangiatoia) e lo splendore della visione celebrata con la voce degli angeli che lodano Dio, con la luce che risplende, con la letizia immensa e incontenibile che riempie i cuori. Dentro tale sproporzione verrà poi descritta tutta la vita di quel Bambino. E quando la chiesa nei suoi inni proclama che una nuova creazione ha inizio con la nascita di Gesù, allude alla fecondità di rivelazione racchiusa in questa sproporzione. Con l’Altissimo che si fa bambino si ritorna allo splendore di un’umanità tutta intessuta dall’amore di Dio e che in Dio cerca il motivo della sua gloria, in povertà e tenerezza. Qui risuonano potenti le parole di Paolo ai Corinzi: *“Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini”* (1Cor 1,25). Da dentro ‘stoltezza’ e ‘debolezza’ Gesù rivelerà la grandezza dell’amore di Dio per noi.

Se consideriamo le collette, la progressione della comprensione del mistero è delineata secondo questa traiettoria: l’evento sprigiona una tale luce (notte) da investire il nostro agire (aurora) per partecipare alla stessa vita di Dio (giorno). *“O Dio, che hai illuminato questa santissima notte con lo splendore di Cristo, vera luce del mondo ...”* (notte); *“Fa’ che risplenda nelle nostre opere il mistero della fede che rifulge nel nostro spirito”* (aurora); *“Fa’ che possiamo condividere la vita divina del tuo Figlio...”* (giorno) e questo è lo scopo di tutta la nostra gioiosa adorazione.

Mi piace sottolineare che nei racconti natalizi non si riporta nessuna parola della Madre di Gesù. Si descrivono i gesti di tenerezza, nella povertà della situazione (*“lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia”*) e la sua disposizione adorante (*“custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore”*). La sua parola era già stata riferita: *“Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola”*. La sua vita era puro spazio perché il desiderio di Dio di dimorare con noi si compisse in tutto il suo mistero. Nelle icone natalizie, la Madre non guarda il suo bambino, ma coloro per i quali questo bambino è donato. Nei presepi, il bambino è con le braccia aperte per accogliere chiunque a lui si avvicina.

Un poema natalizio di s. Efrem canta: *“Sia benedetto Colui che ha consegnato la nostra anima, che l’ha adornata e se ne è fatta la fidanzata! Sia benedetto Colui che ha fatto del nostro corpo una tenda per la sua Invisibilità! Sia benedetto Colui che nella nostra lingua ha tradotto i suoi segreti!... Gloria a Colui che non ha mai bisogno che noi lo ringraziamo. Ma che ha bisogno di tenerci per cari, che ha sete di amarci e che chiede che noi gli diamo perché Lui possa darci ancora di più”*. Possano allora i nostri cuori percepire quei segreti e scoprire le radici della letizia per noi in questo mondo. La

letizia dell'annuncio natalizio costituisca il vigore dell'anima e lo spazio di intelligenza del cuore per la vita propria e quella di tutti.

BUON NATALE A TUTTI.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo di Natale

Santa Famiglia

(31 dicembre 2023)

Gn 15,1-6; 21,1-3; Sal 104 (105); Eb 11,8.11-12.17-19; Lc 2,22-40

Per quanto misteriosa e singolare sia la famiglia di Nazaret, è proprio a questa famiglia che tutte le altre famiglie possono guardare per comprendere e vivere il mistero che le riguarda. Si tratta del mistero che io definirei dell'obbedienza all'amore. Parlo di obbedienza prima che di amore perché l'amore costituisce l'esito di un'obbedienza confidente. Si appartiene all'umanità perché si nasce da una donna, ma si diventa 'umani' perché accolti in una famiglia. È il destino della chiamata alla vita, della vocazione umana: si diventa uomini solo dentro una storia riconosciuta, che ci precede e ci accompagna, imparando a riconoscere e vivere quella 'promessa' di vita che resta inscritta in noi venendo al mondo sia per i genitori che per i figli. La famiglia è il luogo di svelamento di quella promessa che viene dall'alto, il luogo di riferimento esistenziale che segna la natura dei nostri sogni. Non è il luogo da dove proviene la promessa; è più semplicemente il luogo dove la promessa diventa nostra, diventa mia.

Per questo, contemplando il mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio, se ne sottolineano gli aspetti di veracità storica. Dio si fa uomo in un determinato popolo, dentro una determinata storia, in una determinata famiglia, rispettando certe regole: la mamma si dovrà purificare, il bambino dovrà essere circonciso, gli si darà un nome, sarà presentato al tempio e vivrà in una famiglia che gli assicurerà la crescita e l'educazione.

Due sono i personaggi che ci affinano lo sguardo: Abramo e Simeone. Proprio di Abramo Gesù dirà: "*Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia*" (Gv 8,56). E Simeone esultante proclama, prendendo tra le sue braccia il bambino Gesù: "*i miei occhi hanno visto la tua salvezza*". Quando o come Abramo avrà potuto vedere il giorno di Gesù? L'ha visto profeticamente alla nascita di Isacco, il figlio della promessa, avuto in vecchiaia, ma soprattutto dopo aver riavuto il suo Isacco, amatissimo, allorché il Signore gli impedisce di sacrificarlo e gli fa trovare l'ariete per l'olocausto sul monte Moria (cfr Gn 22). E l'ha visto nella sua discendenza, in Simeone, che da Abramo deriva e che ha tenuto Gesù bambino nelle sue braccia. L'esultanza di Abramo attraversa tutta la sua discendenza per giungere a compiersi in Simeone e da

Simeone risale indietro fino a ricadere sullo stesso Abramo. Tale è lo sguardo che ha ispirato il racconto evangelico di Luca.

Il testo sulla presentazione al tempio di Gesù è ricco di sorprese, di particolari che tradiscono la contemplazione di un mistero, velato ma percepibile. Luca parla della *loro* purificazione: ma solo la mamma era tenuta a purificarsi dopo il parto (cfr. Lv 12,1-8). Non c'è nessuna legge che prescrive di portare il bambino al tempio. Di Anna si dice che serviva Dio notte e giorno senza mai allontanarsi dal tempio, ma era norma consolidata che una donna non poteva stare nel tempio la notte. La Legge di Mosè prescrive di consacrare e riscattare ogni primogenito (cfr. Es 13), ma Luca, citando quella norma, ne modifica l'espressione dicendo che *'ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore'* ed usa le stesse parole dell'angelo Gabriele quando reca l'annuncio a Maria. Come a sottolineare: Gesù non ha bisogno di essere consacrato al Signore e non deve essere riscattato; anzi, lui è il *Consacrato*, il *Cristo* di Dio; lui sarà il riscatto per il suo popolo, per l'intera umanità. In lui si concentra tutto il senso della storia sacra perché compie in verità quello che nella Legge veniva descritto in simbolo: Gesù è il primogenito diletto che compie il sacrificio di Isacco, come lui è il vero pane celeste che era prefigurato nella manna.

Simeone, che aspettava la consolazione di Israele, figura di tutta l'umanità in attesa, ha ricevuto la promessa che non avrebbe visto la morte prima di aver veduto il Messia del Signore, cioè colui stesso che era la consolazione di Israele, colui nel quale tutte le attese di consolazione si sarebbero compiute. Simeone agisce da profeta, sul quale riposa lo Spirito Santo. E siccome le promesse di Dio si sarebbero compiute attraverso la passione della croce, Simeone vede la spada di dolore che trafiggerà la mamma di quel bambino, non solo in ragione del suo dolore di mamma, e nemmeno solo in ragione della sofferenza della divisione nel popolo che lei sperimenta in se stessa in tutta la sua tragedia, ma anche e soprattutto in ragione della sua solidarietà con il Figlio Redentore e con l'Amore del Padre che così perduto testimonia la sua dilezione per gli uomini.

La visione di Simeone, come quella di Abramo, come del resto quella di ogni credente, è una visione profetica. Tiene il bambino Gesù in braccio e vede avanti, vede in spirito, sente il mistero di quel bambino venuto a compiere tutte le attese: *"Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele"*. È il cantico che la chiesa innalza a compieta, tutti i giorni, come a riprova che l'esito dei nostri giorni mortali non può che risolversi in questa contemplazione di Dio. Eppure, le parole di Simeone hanno un'altra forza. Potremmo tradurle così: Signore, ora che ho potuto trattenerne una tua parola, fa che sia sciolto da ogni legame che impedisce a questa parola di agire, che impedisce al mio cuore di goderne la potenza e possa cominciare a vivere in quella pace che compie la mia attesa ed anche la tua! Sì, perché non è soltanto l'uomo ad aspettare la consolazione, anche Dio l'aspetta e la consolazione di Dio è la condivisione della sua gioia e della sua pace con noi. Come dirà Gesù nella sua preghiera al Padre per noi: *"perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia"* (Gv 17,13).

Il riferimento del ritorno a Nazaret, dove il bambino cresce in sapienza e grazia, allude al mistero di Dio che si compie nell'ordinarietà della vita. È la fede che permette agli occhi del cuore di leggere la vita quotidiana nella sua trasparenza divina. In effetti, la realizzazione di sé, come diremmo oggi, passa per l'assunzione di un compito di grazia che fa dell'obbedienza a Dio, nel cammino di fedeltà all'assolvimento di tutto ciò che un tal compito comporta nel concreto delle situazioni, la porta dell'amore. Come è stato per Maria e Giuseppe, per Abramo, per Simeone e per Anna, così sarà per noi tutti.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Solennità e feste

Maria Santissima Madre di Dio

(1° gennaio 2024)

Nm 6,22-27; Sal 66 (67); Gal 4,4-7; Lc 2,16-21

In un inno alla Madre di Dio così canta Pavel Florenskij: “Avendo portato in seno la Parola eterna e avendoci narrato ciò che non è mai stato detto, rallegrati, o Mite, sii lieta, tu che hai rivelato la Parola. ... Oh, vieni in aiuto, tu che hai accolto il Verbo divino, tu che sulla terra hai portato le fitte della speranza, tu che hai trovato vie d’uscita ai dolci singhiozzi e le hai dischiuse. ... O Soave, o Soave, dacci pace! Nel cuore con abbondanti getti versa la grazia della comprensione... Rallegrati, tu che sei diventata la nostra gioia, mai stanca di frenare l’orgoglio con la mitezza. Rallegrati, Vergine, Regina dei Cieli! Sposa di Dio, per sempre casta! Rallegrati, rallegrati, prescelta da Dio, da Lui illuminata!”.

Sono versi che traducono in supplica la formula di benedizione riportata nel libro dei Numeri, di cui la Madre di Dio è interceditrice per l’umanità e che la chiesa proclama all’inizio del nuovo anno invocando la pace sul mondo. La benedizione concerne Israele, ma la liturgia, con il salmo 66, la estende a tutta l’umanità. In colui, che del Padre è lo splendore, si concentra la pienezza di benedizione. In Lui, che è nato nella pienezza dei tempi, significa che la benedizione, che lui è, copre tutti i tempi e contemporaneamente ogni genere di tempo, tutto il tempo della vita in tutte le situazioni possibili.

Il canto al vangelo proclama: “*Dio ha parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio*”. Allude non semplicemente al fatto che Colui, che era stato annunciato dai profeti, è venuto, ma che in Lui si compiono tutte le possibilità dei tempi.

È proprio la realtà dell’incarnazione a comportare la variabile tempo. Ogni cosa ha il suo tempo, ogni cosa ha bisogno del suo tempo. Anche la Vergine Maria ha avuto bisogno di tempo per *assuefarsi* all’agire di Dio. Il brano evangelico la descrive come colei che “*custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore*”. Evidentemente perché anche per lei la realtà non svelava il suo mistero di colpo. I due verbi, *custodiva* e *meditando* significano più direttamente: teneva se stessa e queste cose insieme in cuore, facendole rimbalzare l’una sull’altra in modo da ottenerne una visione d’insieme. Sono termini che illustrano il metodo di lettura delle Scritture: una parola si illumina con un’altra parola ed il senso che ne scaturisce si riverbera nel cuore aprendo la parola al cuore e il cuore alla parola. E non se ne tralascia nessuna: tutte queste cose del testo sono sia le parole udite (dall’angelo, dai profeti, dai pastori) sia gli eventi successi; non si cerca solo quella ‘adatta’ a me, ma

ci si ‘adatta’ a loro tutte, insieme. Non si preferisce un tempo (il tempo della gioia, del godimento), ma si tengono insieme tutti i tempi (anche il tempo del dubbio, dell’afflizione). Allora, poco a poco, anche al nostro cuore si svelerà quella benedizione che Dio ha posto sull’umanità e la vita torna a risplendere della presenza del nostro Dio.

La colletta, quando prega: “Padre buono, che in Maria, vergine e madre, benedetta fra tutte le donne, hai stabilito la dimora del tuo Verbo fatto uomo tra noi...”, riprende la dichiarazione di Giovanni: “*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*” (Gv 1,14). Ma anche la promessa di Gesù ai discepoli: “*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*” (Gv 14,23). La benedizione di Dio per l’uomo consiste proprio nel suo dimorare fra noi, in noi.

L’aspetto straordinario, sconvolgente, dell’amore di Dio per l’uomo, che però spesso nemmeno siamo più capaci di percepire, è dato dal fatto che possiamo essere accolti in quella stessa intimità di vita e di relazione che esiste tra il Padre e il Figlio nel loro amore per noi. Se però non capiamo come Cristo non antepose nulla all’amore per noi, come possiamo noi non anteporre nulla all’amore per Cristo e ritrovarci amati dal Padre, che nel suo Figlio ha posto tutta la sua compiacenza? Non l’ha posta semplicemente nel Figlio eterno, ma in quel Figlio fatto uomo, che ha preso carne, che conosce il nostro patire, che condivide le nostre aspirazioni, i nostri sentimenti. Quel Figlio è il Volto sorridente del Padre, quel Figlio è la benedizione invocata sull’umanità, quel Figlio è il nome pronunciato e posto sull’umanità perché l’uomo e Dio riconoscano la mutua appartenenza. È quello che la Vergine Maria proclama nella sua divina maternità, come le icone del Natale sottolineano. La Vergine non è rappresentata china sul proprio bambino, ma rivolta ai pastori e al mondo a proclamare che quel ‘Figlio’ è la benedizione per loro.

Il mistero della benedizione di Dio sull’uomo sta tutto qui e tutta la vita della Vergine, come il suo parto prodigioso, è lì a dimostrarlo. Come canta s. Efrem: “Benedetto Colui che ha fatto del nostro corpo una tenda per la sua invisibilità! Sia benedetto Colui che nella nostra lingua ha tradotto i suoi segreti!”. La Madre di Dio è colei che, di quei segreti, è il tabernacolo vivente. Il suo invitarci ad andare al Figlio non è che il frutto della sua compassione per noi perché viviamo anche noi degli stessi segreti. Invocarla come interceditrice di tutte le grazie significa proclamare che lei è depositaria e dispensatrice dei segreti di Dio, che lei ha conosciuto nel Figlio e di cui ci vuole partecipi con lei.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Solennità e feste

Epifania del Signore

(6 gennaio 2024)

Is 60,1-6; Sal 71 (72); Ef 3,2-3a.5-6; Mt 2,1-12

La festa di oggi, che in Oriente si festeggia insieme al Natale, viene presentata così nei testi liturgici di rito latino: “Solennità dell’Epifania del Signore, nella quale si venera la triplice manifestazione del grande Dio e Signore nostro Gesù Cristo: a Betlemme, Gesù Bambino fu adorato dai Magi; nel Giordano, battezzato da Giovanni, fu unto dallo Spirito Santo e chiamato Figlio da Dio Padre; a Cana di Galilea, alla festa di nozze, mutando l’acqua in vino, manifestò la sua gloria”. Delle tre manifestazioni, soprattutto la prima costituisce il tema della liturgia odierna.

La domanda dei Magi: “*Dov’è colui che è nato, il re dei Giudei?*” poteva essere formulata solo da un pagano. Un israelita avrebbe chiesto: “Dov’è colui che è nato, il re di Israele?”. Matteo fa presagire così che il titolo ‘re dei giudei’ ricomparirà nella motivazione della condanna sulla croce. Colui che le guide della nazione si rifiutano di ricevere è adorato dalle nazioni; Colui che doveva essere noto a coloro che conoscevano le Scritture, perché di lui le Scritture parlano, viene rivelato a coloro ai quali, non potendo le Scritture parlare, parlano gli astri, messaggeri di Dio.

L’antifona di ingresso della messa si richiama al libro del profeta Malachia, l’ultimo libro dell’Antico Testamento nella versione greca, che i cristiani hanno fatto propria: “*È venuto il Signore nostro re: nelle sue mani è il regno, la potenza e la gloria*”. La cosa straordinaria è che un bambino venga proclamato ‘sovrano, potente e glorioso’! La proclamazione comporta qualcosa di radicalmente nuovo per gli occhi umani o, se vogliamo, comporta la visione di una realtà con occhi radicalmente nuovi. Stessa *novità* che sta dietro la proclamazione nei vangeli di Gesù come re (soltanto durante la sua passione Gesù accetta il titolo di re) e particolarmente come re della gloria (titolo che fornisce, da una parte, la ragione della condanna sul patibolo della croce e, dall’altra, per la visione di fede dei credenti, la ragione dell’amore di Dio per l’uomo che proprio sulla croce risplende). Matteo soltanto alla fine del vangelo aprirà la rivelazione a tutti le genti, ma fin dall’inizio fa presagire che è in ragione di quella *novità* che la manifestazione di Gesù potrà conquistare le genti e convincere Israele. Quando la colletta fa pregare: “O Dio, che in questo giorno, con la guida della stella, hai rivelato alle genti il tuo unico Figlio, conduci benigno anche noi, che ti abbiamo conosciuto per la fede, a contemplare la grandezza della tua gloria”, guida i credenti alla percezione di quella *novità* e li predispone a cogliere e a vivere lo splendore di quell’amore, che costituisce ormai la ragione di senso del vivere nella storia.

Lo esprime molto bene s. Paolo nella sua lettera agli Efesini quando scrive: “[tutte le genti, tutti gli uomini] *sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo, ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo*” (Ef 3,6). In ciò che è essenziale, nella vita, tutti desideriamo le stesse cose, tutti siamo fatti per le stesse cose, tutti siamo chiamati a godere le stesse cose. La dignità degli uomini parla oramai dell’amore di Dio che si è rivelato in quel Figlio di Dio fatto uomo e che nella liturgia odierna è adorato da tutte le genti. Se il Signore, come dice il salmo 71, interviene a favore del povero e del debole, categorie che attraversano la diversità dei popoli e si riferiscono all’umanità di tutti, significa che chi calpesta il povero e il debole ferisce la propria dignità umana e non rispetta l’immagine di quel Figlio, che si è confuso con l’umanità di tutti. Davanti a quel Figlio, bambino, adorato dalle genti, dice poi il salmo 87, eco del pensiero di Dio: chiunque tu sia, da qualunque paese provenga, qualsiasi sia stata la tua storia, a qualsiasi cultura appartenga, sappi che qui sei nato, di qui trai vita e qui conducono i tuoi desideri perché qui si compiono i miei progetti: nel mio Figlio! Lo stupore per questa rivelazione è tale che non sopporta altra modalità per essere recepita se non la modalità evangelica, oltre ogni ombra di

dominio o imposizione. Per questo l'amore è l'ultima parola convincente, sebbene non sia la parola più potente. Eppure, come richiama s. Paolo nella sua lettera ai Corinzi, la debolezza di Dio è più forte degli uomini e la stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini: per questo a tutti gli uomini, di ieri, come di oggi e di domani, a tutti spetta questa eredità, che è il Figlio di Dio fatto uomo.

La cosa mi induce a due osservazioni: 1) se il Messia è promesso alle genti, di che cosa siamo noi, credenti in Cristo, debitori al mondo? Siamo debitori proprio della sua conoscenza, nella testimonianza del nostro vivere; 2) se il Messia è promesso alle genti, vuol dire che fin tanto che tutte le genti non l'hanno conosciuto, la nostra stessa conoscenza del Messia è manchevole, resta limitata. Come in un amore: fin tanto che non ho trovato qualcuno che voglia bene a me, io non potrò scoprire quello che sono in verità, quello che porto e di cui sono capace. Così è con Dio. Fin tanto che tutti non l'hanno conosciuto, Dio non ha ancora avuto modo di manifestarsi in tutta la sua ricchezza. Attendere questa manifestazione, nel cuore di tutti, rende umili e adoranti e risponde al comandamento dell'amore verso tutti, anche verso i nemici, perché solo così potremo scoprire la grandezza del suo amore.

Quanto al mistero della trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana (cfr. Gv 2,1-10), simbolo delle nozze del Signore Gesù con l'umanità nostra, anche questo ha a che vedere con la manifestazione della gloria di Dio nella nostra vita. Passare dall'essere acqua al diventare vino significa passare dalla volontà di osservanza del comandamento al gusto del frutto che il comandamento comporta. La promessa nascosta in ogni parola di Dio è questa: "*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*" (Gv 14,23). Come a dire: ogni comandamento ha un'ispirazione; senza cogliere tale ispirazione non potremo mai gustare la promessa che è nascosta dentro ogni comandamento, la promessa della conoscenza *cordiale* del Signore, la promessa del gusto della sua compagnia. Come in un rapporto d'amore. Non basta fare delle cose, neanche farle per l'altro; se non si coglie l'ispirazione che muove il cuore ad agire, se non si coglie l'effetto che il nostro agire ha sul cuore dell'altro, se non ci viene rimandata la gioia dell'altro che coglie il movimento del nostro cuore, si resta acqua. Il vino invece, dice la Scrittura, rallegra il cuore dell'uomo. E nel gustare quel vino, il cuore si apre alla conoscenza della gloria del Signore: proprio quello che i magi hanno sperimentato, che gli apostoli hanno testimoniato, di cui i credenti in Cristo sono debitori al mondo.

Nel Cristo divinità e umanità sono inscindibilmente unite, Dio finalmente risplende nell'uomo e l'uomo risplende del suo Dio. E se tutto diventerà più *svelato* con la morte e risurrezione di Gesù, già però se ne può intravedere il mistero fin dalla sua nascita dalla Vergine Maria, almeno per coloro che gli si avvicinano con stupore e sanno vedere nelle parole e negli eventi che lo riguardano gli indizi della sua gloria.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Solemnità e feste

Battesimo del Signore

(7 gennaio 2024)

Is 55,1-11; Is 12,2-6; 1Gv 5,1-9; Mc 1,7-11

Nella tradizione orientale l'Epifania è denominata con il termine al plurale 'Sante Teofanie del Signore nostro Gesù Cristo', comprendente evidentemente il Battesimo di Gesù al Giordano. Così canta la liturgia: "Volendo salvare l'uomo che si era sviato, * non sdegnasti di rivestire forma di servo: * conveniva infatti a te, Sovrano e Dio, * assumere per noi ciò che è nostro: * battezzato infatti nella carne, o Redentore, * tu hai ottenuto a noi la remissione. * Perciò a te acclamiamo: * Cristo benefattore, Dio nostro, * gloria a te". E interpreta per noi l'evento: "Quando con la tua epifania * illuminasti l'universo, * fuggí allora * il mare salmastro dell'incredulità, * e il Giordano che scorreva verso il basso, * si volse, innalzando noi al cielo; * custodiscici dunque, o Cristo Dio, * nelle altezze dei tuoi divini comandamenti, * per l'intercessione della Madre-di-Dio, * e abbi pietà di noi".

Anche la tradizione latina ha colto il mistero del battesimo di Gesù nell'ottica della sua *epifania*, della sua *manifestazione*. Anticamente veniva celebrato insieme all'Epifania. La festa di oggi infatti è stata iscritta nel calendario romano solo nel 1960 ed è stata fissata alla data attuale nel 1969. La chiesa cantava: "Oggi la Chiesa, lavata dalla colpa nel fiume Giordano, si unisce a Cristo, suo Sposo; accorrono i magi con doni alle nozze regali e l'acqua cambiata in vino rallegra la mensa".

Gesù viene al Giordano per farsi battezzare. Il testo di Marco è allusivo del passo di Es 2,11, letto nel greco della LXX, con l'annotazione di Mosè che, una volta raggiunta l'età di quarant'anni, uscì dalla casa del faraone per fare visita al suo popolo. Il riferimento è letto in rapporto alla profezia di Mosè in Dt 18,15: "*Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto*". Chi ascolta queste parole è Giosuè, in greco Gesù, colui che traghetta il popolo nella terra promessa attraversando il Giordano. La deduzione è presto fatta: l'evangelista Marco vede realizzarsi le profezie e l'attesa messianica in Gesù di Nazaret che viene a farsi battezzare, lui, l'Innocente, l'Agnello che toglie i peccati del mondo. Non solo, ma sembra che l'allusione si riferisca al medesimo punto di passaggio del Giordano dell'antico Israele per entrare nella terra promessa, di fronte a Gerico, dove il Battista amministrava il suo battesimo di penitenza. Per di più, è da notare che il punto più basso della terra libero da acque e da ghiacci è la riva del Mar Morto (a meno 423 m sotto il livello del mare) dove confluisce il fiume Giordano.

Del resto, le allusioni del racconto di Marco sono numerose. Se i profeti (cf. Mt 3,22) motivavano l'invito a emendarsi mirando al passato, richiamando cioè Mosè e la Legge, con il Battista oramai si guarda al futuro, alla venuta di colui che battezzerà in Spirito Santo. L'azione dello Spirito è di far sì che l'uomo viva l'appartenenza a Dio (cf. Ez 36,28; Is 44,5) e denominarlo *Santo*, oltre che alludere alla natura divina, significa sottolinearne l'azione specifica: introdurre l'uomo nella sfera divina, consacrarlo nella fedeltà a Dio. Con il suo battesimo, a differenza di tutti coloro che ricevono il battesimo di Giovanni, Gesù non confessa la sua complicità con il male, ma manifesta la disposizione di offerta totale di sé: si impegna a compiere la sua missione a favore degli uomini disposto a non risparmiare nemmeno la sua vita. Si tratta di compiere l'esodo definitivo per il nuovo popolo dell'alleanza.

Mi sembra che tutti questi particolari descrivano la salvezza operata da Dio secondo la cifra dell'abbassamento, della debolezza e stoltezza di Dio, che Paolo dirà più forte e più sapiente degli uomini, e che Giovanni chiamerà gloria ed elevazione. Il primo gesto di Gesù, nel compiere la sua missione, è quello di stare solidale con i peccatori. È in fila con i peccatori per ricevere il battesimo, lui che non ha bisogno del battesimo. Perché viene a farsi battezzare? Tutta la liturgia lo proclama: viene per celebrare il suo *sposalizio*; nella sua umanità è lavata tutta l'umanità, che ora può stare unita a lui e godere, come lui, di quello Spirito che come colomba si posa sul suo capo, capo del suo corpo che siamo noi. Nessuno può ancora vedere lo Spirito però; solo Gesù, uscendo dalle acque, lo può vedere perché ne è ripieno ed anche Giovanni, che con quel battesimo dato a Gesù finisce la sua opera di battezzatore per lasciare posto a lui, al suo nuovo battesimo, il battesimo nello Spirito. Si potrà vedere allorquando, compiuta la sua missione, lo effonderà come lingue di fuoco sugli apostoli. Vedere lo Spirito Santo significa poter penetrare nei cieli ormai aperti, significa aver sperimentato in tutta la sua potenza quel compiacimento che la voce proclama da parte di Dio su Gesù.

Sotto questo punto di vista, un particolare è estremamente significativo. Marco descrive i cieli che si squarciano e la voce che lo proclama Figlio amato. Il profeta Isaia aveva gridato al Signore: “*Se tu squarciassi i cieli e scendessi!*” (Is 63,19). Ora la profezia si realizza, con il richiamo al fatto che con la crocifissione il velo del tempio si squarcia da cima a fondo (Mc 15,38). L'annotazione segnala l'irreversibilità del movimento: non c'è più chiusura tra cielo e terra, tra Dio e uomo e lo Spirito scende su Gesù come nel suo luogo desiderato. Come a dire: colui che si consegna per amore degli uomini è il luogo naturale dello Spirito di Dio. Con l'allusione, nell'immagine della colomba, allo Spirito Creatore di Gn 1,2, il quale in Gesù porta a compimento la creazione dell'uomo. Se con l'ultimo profeta, Malachia, la tradizione ha visto ritirarsi lo Spirito nel santuario celeste, ora, con la discesa dello Spirito su Gesù, il santuario celeste è lui. Se, nell'Antico Testamento, il tempio, nella cella del Santo dei santi, era il luogo della Dimora, della Shekhinah, ora la Shekhinah, la Presenza, risiede in quel profeta di Nazaret, che la voce proclama: “*Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento*”.

In quel ‘Figlio mio, l'amato’ risuona l'eco dell'esperienza di Abramo al quale viene chiesto di sacrificare Isacco, il figlio unico, che amava (cf. Gen 22,2). O ancora, l'eco della parabola dei vignaioli assassini, in Mc 12,6, quando il padrone della vigna pensa al suo figlio prediletto da mandare ai vignaioli che non vogliono consegnare il raccolto e che poi lo mettono a morte. Se quell'aggettivo ‘amato’ rivela la radicalità della fede di Abramo, che davanti al suo Dio accetta di sacrificare il suo cuore, a maggior ragione rivela la radicalità dell'amore di Dio per l'umanità, essendo disposto a mandare il suo Figlio a coloro che ne faranno scempio. L'aggiunta “*in te ho posto il mio compiacimento*” rivela tutta la profondità del mistero. ‘*In te*’, non è più solo rivolto al Figlio nella sua divinità, ma a lui capo con il suo corpo, che siamo noi. Nella sua umanità, l'Amore del Padre è perfetto perché in lui, inglobando noi, si può contemplare tutta l'estensione e la profondità di quell'Amore che realizza compiutamente il suo sogno sulla creazione e sull'umanità.

Ottavo ciclo
Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo Ordinario

II Domenica (14 gennaio 2024)

ISam 3,3b-10.19; Sal 39 (40); 1Cor 6,13c-15a.17-20; Gv 1,35-42

Nei vangeli la scelta degli apostoli viene narrata in modo diverso. Matteo e Marco sembrano riferirsi a un fulmine a ciel sereno: Gesù chiama e loro seguono. Luca si premura di indicare la circostanza per cui la sequela di Gesù appare più che giustificata. Narra di una pesca miracolosa dopo la quale gli apostoli sono indotti a seguire Gesù. Il racconto di Giovanni sembra il più realistico. Quando Gesù vorrà scegliere gli apostoli si riferirà a persone che già l'hanno conosciuto. I primi discepoli sono tutti discepoli del Battista e hanno incontrato Gesù dopo il suo battesimo al Giordano. Alla fine della vita, l'apostolo Giovanni, scrivendo il suo vangelo, riassume l'esperienza dei discepoli annotando: *“E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria”* (Gv 1,14). Ebbene, ha cominciato a essere afferrato da quella gloria proprio in quel giorno, alle quattro del pomeriggio, quando, su invito del suo maestro, il Battista, va da Gesù con Andrea. L'emozione dell'incontro è stata tale che tutto il vangelo non farà che dare storia a quella rivelazione degli inizi perché, chiunque leggerà, si ritrovi nella stessa dinamica vissuta dai primi discepoli.

Gesù, vedendo che lo seguivano, aveva chiesto: *“Che cosa cercate?”*. E loro rispondono con una domanda: *“Rabbi, dove dimori?”*. Lo stesso verbo greco, qui tradotto con dimorare, nel discorso di Gesù all'ultima cena è tradotto con rimanere. Il versetto: *“Andarono dunque e videro dove egli dimorava”* (Gv 1,39) si collega all'altro: *“Rimanete in me ... rimanete nel mio amore”* (Gv 15,4.9). È come se Gesù, ancora rispondendo alla domanda iniziale dei suoi discepoli, alla fine dicesse: siete venuti da me, avete visto che dimoro nell'amore del Padre per voi e così voi, ora, rimanete in questo stesso amore. È la traiettoria di sviluppo della conoscenza di Gesù. L'esperienza iniziale rimanda a quella finale, tanto che il brano non ha la potenza di un ricordo, ma di una radice, di un principio, di una fonte che continua a sgorgare e che ha sconvolto tutta la sua vita. La carica emotiva di quella scoperta, infatti, è rivelata in tutta la sua forza nell'ultima cena allorquando Gesù, con il paragone della vite e dei tralci, innesta i suoi discepoli nel segreto del Padre, coinvolti nella stessa intimità sua con il Padre. In quel contesto Gesù non chiamerà più servi i suoi discepoli, ma amici, partecipi dei suoi segreti. Sarà l'esito della sequela di Gesù, come dell'ascolto, attento e orante, della Parola. Il seguire Gesù si risolverà nel rimanere in Gesù. Questa è appunto la traiettoria del racconto evangelico nell'esperienza dei discepoli.

La liturgia odierna abbina questa esperienza con il riferimento all'obbedienza del giovane Samuele commentata dal salmo 39 (40), che la tradizione ha sempre letto in rapporto all'obbedienza del Figlio al Padre nel loro amore per noi. Due le cose da sottolineare. La prima. L'obbedienza è frutto di intimità. Proprio quello che il salmo commenta, in riferimento al Messia: *“Nel rotolo del libro su di me è scritto di fare la tua volontà: mio Dio, questo io desidero; la tua legge è nel mio intimo”* (Sal 39,8-9). Quando Gesù, invitandoci a rimanere in lui, a dimorare in lui, ci associa alla sua esperienza nel fare la volontà del Padre, vuole indurci a vivere la vita in modo da mostrare quanto è

grande l'amore di Dio per i suoi figli. Avere la sua legge nell'intimo significa preferire la comunione con i suoi figli a qualsiasi altra cosa. Ed è quello che la liturgia eucaristica vuole ottenere quando ci fa invocare lo Spirito Santo dopo la consacrazione: formare un cuor solo e un'anima sola. Stessa cosa che viene chiesta con l'antica preghiera dopo la comunione: "Infondi in noi, o Padre, lo Spirito del tuo amore, perché saziati dall'unico pane del cielo, nell'unica fede siamo resi un solo corpo".

La seconda. L'obbedienza tende al sacrificio di sé per rivelare la grandezza dell'amore. Il salmo proclama: "Allora ho detto: «Ecco, io vengo»", espressione che nella visione profetica di Isaia corrisponde al "manda me". L'allusione è allo Spirito Santo che riempie il Figlio fatto uomo, che lo muove a mostrare quanto è grande l'amore del Padre per i suoi figli fino a versare la vita nella morte. La sequela di Gesù è compresa sotto l'azione dello Spirito che, prima converge le attese del cuore sul Figlio di Dio fatto uomo, da seguirlo abbandonando ogni cosa, poi, facendoci rimanere in lui, aprendo gli eventi della vita all'esperienza dell'amore di Dio perché risplenda per tutti e tutti attirati a sé. Contemplare la gloria dell'Unigenito Figlio di Dio, gloria che incomincia a manifestarsi con l'essere affascinati dalla sua umanità, significa vivere la dinamica di manifestazione dell'amore del Padre nel mondo, rimanendo in Gesù.

Per i discepoli, seguire Gesù comporta fin dall'inizio il desiderio di vivere con lui e come lui, così come Gesù stesso dichiarerà poco prima di subire la passione: "Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria" (Gv 17,24). Essere dove è lui significa rimanere ad ogni costo nell'amore del Padre per noi perché tutti sono invitati alla stessa mensa. Quando Gesù sceglierà i dodici, secondo il racconto di Mc 3,14, la motivazione sarà: "perché stessero con lui e per mandarli a predicare". Sarà lo stare con Gesù che permetterà di vedere la sua gloria, vale a dire lo splendore dell'amore che Dio riversa sugli uomini, fino a rimanere in lui, testimoni per tutti di quell'amore.

Così, dall'esperienza del vivere con Gesù scaturisce immediatamente il desiderio di aprire la stessa possibilità ad altri, che con noi condividono la ricerca della vita. Quando Andrea comunica a suo fratello Simon Pietro la scoperta: "Abbiamo trovato il Messia", è come se dicesse: quello che i nostri cuori desiderano, quello che abbiamo sempre sognato, che abbiamo aspettato, è proprio lui; vieni anche tu! È l'inizio dell'apostolato: trasmettere a qualcuno il fascino della gloria del Signore e fare in modo che quello stesso fascino e quella stessa gloria possano riverberarsi su di lui.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo Ordinario

III Domenica

(21 gennaio 2024)

Gio 3,1-5.10; Sal 24 (25); 1Cor 7,29-31; Mc 1,14-20

Gesù inizia la sua predicazione in Galilea, dopo l'incarcerazione di Giovanni Battista. Più precisamente a Cafarnaò, il paese dei primi discepoli, che Gesù aveva già conosciuto in precedenza, dal momento che erano seguaci del Battista e li aveva incontrati poco tempo prima là dove il Battista battezzava. Due cose sono da notare subito nel racconto del vangelo di Marco. Anzitutto il fatto che Gesù riprende la stessa predicazione del Battista con due aggiunte; la seconda, il fatto che Marco, prima di narrare le azioni di salvezza di Gesù, presenta la chiamata dei primi discepoli. Perché?

Gesù si presenta con l'esortazione: *“Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo”* (Mc 1,15). Alle parole del Battista: ‘il regno di Dio è vicino, convertitevi’, Gesù aggiunge: ‘il tempo è compiuto, credete nel Vangelo’. Come interpretare l'espressione: *il tempo è compiuto*? Cosa intende Gesù? Certamente vuol dire: ormai i tempi dell'attesa sono compiuti e quello che Dio aveva promesso, ora lo realizza. Ma anche: non c'è più da aspettarsi altro tempo, perché Dio opera ora quello che dall'eternità aveva voluto: manda il suo Figlio a manifestare la grandezza del suo amore. Il tempo compiuto ha, cioè, a che fare con la presenza nel mondo del Figlio di Dio, con la persona di Gesù. Di per sé, non tutto è compiuto. Sulla croce, pochi istanti prima di consegnare il suo spirito, Gesù dirà: *“è compiuto”* (Gv 19,30). Ma può dire che il tempo è compiuto perché la volontà di portare a compimento, nella sua umanità, la manifestazione della grandezza dell'amore del Padre, presiede e orienta tutto l'agire di Gesù. L'espressione che usa Giovanni nel suo vangelo, che noi traduciamo in italiano con il verbo compiere, come nel passo di Marco che stiamo illustrando, aggiunge però un'altra sfumatura: tutto è stato fatto rispetto allo scopo per cui era da farsi. Aggiunge cioè l'idea di scopo raggiunto. All'idea di tempo, aggiunge l'idea di scopo, svelando tutta la tensione che ha accompagnato il suo tempo.

Per questo, fin dall'inizio, a differenza del Battista, Gesù può presentarsi, nella sua stessa persona, come il regno di Dio che si è approssimato, che si è manifestato presente. Così che la conversione si traduce nella fiducia in lui, che svela tutta la bontà di Dio nei nostri confronti, secondo il vangelo che annuncia e che rappresenta la buona notizia in assoluto per l'uomo. In pratica, non si tratta di cogliere il fatto che l'attesa trova compimento, ma piuttosto il fatto la nostra unica vera possibilità di vita piena nel tempo si realizza con Gesù. È l'eterno che entra nel tempo e lo apre allo splendore dell'eternità. Potremmo spiegare: è tale la gioia dell'amore salvatore di Dio, sperimentato con Gesù, che tutto il resto passa in secondo piano. Tutto in questo nostro mondo e in questa nostra storia ha valore, ma tutto andrà ormai vissuto nell'ottica e nella luminosità di quella verità, percepita come la grazia lungamente attesa e finalmente godibile. La nostra cronaca, quello che facciamo e ci succede, prende senso dalla storia di Dio che ci investe, alimentando le radici della nostra vita. Da questo punto di vista, non c'è più alcun tempo o qualità di tempo (gioia e dolore) che non possa essere raggiunto dalla rivelazione dell'amore di Dio.

Lo ricorda s. Paolo nella sua lettera ai Corinzi: *“il tempo si è fatto breve”* (1Cor 7,29). L'espressione è ripresa dal gergo marinaresco quando i marinai imbrogliano le vele chiudendole rapidamente per sottrarle all'azione del vento mediante la manovra dei cavi che si chiamano imbrogli. Il nostro tempo è ormai il ‘tempo breve’, quello in cui il regno di Dio, sopraggiunto, vicino, è godibile, toccabile. Proprio la percezione della grazia immeritata di quel regno si tradurrà nella conversione del cuore che riorienterà i suoi aneliti e la sua tensione in vista di un godimento sempre più pieno di quello stesso regno. Si tratta lasciarsi invadere dalla fiducia nella promessa di Dio che in Gesù si

compie per noi. Credere al vangelo comporta il ritenere Dio sufficientemente potente per compiere, in Gesù, la sua promessa per noi, capace quindi di soddisfare gli aneliti del nostro cuore.

Significativa l'annotazione evangelica che Gesù inizia la sua predicazione in Galilea, dove ebrei e gentili convivono. Il brano di Giona, che ironizza sull'ira del profeta che, conoscendo la natura misericordiosa di Dio, non vuole sia condivisa dai pagani, illustra splendidamente che l'annuncio di Gesù riguarda tutti, ebrei e gentili. Il profeta, che sa come Dio sia "*un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, grande nell'amore*", secondo la rivelazione a Mosè sul Sinai, testimonia contro voglia che le premure di Dio sono estese a tutti, pagani compresi. La conversione degli uomini resta fondata sulla natura compassionevole di Dio. E quando il salmo responsoriale fa pregare: "*Fammi conoscere, Signore, le tue vie*", non si riferisce prima di tutto alle vie che l'uomo deve percorrere per piacere a Dio, ma alla via di Dio che mostra compassione, intendendo: "fa", o Signore, che sia toccato dalla tua compassione, possa ritornare a sentire il tuo amore diventando solidale con tutti i miei fratelli, perché a tutti si rivolge la tua compassione".

Del resto, è assai caratteristico che nel vangelo la conversione sia espressa dall'immagine del seguire Gesù. A dire il vero, spesso il testo evangelico non parla di *seguire*, ma più direttamente di *andare dietro, di stare dietro, di mettersi dietro a Gesù*. In questo, si può ancora ascoltare l'eco delle parole di Dio a Mosè: mi si può vedere solo di spalle, cioè solo praticando i miei comandamenti (cfr Es 33,20). Quando Pietro, spaventato della predizione della passione da parte di Gesù, cercherà di distoglierlo da quella strada, si sentirà dire: stai dietro, poniti dietro, non volere starmi davanti! (cf. Mc 8,37). Alla fine del vangelo di Giovanni, dopo che Gesù gli ha predetto che avrebbe sofferto il martirio per lui, Pietro si sente ancora dire: vienimi dietro. In quel *venire dietro a*, in quel *camminare dietro a* sta il godimento della promessa di Dio che ha raggiunto l'uomo. Non sta tanto lo sforzo di seguire il Signore, ma la percezione di una rivelazione che si dispiega al cuore dell'uomo. A quella percezione tende la conversione, se vogliamo che si traduca in speranza di vita, come ci indica la preghiera dopo la comunione: "fa che ci rallegriamo sempre del tuo dono, sorgente inesauribile di vita nuova". Nuova, non nel senso di altra, ma trasformata, pescante in quella novità di vita che ci viene dal Signore Gesù, che ci ha fatto conoscere l'amore di Dio per i suoi figli.

Se si dice che Gesù predica il vangelo di Dio, ciò significa che Dio fa grazia di sé, in Gesù, agli uomini, verità che anche gli apostoli annunceranno al mondo, con la sottolineatura che a loro basterà annunciare Gesù. Così, cantare con il salmo responsoriale: "*Fammi conoscere, Signore, le tue vie*", oltre a significare la possibilità di conoscere l'amore salvatore di Dio in Gesù, significa domandare di indurci a seguirlo come gli apostoli in modo da godere della potenza di salvezza del suo vangelo, potenza che non concerne soltanto noi, ma tutto il mondo. Gli apostoli non sono stati chiamati semplicemente alla sequela di Gesù, ma alla sequela di Gesù che è inviato a portare a tutti la salvezza e la consolazione. Sarebbe questo il senso di: *vi farò pescatori di uomini*. Per gli apostoli come per noi, seguire Gesù dice soprattutto l'intimità di vita con lui che ci ha conquistati, intimità così incontenibile che non può ripiegarsi su se stessa ma continuamente si traduce in condivisione della misericordia di Dio per l'umanità. Se Gesù ci ha fatto conoscere le vie di Dio, fino a diventare lui stesso "la via", è perché la via è il perdono. È venuto ad insegnare agli uomini a conoscere e riconoscere i propri peccati senza disperare, ma aprendosi al cammino di ritorno a Dio che comincia proprio dal sapersi amati e perdonati in anticipo, in modo totalmente immeritato.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo Ordinario

IV Domenica

(28 gennaio 2024)

Dt 18,15-20; Sal 94 (95); 1Cor 7,32-35; Mc 1,21-28

L'antica colletta della liturgia di oggi ci propone una cosa assolutamente straordinaria. Dopo averci condotto a riconoscere che Gesù è il Maestro che ci introduce nei segreti di Dio e il Liberatore dal male che ci insidia e opprime, fa pregare così: "O Dio rendici forti ... perché testimoniamo la beatitudine di coloro che a te si affidano". Dà per avvenuta l'esperienza della gioia invincibile che deriva dalla fede nel Signore Gesù. In tutta sincerità: siamo ancora capaci di pregare in questo modo?

In altre parole: siamo ancora capaci di stupirci di fronte alla parola di Gesù? Nel brano odierno Gesù parla e agisce come uno che ha autorità, che ha potere. Potere di che cosa, per che cosa? Chi è davvero Gesù? Come rapportarci a lui? Sono le domande di chi assiste all'episodio della cacciata dei demoni nella sinagoga di Cafarnaò. Le Scritture ci aiutano a farci un'idea di quel maestro, affascinante e temuto nello stesso tempo.

La prima lettura riporta la promessa di Mosè al popolo da parte di Dio: "*Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto*" (Dt 18,15). Il brano è tratto dal secondo grande discorso di Mosè al popolo prima di entrare nella terra promessa. Il giudaismo posteriore ha scorto in questa solenne promessa di Mosè l'annuncio di un profeta eccezionale, a volte identificato con il Messia, tradizione che riaffiora nei rappresentanti delle supreme autorità giudaiche quando chiedono a Giovanni Battista: "*Sei tu il profeta?*" (Gv 1,21). La tradizione cristiana l'ha riferita a Gesù. Ma quello che è straordinario è il confronto tra i due personaggi, Mosè e Gesù.

Nella Scrittura Mosè è elogiato come l'uomo che conosceva il Signore faccia a faccia (Dt 34,10), come l'uomo della casa di Dio con il quale Dio parla bocca a bocca (Nm 12,8); di lui si dice che era un uomo assai umile (mite) più di qualunque altro sulla faccia della terra (Nm 12,3). La Scrittura però annota che quel parlare faccia a faccia non comporta la visione della faccia di Dio, perché chi vede Dio muore, ma il fatto di vedere come la forma di Dio, come una persona vista di spalla (cfr. Es 33,20-23; Nm 12,8). Ora, la solenne presentazione di Gesù nel prologo del vangelo di Giovanni riporta chiaramente: "*Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato [narrato, spiegato senza veli, raccontato, fatto conoscere]*" (Gv 1,18). E quando Gesù vuole presentarsi ai suoi discepoli dirà: "*Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo. Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita*" (Mt 11,27-29). Gesù si qualifica come Mosè: uomo mite e umile. Solo che

quella qualifica è direttamente rivelativa della natura stessa di Dio. Per questo viene detto che chi vede Gesù vede il Padre.

Ed ecco perché il suo insegnamento è nuovo, dato con autorità. Perché pesca in questa comunanza di vita con il Padre che ama i suoi figli. Perché in Gesù si rivela la potenza dell'amore misericordioso di Dio che viene a salvare l'uomo. La sua autorità si esprime con il far conoscere il Signore, proprio nel movimento di rivelazione di quello che il salmo 144,3 proclama: "*Signore, che cos'è l'uomo perché tu l'abbia a cuore?*" [nelle antiche versioni greca e latina: *perché tu ti sia fatto a lui conoscere?*]. Ed ecco perché chi si affida a questa 'autorità' non può che rimanerne saziato, non resterà sulla sua fame. È la dimensione più segreta dell'agire di Gesù, che fino alla fine resterà come velata, fino a che la sua passione, morte e risurrezione non svelerà compiutamente l'amore straordinario che lo muove nel desiderio di attirare tutti nell'intimità con il Padre.

Marco, che vuole presentare Gesù come il nuovo profeta ai suoi lettori, si ricollega alla figura di Mosè. Non per nulla i vangeli iniziano al Giordano, collegandosi idealmente alla fine del libro del Deuteronomio e all'inizio del libro di Giosuè. L'annotazione di Marco: "*insegnava come uno che ha autorità*" tende a definire la singolarità di Gesù con negli orecchi l'eco della ingiunzione di Mosè: "*A lui darette ascolto*". Non solo i fedeli gli daranno ascolto, ma anche i demoni! E se gli danno ascolto anche i demoni, allora il regno di Dio è venuto, è in mezzo a noi. Gli astanti nella sinagoga di Cafarnao ancora non lo sanno, ma i lettori del vangelo già lo sanno. Perché Gesù ha questa autorità? Perché è il Figlio di Dio, come è stato testimoniato al battesimo al Giordano e sul monte della trasfigurazione.

"*A lui darette ascolto*" sembra così che riecheggi nella voce che sigilla la visione della trasfigurazione di Gesù sul Tabor: "*Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!*" (Mc 9,7). Marco sembra alludere proprio a quel testo del Deuteronomio e comunque la sottolineatura nel brano odierno di un Gesù che 'parla con autorità' e 'ha potere sui demoni' si rivela nella sua ragione specifica e nella sua potenza se la colleghiamo a quella rivelazione. È tipicamente l'autorità di chi ha tutto il potere e la capacità di svelare il vero volto di Dio, di rivelare i segreti di Dio. E chi conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare? (cf. Lc 10,22). Ha anche potere sui demoni nel senso di sottrarre alla loro influenza gli uomini e di rimmetterli nella luce di Dio. In questo si rivela il suo potere di guarigione, che porterà alla rivelazione del suo potere di rimettere i peccati, cosa che svelerà definitivamente, in lui, come Dio si sia appressato all'uomo. È la novità che suscita stupore, sbalordimento, esultanza, perché il male è vinto e l'uomo ritorna nella signoria di Dio che vuole gli uomini commensali al suo amore e alla sua gioia. Qui pesca l'invocazione dell'antica colletta di testimoniare la beatitudine per chi ha accolto la testimonianza di questo Profeta.

Così, presentare Gesù come profeta, il cui insegnamento è nuovo, diverso rispetto a quello degli scribi, porta allusione al mistero dell'intimità tra lui e il Padre. Gesù introduce poco a poco i suoi ascoltatori a questo segreto, nel quale tutta la Scrittura si riassume. Ascoltare le parole di quel profeta significa intuire e percepire quel segreto di intimità con il Padre che tanto ama il mondo da mandare il suo Figlio, tanto che in ogni parola da lui pronunciata, in ogni azione da lui compiuta, si apre l'accesso anche per noi all'intimità da lui goduta. Dire poi che Gesù ha il potere di guarirci, di scacciare dal nostro cuore i demoni, equivale a illustrare il mistero dell'accondiscendenza di Dio per gli uomini da farli partecipi dei suoi segreti, da condividere con loro la gioia del suo amore sempre e comunque.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo Ordinario

V Domenica

(4 febbraio 2024)

Gb 7,1-4.6-7; Sal 146 (147); 1Cor 9,16-19.22-23; Mc 1, 29-39

Con la colletta la liturgia indica la prospettiva in cui ascoltare la parola di Dio oggi: “O Padre, che con amorevole cura ti accosti all’umanità sofferente ...”. Gesù è considerato nella sua premura per i deboli, ammalati o indemoniati, nella volontà di arrivare a tutti. Il racconto prosegue subito dopo con la purificazione del lebbroso, dove è sottolineato che Gesù è mosso a profonda compassione.

Mi soffermo su due particolari del brano evangelico. Primo particolare. Marco annota che Gesù, prima dell’alba, si ritira a pregare tutto solo. Solo in tre occasioni Marco parla della preghiera di Gesù: qui, dopo la moltiplicazione dei pani quando Gesù teme di essere frainteso e deve sottrarsi alla folla e nel Getsemani prima della passione. Tutti e tre i casi riguardano il segreto della sua persona nella sua intimità con il Padre che lo ha inviato nel mondo ‘per noi e per la nostra salvezza’. Non si può non pensare che lo stesso suo guarire dalle malattie, il suo scacciare i demoni, il suo stesso predicare, riguarda quell’invio e la volontà di salvezza del Padre che ne è all’origine, come del resto la sua obbedienza di Figlio. Secondo particolare: “*Andiamocene altrove ... per questo infatti sono venuto*”. L’inquietudine di arrivare a tutti nasconde anche l’inquietudine di arrivare a Gerusalemme, dove quella volontà di salvezza si compirà in tutto il suo splendore. I suoi ‘miracoli’ annunciano l’Inviato che fa entrare nel regno, nella ritrovata alleanza con il Dio della salvezza. In quell’ansia di Gesù, nel suo doppio significato di raggiungere tutti e che tutto il suo segreto si sveli, sta racchiusa l’urgenza della missione della chiesa in tutti i tempi.

Ciò mi induce a credere che la preghiera ha a che fare, anzitutto, con il desiderio di comunione con gli uomini da parte di Dio, prima ancora che essere espressione del desiderio degli uomini di stare in compagnia di Dio. Se non percepissimo l’eco di quel desiderio di Dio, potremmo mai pregare davvero? Il fatto che Gesù si ritiri da solo a pregare esprime proprio l’immensità del desiderio di Dio per l’uomo e quando i discepoli gli annunciano che lo cercano, non torna sui suoi passi ma va altrove, perché tutti deve raggiungere. La cosa si può leggere anche così: Gesù deve percorrere tutta la terra del nostro cuore; se in qualche parte siamo stati guariti, altre parti attendono la guarigione, fino a che tutto in noi possa risplendere del suo amore salvatore.

La potenza della supplica deriva dall’intensità della coscienza del male che ci ferisce insieme al desiderio di guarigione che ci attrae al Signore Gesù, solidali in umanità con tutti. La preghiera si risolve nel desiderio di sperimentare l’amore salvatore di Dio, non però nel senso di essere preservati dagli effetti dell’azione dei demoni (il male non scompare e non scomparirà dalla scena del mondo) ma nel senso di non essere più asserviti ai loro scopi perversi. A tal punto che, proprio quando il male

sembrerà prevalere, come con il Signore Gesù in croce, esso sarà definitivamente vinto perché svuotato del suo scopo perverso, cioè quello di dividere gli uomini da Dio e tra di loro.

L'esempio più somigliante a Gesù, nell'ansia di salvezza premurosa, instancabile, accondiscendente, estesa a tutti, è quello di Paolo quando di sé riferisce: "... *mi sono fatto servo di tutti ... mi sono fatto debole per i deboli ... mi sono fatto tutto a tutti ... Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io*" (1Cor 9,19-22).

La drammaticità del male patito in rapporto alla conoscenza di Dio e del suo amore risalta potentemente con la prima lettura, tratta dal cap. 7 del libro di Giobbe. Giobbe patisce un senso di disperazione per l'incomprensibilità della situazione che l'ha sorpreso. Non ne può più e si lamenta col Signore. Il capitolo termina con una forte rivendicazione di dignità come contro Dio, lasciando parlare tutta l'amezza del suo cuore: "*Perché mi hai preso a bersaglio e sono diventato un peso per me?*" (Gb 7,20). La forza della rivendicazione di Giobbe però è sottolineata da antichi manoscritti ebraici e dalla versione greca della LXX: "*Perché hai fatto di me un tuo accusatore? Sono un peso per te?*" Oppure anche: "*In che cosa sono un peso per te?*", riferendosi al fatto che l'uomo è peccatore e si sente come accusato da Dio, accusa che Giobbe ritorce contro Dio: perché non mi sopporti? Lasciami in pace, non pensare più a me!

La chiesa interpreta stranamente questa rivendicazione con il salmo responsoriale 147, che invece è un inno di lode al Signore. Sì, perché il salmo esprime come un cuore si rivolge al Signore: "*risana i cuori affranti e fascia le loro ferite*" (LXX: 'guarisce coloro che hanno il cuore spezzato e fascia le loro fratture'); "*il Signore sostiene i poveri*" (LXX: 'il Signore solleva i miti'). Dio è scoperto nella sua premura per la fragilità dell'uomo ed è tale atteggiamento che viene attribuito a Gesù nel suo curare i malati e scacciare i demoni che tormentano il cuore dell'uomo. È lo stesso atteggiamento che risalta in Paolo che si era presentato come il 'collaboratore della gioia' dei suoi fratelli (2Cor 1,24). La guarigione è in rapporto alla gioia del regno di Dio che viene svelato, che viene fatto toccare, che viene fatto risplendere, pur nelle fragilità e debolezze della vita.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo Ordinario

VI Domenica

(11 febbraio 2024)

Lv 13,1-2.45-46; Sal 31 (32); 1Cor 10,31-11,1; Mc 1,40-45

Oggi i testi biblici parlano di lebbra, le preghiere di peccato. Questa è la corrispondenza da cogliere, intuendo la natura del peccato nell'orrore della lebbra. E la corrispondenza risalta a partire dalla compassione di Gesù che ridà un nuovo orizzonte di vita.

Il lebbroso aveva un terribile statuto particolare. Dice il libro del Levitico: *“Il lebbroso colpito da piaghe porterà vesti strappate e il capo scoperto; velato fino al labbro superiore, andrà gridando: ‘Impuro! Impuro! Sarà impuro finché durerà in lui il male; è impuro, se ne starà solo, abiterà fuori dell’accampamento’*” (Lev 13,45-46). La malattia comportava una *impurità* tanto da obbligare a vivere separato dalla comunità. Oltre il peso sociale dell’esclusione, la lebbra comportava l’esclusione dal culto, dall’accesso alla santità di Dio che la Legge definiva in termini di partecipazione alla vita del popolo santo di Dio e al culto del vero Dio. Davanti al lebbroso che si fa avanti e si presenta a Gesù contravvenendo alla legge, antichi codici riportano la lezione: ‘si sdegnò’, invece che la lezione ‘ne ebbe compassione’. Si sdegna per la condizione in cui viene a trovarsi l’uomo con il peccato, simboleggiato dalla lebbra. L’espressione del lebbroso ‘se vuoi, puoi’ allude proprio al fatto di supplicare Gesù di non rispettare i termini della legge, di andare oltre, per la sua grande compassione.

Così, quando Gesù guarisce il lebbroso, non guarisce semplicemente un malato, ma modifica radicalmente la condizione interiore del malato restituendolo ad una vita santa. Proprio qui si mostra il prodigio che Gesù opera, che va ben al di là della guarigione. La vita santa, quella in rapporto alla santità di Dio goduto nel suo desiderio di comunione con noi, non è più definita secondo i termini della legge. La discriminante tra santo e non santo si sposta e i confini sono radicalmente cambiati perché Dio si è fatto prossimo a noi nella sua compassione. Il nesso guarigione/purificazione, da leggere in rapporto alla beatitudine: *“beati i puri di cuore perché vedranno Dio”*, acquista la luminosità della tenerezza di Dio che libera e ci rende capaci a nostra volta di tenerezza luminosa per l’uomo. La purità di cuore che fa vedere Dio significa che fa conoscere Dio nel suo amore per noi.

Nel racconto parallelo di Matteo, Gesù guarisce il lebbroso subito dopo la discesa dal monte delle beatitudini, dove con forza aveva proclamato il suo Regno. Guarire dalla lebbra vuol dire allora ricevere la rivelazione che è giunto a noi il regno di Dio, vuol dire che possiamo tornare a non avere paura di Dio e del prossimo, vuol dire ritornare a vivere in umiltà e mitezza, in libertà e gratuità, toccati da Dio.

In quel ‘lo voglio’, proferito da Gesù, non è da leggere soltanto la compassione del Signore per un uomo malato e angosciato, ma l’ansia di riportare il regno di Dio nel cuore dell’uomo, la fretta e l’ardore di mostrare come l’amore di Dio, che raggiunge i cuori, fa risplendere in modo nuovo l’umanità che li sostanzia. È come se dicesse: ‘voglio che la vostra umanità risplenda di tutta la sua luce’. Nel suo volere va letto il desiderio di compiere il disegno del Padre, di riscattare gli uomini non dalle malattie, ma dal peccato, di cui la malattia della lebbra era il segno per eccellenza. Tanto che quando il Signore Gesù si presenta, nella sua Passione, come uomo dei dolori, sono le parole del profeta a risuonare, accorate ma tremende: *“Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia ...”* (Is 53,2-3). Sono le parole confacenti a un lebbroso. Il Signore si è addossato i nostri mali da portarne tutto l’orrore, come un lebbroso. Nel descrivere il tormento a cui sarà sottoposto il Servo di Jahvé (Is 53,4) il profeta ne parla come di un uomo ‘colpito (dalla lebbra)’, tanto che si era anche diffusa la tradizione del Messia lebbroso (è riportata nel Talmud, bSan 98 b). Gesù morirà fuori dalla porta della città come un lebbroso, un maledetto. E sembra che la finale del brano odierno, con Gesù che se ne deve stare fuori da città e villaggi, richiami appunto la stessa condizione del lebbroso, proprio di colui che si è addossato le nostre infermità.

L'antica colletta ci faceva pregare: "Risanaci, o Padre, dal peccato che ci divide e dalle discriminazioni che ci avviliscono". Dividere e avvilito sono le due caratteristiche della malattia della lebbra. I peccati nostri hanno lo stesso destino: insidiano la fraternità, irrigidiscono i rapporti, contaminano il cuore da renderlo inaccessibile al cuore degli altri, separano ed opprimono, impediscono al Volto di Dio di risplendere. Per questo il peccato è *orribile*: rende la vita paurosa e temibile. Così la purità, con Gesù, viene definita come spazio luminoso, spazio che torna a risplendere (=guarigione) per rapporti fraterni pacifici, dove il Padre è visto nel suo amore per noi. Ad occupare l'atmosfera del cuore non c'è più l'immondezza dei demoni, ma lo splendore del Figlio di Dio che permette all'umanità di compiersi finalmente e glorificare così il Padre.

Quando il lebbroso guarito, nonostante l'invito contrario di Gesù, non riesce a frenare il bisogno di annunciare a tutti la sua guarigione, il testo annota: "*si mise a proclamare ripetutamente e a divulgare il fatto*". In realtà però il testo dice semplicemente: "*a divulgare la parola*". È la parola di Gesù diventata per lui fatto. Non si annunciano semplicemente parole, ma fatti che rivelano la potenza della parola. Quello che parla ai cuori sarà sempre la Parola, capace di operare in chi ascolta le stesse cose meravigliose di cui porta testimonianza chi annuncia.

Per questo la preghiera caratteristica della liturgia di oggi è il salmo 32: "*Beato l'uomo a cui è tolta la colpa e coperto il peccato. Beato l'uomo a cui Dio non imputa il delitto e nel cui spirito non è inganno ... Confesserò al Signore le mie iniquità e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato*". L'audacia del lebbroso che, contravvenendo alla legge, si avvicina a Gesù, corrisponde nel salmo all'audacia del peccatore che decide di manifestare il suo peccato. La compassione di Gesù che ottiene la guarigione/purificazione del lebbroso corrisponde alla misericordia perdonante di Dio che fa la beatitudine del peccatore, il quale ritrova la gioia dell'alleanza con il suo Signore. E i Padri commentano: "Brevissima è la regola: piace a Dio colui cui piace Dio" (Agostino); "Una persona retta accusa se stessa sin dall'inizio del suo discorso" (Evagrio Pontico). Senza dimenticare che, se l'uomo arriva a manifestare il suo peccato, è perché la misericordia di Dio già ha lavorato il suo cuore, che è così pronto a tornare luminoso.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo di Quaresima

I Domenica

(18 febbraio 2024)

Gn 9,8-15; Sal 24(25); 1 Pt 3,18-22; Mc 1,12-15

La colletta del mercoledì delle ceneri riconduceva la disciplina penitenziale quaresimale al processo di una vera conversione del cuore: "O Dio, nostro Padre, concedi al popolo cristiano di

iniziare con questo digiuno un cammino di vera conversione”. L’antica colletta della prima domenica di quaresima orienta gli sguardi per poter ottenere quella conversione: “O Dio, nostro Padre, con la celebrazione di questa quaresima, segno sacramentale della nostra conversione, concedi a noi tuoi fedeli di crescere nella conoscenza del mistero di Cristo e di testimoniarlo con una degna condotta di vita”. Fin dall’inizio del cammino, tutto è orientato a quel Signore Gesù, che per noi ‘patì, morì, fu sepolto, risuscitò, rendendoci il suo Spirito’.

Il primo sguardo su Gesù, che la liturgia quaresimale propone, ce lo fa contemplare nel deserto, tentato dal diavolo, e però con gli angeli che lo servono. “*E subito lo Spirito sospinse Gesù nel deserto*” (Mc 1,12). Gesù è appena stato battezzato, e subito viene come trascinato nel deserto. È appena stato indicato come colui nel quale il Padre si compiace e subito è sottoposto alla tentazione del diavolo. Marco non racconta il contenuto delle tentazioni come Luca e Matteo; ne indica semplicemente l’evento. Due sono le cose da notare. Prima, il fatto della tentazione. Gesù è ricolmo di Spirito Santo e subisce la tentazione. Possiamo pensare: in discussione non è messa la sua potenza, ma la modalità con cui si esprimerà. La sua vittoria non avrà nulla di mondano, come il tentatore sembra suggerirgli per realizzare la sua missione, bensì si rivelerà nella debolezza e nella follia della croce. In tal senso, l’annotazione che stava con le bestie selvatiche e che gli angeli lo servivano, allude alla ritrovata armonia della creazione come era uscita dalle mani di Dio. Quell’esito, però, sarà ottenuto con l’umiltà e la mitezza del Figlio di Dio che si consegna nelle mani degli uomini perché ne facciano quello che vogliono e così si rivelerà la grandezza dell’amore del Signore per i suoi figli.

La seconda, la tentazione avviene nel deserto. Il deserto è il luogo della grazia e della tentazione, dell’alleanza e della infedeltà, della manna e del vitello d’oro. “*Il Signore parlò a Mosè nel deserto*” (Nm 3,14; 9,1); “*Lascia partire il mio popolo, perché possa servirmi nel deserto*” (Es 7,16); “*Nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè*” (Es 16,2); “*Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore*” (Os 2,16). In particolare, nominare il deserto, significa far riferimento all’alleanza del Sinai. Gesù è presentato come colui che rinnoverà l’alleanza di Dio con il suo popolo, un’alleanza definitiva ed eterna che segue e compie le altre precedenti alleanze, quelle con Adamo, Noè (vedi la prima lettura), Abramo e Mosè.

Ancora, l’accento alle bestie selvatiche e agli angeli, nel deserto, può essere spiegato con questa bellissima annotazione di Origene: “Tutte le creature sono ostili al peccatore, come sta scritto a proposito degli Egiziani: la terra era contro di loro; il fiume era contro, l’aria stessa, il cielo era contro di loro. Per il giusto, invece, anche le realtà che appaiono inaccessibili diventano piane e proclivi. Il Mar Rosso il giusto lo attraversa come terra asciutta, mentre l’egiziano se vorrà attraversarlo, verrà sommerso e l’acqua non diventerà per lui come muraglia a destra e a sinistra. Il giusto, anche se entra nel deserto spaventoso e immenso, viene servito del cibo dal cielo. ... Non vi è assolutamente nulla che il giusto debba temere, ogni creatura infatti è al suo servizio”. Sarà proprio quello che ci ottiene la nuova alleanza di Gesù firmata nel suo sangue.

Vittorioso sul diavolo, Gesù inizia la sua ‘evangelizzazione’: “*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo*” (Mc 1,15). Se leggiamo in parallelo i vangeli sinottici, ci accorgiamo che di queste quattro espressioni che definiscono l’annuncio di Gesù, due sono singolari di Marco: “il tempo è compiuto”, “credete al vangelo”. Il vangelo di Marco inizia così: “*Inizio del vangelo di Gesù*” (Mc 1,1). Mettere in bocca a Gesù, come prima parola di annuncio, ‘il tempo è compiuto’ e ‘credete al vangelo’, significa orientare il lettore all’insieme del vangelo, che è costituito dalla persona stessa di Gesù. Ma qual è il vangelo annunziato da Gesù se non la rivelazione

dello splendore dell'amore del Padre per gli uomini, come poi la conclusione del cammino quaresimale, nella celebrazione della Pasqua, farà scoprire? E la novità evangelica, perenne novità divina per l'uomo, novità che risulterà sempre tale rispetto a tutto ciò che il mondo può produrre (ecco perché i suggerimenti del diavolo sono illusori, in quanto non si possono rifare a questa novità, che rivela tutta la gratuità dell'agire di Dio nel suo amore per gli uomini), è proprio quella di mostrare lo splendore dell'amore di Dio nell'umanità. Di questo Gesù sarà il Testimone e il Donatore. Le opere quaresimali: preghiera, digiuno, elemosina, saranno opere *penitenziali* solo *quando* e se portano a liberare il cuore da ogni intralcio perché il dinamismo di questa rivelazione del Figlio di Dio si esprima anche in me, nella mia umanità, e possa così far risplendere la presenza del suo amore in questo mondo. Il digiuno libera il cuore dall'asservire il mondo al corpo e al suo piacere; l'elemosina libera il cuore dalla prevaricazione contro gli altri imparando a stare solidali in umanità; la preghiera libera il cuore dall'illusione del mondo per volerlo trasfigurato dalla luce di Dio.

Buon cammino quaresimale.

Ottavo ciclo
Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo di Quaresima

II Domenica
(25 febbraio 2024)

Gn 22,1-2.9a.10-13.15-18; Sal 115 (116); Rm 8,31b-34; Mc 9,2-10

La colletta del martedì della prima settimana di quaresima definiva bene il senso della conversione: “Volgi il tuo sguardo, Padre misericordioso, a questa tua famiglia e fa che superando ogni forma di egoismo risplenda ai tuoi occhi per il desiderio di te”. Ecco, oggi, la liturgia, facendoci contemplare la persona di Gesù sfolgorante di luce, rende ragione del desiderio che abita il nostro cuore e canta con l'antifona di ingresso: “*Il mio cuore ripete il tuo invito: ‘Cercate il mio volto!’*. *Il tuo volto, Signore, io cerco*” (Sal 26/27,8). Reso nella versione latina con il trasporto dell'emozione, come dentro un'attesa amorosa: “*Tibi dixit cor meum: exquisivit te facies mea; faciem tuam, Domine, requiram*”.

A differenza però di quello che ci attenderemmo, la liturgia non insiste sulla visione del volto di Gesù trasfigurato, ma sulla tensione che quella rivelazione comporta. La colletta antica sottolineava: “O Dio, Padre buono, che non hai risparmiato il tuo Figlio unigenito, ma lo hai dato per noi peccatori ...”. Nel brano della Genesi, che riporta il dramma di Abramo per il sacrificio del figlio Isacco, leggiamo: “Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito ...”. Stessa sottolineatura nel grido dell'apostolo: “Se Dio è

per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?”.

Non solo, ma la gloria che la liturgia declina non si riferisce alla bellezza del volto di Gesù, ma all'amore del Padre che in lui rifulge e dalla cui sorgente deriva tutto lo splendore che si manifesta nella persona di Gesù. Da una parte, è come se gli occhi umani fossero resi capaci di vedere l'oltre della figura di Gesù, quell'oltre che pesca nella incommensurabile bellezza e profondità divina, a noi nascosta, ma per noi vitale. Dall'altra, nulla si svolge secondo la nostra immaginazione. Se i pittori di icone non si fossero sprofondati nella contemplazione del brano evangelico, non avrebbero mai dipinto la scena con i discepoli atterrati, come scaraventati a terra, spaventati, di fronte a un Gesù splendente di luce che fuoriesce dalle profondità divine e che bagna con la sua luce tutto il mondo. Pietro proclama che per lui era bello stare lì, ma il testo continua dicendo che era come fuori di sé dallo spavento. Compagno, accanto a Gesù, Elia e Mosè in atto di conversare con lui, ma, come specifica l'evangelista Luca, il tema della conversazione era la morte di Gesù. Perché questi accostamenti drammatici?

Nel vangelo di Marco il brano della trasfigurazione sul Tabor è posto al centro del suo tessuto narrativo. Gesù era appena stato riconosciuto da Pietro come Figlio di Dio, ma contemporaneamente aveva svelato il suo esito messianico, che cioè avrebbe dovuto soffrire molto, essere ucciso e risuscitare il terzo giorno. Non solo, ma aveva ricordato ai discepoli che, se quella era la via del Maestro, non si immaginassero di seguire un'altra via: *“Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce...”*. I discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni sono gli stessi che vedranno di Gesù il volto sanguinante, teso e stravolto dalla sofferenza, al Getsemani. I discepoli hanno visto il volto trasfigurato di Gesù sul Tabor perché imparassero a riconoscerlo nella sofferenza della passione, quando hanno dovuto rimirare non l'oltre, ma come l'al di qua della figura, non il volto trasfigurato, ma il volto sfigurato. I vangeli e la tradizione tengono collegate le due esperienze. Quale il senso?

Lo illustra assai bene Leone Magno nella sua omelia LI: *“Una tale trasformazione tendeva principalmente a rimuovere dal cuore dei discepoli lo scandalo della croce, sicché l'umiliazione della passione, volontariamente accettata, non venisse a turbare la fede di chi aveva contemplato l'eminente dignità, seppur nascosta, del Cristo. Intanto, secondo un disegno altrettanto previdente, era dato fondamento alla speranza della santa Chiesa, nel senso che tutto il corpo di Cristo veniva a conoscere quale trasformazione avrebbe ricevuto in dono e le singole membra potevano scambiarsi la promessa di compartecipazione all'onore che risplendeva nel loro capo”*.

Come Dio promette ad Abramo, sarà il dono del Figlio da parte di Dio all'umanità che costituirà la fonte di ogni benedizione, per tutti, per sempre. Non si pensi però che il dono del Figlio all'umanità da parte del Padre sia in funzione semplicemente di un riscatto, di un sacrificio espiatorio. Il valore del dono è in funzione della grandezza dell'amore e, se il Figlio testimonia questo amore fino alla morte, non è per essere vittima sacrificale, ma solo per la fedeltà all'amore che non viene meno nemmeno davanti all'oltraggio e all'ingiustizia. Ed è nella corrente di questo dono che i discepoli di Gesù sono chiamati a lasciarsi trascinare, fruitori in ciò di quel *“vedere il regno di Dio venire con potenza”* (Mc 9,1), che introduce proprio il racconto della trasfigurazione. L'aggiunta della voce celeste al Tabor, rispetto alla stessa voce al momento del battesimo al Giordano, cioè *“Ascoltatelo!”*, assume questa valenza. Lui ha ascoltato il Padre nell'obbedienza al suo essere inviato al mondo come testimone dell'amore del Padre per i suoi figli. Noi siamo invitati ad ascoltare il Figlio

nel nostro essere inviati al mondo per testimoniare la grandezza del suo amore. Io leggerei: non allontanatevi dal mio amore, entrate e rimanete in questo movimento di amore che solo può salvare il mondo.

Il cammino quaresimale punta proprio a renderci permeabili all'amore di Dio in Gesù che si fa radice di vita, misura di vita. Cercare di ascoltare Gesù, di seguirlo mettendo in pratica le sue parole, è come entrare anche noi nella stessa compiacenza che gode da parte del Padre, compiacenza che in altro non consiste se non nel godimento di una vita che è diventata espressione di amore, tanto che non si vuole altra vita se non quella che provenga e conduca a quell'amore, capace di far risplendere anche il volto degli uomini. Qui si comprende perché il cammino quaresimale sia lotta, lotta perché sia superata ogni forma di egoismo e il cuore viva del desiderio del Cristo. Egoismo è tutto ciò che ci impedisce di essere toccati dall'amore di Dio, tutto ciò che si sovrappone al desiderio del Cristo rinnegandolo e, di conseguenza, rinnegando il nostro stesso cuore e dividendoci dai fratelli.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo di Quaresima

III Domenica

(3 marzo 2024)

Es 20,1-17; Sal 18 (19); 1Cor 1,22-25; Gv 2,13-25

Il miracolo alle nozze di Cana, con la trasformazione dell'acqua in vino, aveva come sanzionato il passaggio dall'Antica alla Nuova Alleanza che si compie in Gesù. L'attenzione dell'evangelista si sposta subito a Gerusalemme per la celebrazione della Pasqua. È però ancora la 'Pasqua dei Giudei'; non è ancora la 'Pasqua', come Giovanni riporterà al cap. 13 quando introduce i racconti della passione con l'Ultima Cena. Il passaggio dalla 'Pasqua dei Giudei' alla 'Pasqua' di Gesù è richiamato con l'episodio della purificazione del tempio.

Vedere Gesù che, arrivato al tempio, si mette a costruire una frusta di cordicelle, fa pensare al cosiddetto flagello messianico, secondo antichi racconti ebraici, con cui il messia opera la purificazione dal male prima di stabilire il regno di Dio. Vi sono alluse due tradizioni profetiche, quella di Zaccaria 14,21 (*"In quel giorno non vi sarà neppure un mercante nella casa del Signore degli eserciti"*) e di Malachia (*"Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore"*). È evidente che Gesù agisce come profeta e come tale lo lasciano fare. Gli chiedono però conto dell'autorità che così si arroga e Gesù risponde: *"Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere"*. Il termine che usa, però, non si riferisce al tempio (*ieron*) come complesso degli edifici (Gesù scaccia i venditori dal recinto del tempio, luogo al quale anche i pagani

potevano accedere) ma al Santo dei santi (*naos*), alla cappella interna dove era creduta sussistere la Presenza. Riprende l'immagine della tenda nel deserto, luogo della Presenza del Signore.

Gli apostoli si ricordano del salmo 69,10: *“mi divora lo zelo per la tua casa”*, ma lo interpretano nell'ottica del Messia restauratore della santità del Tempio e della Legge, come del resto fanno gli altri, di cui si dice che credono in Gesù ma di cui Gesù non si fida. Nessuno è ancora pronto a riconoscere la portata vera di ciò che intende Gesù. Solo con la sua Pasqua tutto si potrà vedere in modo aperto e vero. Solo con la sua Pasqua la santità della Legge si compirà in 'grazia e verità', secondo la grandezza dell'amore misericordioso del Signore che attira tutti a Sé. Solo allora risulterà fondante di ogni possibile santità la fede in quel Gesù che, come esprime il canto al vangelo riprendendo una sua espressione nel colloquio con Nicodemo: *“Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito”*. Quel 'dare' non comporta semplicemente il venire del Figlio di Dio tra noi, ma precisamente il suo consentire alla morte perché l'amore del Padre sia conosciuto in tutto il suo splendore.

Proprio come dirà s. Paolo a proposito di Gesù: *“noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini”* (1Cor 1,22-25). Poco prima di andare incontro alla sua passione, Gesù dirà ai discepoli: *“viene il principe del mondo; contro di me non può nulla”* (Gv 14,30), in realtà dicendo: il principe di questo mondo cercherà in ogni modo di trovare qualcosa che è suo in me ma non troverà nulla perché tutto in me è amore del Padre per voi.

Se guardiamo a quel Figlio, dato a noi nella sua morte e risurrezione, allora comprendiamo la descrizione della parola di Dio secondo il salmo 18/19. Il suo comandamento riporta integrità e armonia nel cuore (è immacolato), con la sua sapienza dall'alto ci fa bambini desiderosi del Padre e del suo Regno (è fedele), infonde gioia al cuore (è retto), ci ridà uno sguardo luminoso per tutto e per tutti (è splendente), in modo da farci vivere i giudizi del Signore nella nostra vita come espressione del suo amore misericordioso, di cui aneliamo l'esperienza.

La prima lettura, tratta dal libro dell'Esodo, presenta le Dieci Parole. L'espressione che dà fondamento e senso a tutte le parole è quella iniziale: *“Io sono il Signore, tuo Dio”*. Senza l'esperienza di quel 'tuo Dio' non sarà possibile accogliere e vivere nella sua estensione la serie dei comandamenti. Quel 'tuo' si riferisce ad una esperienza tipica: la liberazione dalla condizione servile, la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto. Se applichiamo quella solenne dichiarazione al Signore Gesù, che con la sua morte e risurrezione ci ha liberati dal male e dalla schiavitù del peccato, allora tutte le parole evangeliche suoneranno con ben altra risonanza nel nostro cuore.

Se poi ascoltiamo il brano dell'Esodo nel contesto della storia di Israele veniamo a intuire dove si colloca il passaggio dall'Antica alla Nuova Alleanza. Le dieci parole sono state scritte due volte. La prima, per opera diretta di Dio (*“Le parole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio, scolpita sulle tavole”*, Es 32,16). Quelle tavole però sono state poi scagliate da Mosè ai piedi della montagna frantumandole, inorridito al vedere il popolo in adorazione del vitello d'oro. La seconda, scritte da Mosè su tavole intagliate da lui, per comando di Dio, dopo che Mosè ha interceduto per il popolo e ha ottenuto il perdono del Signore (*“Mosè rimase con il Signore quaranta giorni e quaranta notti, senza mangiar pane e senza bere acqua. Egli scrisse sulle tavole le parole dell'alleanza, le dieci parole”*, Es 34,28). Sono queste seconde tavole che verranno custodite nella

Tenda del Convegno. Quando i profeti annunceranno la nuova alleanza, la presenteranno come un'alleanza non più scritta su tavole di pietra ma sul cuore di carne. In altri termini, la parola di vita (le dieci parole) non verranno ascoltate dall'esterno, ma dall'interno. Ed è quello che realizzerà Gesù, con il dono del suo Spirito, facendoci rimanere dove lui è, cioè nell'amore del Padre per tutti.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo di Quaresima

IV Domenica

(10 marzo 2024)

2Cr 36,14-16.19-23; Sal 136 (137); Ef 2,4-10; Gv 3,14-21

La prima lettura, tratta dal secondo libro delle Cronache, si conclude con l'invito ai deportati in Babilonia a salire a Gerusalemme e tornare a godere dell'alleanza che Dio rinnova loro. Questa pagina conclude la terza parte, denominata *Scritti*, della Bibbia ebraica; è l'ultima pagina della Bibbia secondo la disposizione del canone ebraico. La liturgia di oggi collega il *salire* a Gerusalemme, così tipico della tensione dell'anima e della storia degli ebrei, con il *salire* di Gesù alla città santa per la sua Pasqua, per l'*esaltazione* sulla croce, argomento del suo colloquio con Nicodemo. L'alleanza di Dio con il popolo è rivisitata con l'immagine dell'offerta della salvezza in Gesù da parte del Padre che "*ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito*", come proclama il canto al vangelo.

La grandezza di questo amore per il mondo da parte del Padre si manifesta proprio nell'innalzamento di Gesù. Ma quell'innalzamento corrisponde al suo essere crocifisso. Mistero, che assai più tardi, l'apostolo Giovanni nella sua prima lettera definisce così: "*In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli*" (1Gv 3,16). L'espressione 'ha dato la vita', letteralmente dovrebbe rendersi: 'ha posto la sua anima', che richiama il passo di Is 53,12: "*ha spogliato se stesso fino alla morte*". Espressione, che nella traduzione letterale del testo ebraico è ancora più potente: "... *poiché ha versato la sua vita nella morte ...*". Questo ha fatto Gesù: non ha trionfato sulla morte eliminandola o scartandola ma entrandoci con la sua vita.

La sfumatura di significato risulta essere ormai questa. Gesù non solo ha dato la vita per noi, ma ha dato la vita a noi, quella vita che nemmeno l'ingiustizia più obbrobriosa, la violenza più ignominiosa, riesce a scalfire, a mortificare, a sopprimere, perché quella vita è amore effuso. Quell'amore deriva dall'alto, da Dio, che così svela il suo segreto per il mondo. Gesù ne dà testimonianza con due allusioni: la prima, al sacrificio di Abramo del figlio Isacco, l'unico, l'amato, (Gen 22,2) e la seconda, al serpente di bronzo secondo la narrazione di Numeri 21,4-9. Come il serpente di bronzo innalzato nel deserto recava guarigione (letteralmente: vita) a coloro che l'avessero

guardato, così sarà di Gesù quando sarà innalzato sulla croce. Gesù sta istruendo Nicodemo; lo sta introducendo al mistero di Dio, al mistero dell'immenso amore di Dio per l'uomo che in Gesù riceve il suo sigillo definitivo, ultima e ultimativa rivelazione di Dio. La forza del ragionamento di Gesù sta in un particolare: l'altezza, il fatto che per dare salvezza Gesù debba essere innalzato. Questo particolare nasconde la modalità della rivelazione di Dio e costituisce perciò per l'uomo l'accesso a quella rivelazione. È da quell'altezza che ci viene la vita eterna, perché da quell'altezza si rivela in tutto il suo splendore l'amore del Padre per l'uomo e l'intimità del Figlio con Lui che di quello splendore è il testimone per eccellenza. Perché quell'altezza? Di cosa parla quell'altezza?

Spesso gli antichi crocifissi, al posto dell'iscrizione di condanna (in latino, INRI= Gesù nazareno re dei giudei) portavano il titolo 're della gloria'. È la gloria di un amore che manifesta la sua radice dall'alto proprio quando dal basso viene vilipeso e calpestato. È la gloria di un amore che rimane libero nel suo dono proprio quando è rifiutato e negletto. Ma, come dice Gesù: *"Nessuno è mai salito al cielo fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo"*. Da interpretare oramai: non si può salire al cielo se non discendendo. L'innalzamento della croce mostra la reale discesa di Dio fino all'uomo, fino a consegnarsi all'uomo, fino a star sottomesso all'uomo che lo tradisce e lo calpesta. E proprio perché custodisce la sua divinità nell'essere calpestato, rivela tutta la potenza di un'umanità che è irraggiamento dello splendore di Dio, un'umanità che tutta si muove nell'amore perché sia vinto l'odio, perché il mondo torni ancora a risplendere della presenza di Dio. Così anche per noi non esiste altro modo di salire a Dio se non quello di discendere, di stare sottomessi perché risplenda l'amore di Dio. Quando s. Francesco di Assisi parla di perfetta letizia allude proprio a questo mistero.

Operare la verità (*"chi fa la verità viene verso la luce"*) è un'espressione semita che si riferisce al fatto di mettere in pratica i comandamenti. Ma la sfumatura essenziale di significato è: i comandamenti non sono causa di meriti, ma autorivelazione di Dio che partecipano, all'uomo che li accoglie, la Sua stessa vita, che è amore per noi. Ciò significa che i comandamenti ci aiutano a ritrovare quella 'umanità', rivelata dal Signore Gesù, che costituisce la vocazione dell'uomo e che in Gesù riceve il suo sigillo. Se Dio risplende nell'umanità perché sta sottomesso all'uomo fino a farsi calpestare senza lasciarsi distrarre dal suo amore di benevolenza, anche l'uomo vedrà lo splendore di Dio se sta sottomesso ai suoi fratelli senza lasciarsi vincolare da ingiustizie o malvagità pur di non uscire dall'amore. E se avrà lo sguardo fisso su Colui che di quell'amore, ferito e appassionato, è il testimone per eccellenza, potrà rimanere nel Suo amore nei tormenti dell'esistenza e far fiorire l'umanità.

Se Gesù si premura di ricordare a Nicodemo e ai suoi discepoli che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato, vuol dire che si tratta di un evento che non risponde alle nostre attese, che noi non avremmo mai immaginato si dovesse passare per quella strada, perché comporta la rivelazione di un segreto di Dio. E non solo di un segreto nel senso che ci fa conoscere qualcosa che fino ad allora non era noto, ma di un segreto nel senso che caratterizza l'intima vita di Dio e quindi caratterizzerà l'intima vita dei suoi figli. Se Gesù deve essere innalzato, deve morire in croce, non è solo in ragione del peccato dell'uomo, ma della manifestazione del segreto della vita divina che a tutti verrà comunicata con la capacità di un nuovo modo di esistenza: invece di un'esistenza autocentrata, si accede a un'esistenza comunione, relazionale, donata. Gesù è l'Agnello immolato fin dalla fondazione del mondo, come suggerisce il testo dell'Apocalisse 13,8 letto secondo la volgata (*"in libro vitae Agni, qui occisus est ab origine mundi"*). Il mistero adombrato dalla Parola di Dio è che la sofferenza non

è legata al peccato, ma al dono dell'essere da parte di Dio, alla creazione stessa e quindi alla natura della stessa vita trinitaria che Gesù è venuto a svelarci e a comunicarci perché ne diventiamo partecipi e possiamo così non subire più la morte.

L'aspetto straordinario di questa rivelazione è svelato da Paolo nella sua lettera agli Efesini: *“Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo”* (Ef 2,10). Significa che, quando facciamo il bene, accogliamo l'amore eterno di Dio nello spazio del nostro tempo perché la sua presenza risplenda nella nostra umanità. E se potessimo vedere che tutto nella nostra vita è finalizzato a questo, beati i nostri occhi e beato il cuore capace dei segreti di Dio!

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo di Quaresima

V Domenica

(17 marzo 2024)

Ger 31,31-34; Sal 50 (51); Eb 5,7-9; Gv 12,20-33

L'antica colletta faceva pregare: *“Vieni in nostro aiuto, Padre misericordioso, perché possiamo vivere e agire sempre in quella carità, che spinse il tuo Figlio a dare la vita per noi”*. È la prospettiva nella quale ascoltare la proclamazione della parola in questa liturgia di quaresima.

Gli eventi immediatamente antecedenti alla richiesta dei pagani (probabili proseliti, cioè pagani che hanno aderito alla religione ebraica oppure pagani simpatizzanti) ne forniscono la portata di rivelazione: Gesù era stato accolto a Betania con la tenerissima e misteriosa unzione di Maria, era appena entrato trionfante in Gerusalemme incontrando coloro che avevano saputo della risurrezione di Lazzaro e si era in prossimità della Pasqua.

I gentili chiedono: *“vogliamo vedere Gesù”*. Vedere Gesù vuol dire vedere il Dio che salva. Il nome Gesù (in aramaico Yeshu'a, tardiva trascrizione aramaica del nome Yehoshu'a, Giosuè, che significa 'Dio salva') allude al mistero della salvezza secondo le promesse di Dio al suo popolo, tenendo conto della modalità singolare con cui Dio si mostra salvatore. Come riporta Gesù di sé nel suo colloquio con Nicodemo: *“Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito”*, non intendendo solo che è venuto nel mondo, ma che muore in croce, calpestato e vilipeso, pur di mostrare la grandezza dell'amore del Padre per noi. Proprio come dice l'autore della lettera agli Ebrei: *“Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono”* (Eb 5,8-9).

E in effetti la risposta di Gesù, che parla di glorificazione, di innalzamento, allude alla sua morte in croce. Il vangelo di Giovanni non parla dell'angoscia di Gesù al Getsemani. La richiama

qui, la lascia intravedere qui, eco delle parole dei salmi 6,3 e 41,6-7: *“trema tutta l’anima mia”, “in me si rattrista l’anima mia”*. L’intensità dell’angoscia di Gesù, condivisa dal Padre, raccoglie in un punto supremo la sua umanità che si abbandona al Padre nel suo amore per gli uomini. È questo amore condiviso con il Padre e con gli uomini che permetterà a Gesù di attirare tutti alla salvezza e scacciare il principe di questo mondo, vale a dire dare la vita nella morte, ricevere la vita nella morte. Quando Gesù, al culmine della sua angoscia, prega: *“Padre, glorifica il tuo nome”* manifesta tutta la sua intimità con il Padre, tanto che chiede al Padre di far splendere l’amore suo in lui in tutta la sua potenza, perché il nome del Padre è proprio Gesù, il volto visibile del Padre.

Gesù si paragona al chicco di grano che, caduto in terra, muore e porta frutto. Il paragone era usato sia nella tradizione rabbinica che poi in san Paolo come immagine della risurrezione. L’immagine non verte sulla abbondanza del frutto, ma sulla qualità del frutto, che designa la potenza di una vita non più mortificabile, non più soggetta alla morte, quella vita che il Signore ci rende perché ci fa partecipi della sua, in intimità con il Padre. E la vita che non è più soggetta alla morte è lo splendore di un amore che nessuna ingiustizia e violenza piega o mortifica. Per questo Gesù continua nella sua spiegazione con la massima dell’amare o dell’odiare la propria vita: *“Chi ama la propria vita, la perde [la distrugge] e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna”*. Odiare, contrapposto ad amare, ha il significato di non considerare come un valore supremo. Ne deriva il significato: chi non teme nemmeno la propria morte è sovraneamente libero, per amare totalmente. Chi non teme la propria morte disarmo il potere perverso del male e lo caccia fuori dal mondo, cioè lo esclude dalla vita. Non temere la morte comporta non temere l’offesa, l’ingiustizia, l’odio o l’inimicizia degli uomini. Per chi non teme la morte non esistono avversari o nemici.

Il destino dei suoi discepoli sarà identico al suo, come annuncia il canto al vangelo: *“Se uno mi vuole servire, mi segua, dice il Signore, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore”*. Ma non vuol dire: io soffro, anche voi soffrirete; io sono ripudiato dal mondo, anche voi lo sarete; io muoio sulla croce, anche voi avrete la vostra croce. Dice piuttosto: io sono nell’amore del Padre, anche voi lo sarete; io sono il testimone del suo amore in questo mondo, anche voi lo sarete; io risplendo della gloria dell’amore del Padre, anche voi risplenderete dello stesso amore; per questo amore, per la rivelazione di questo amore, perché questo amore porti vita a tutti sono venuto al mondo e così sarà di voi, nel mondo, se state con me.

Come Gesù è nell’amore del Padre per i suoi figli, così anche i discepoli saranno nell’amore di Gesù per tutti, godendo di quella vita in Dio che è splendore di amore per noi. ‘Servire’, ‘seguire’, hanno il valore di essere messi a parte del segreto di Dio nel suo amore per il mondo, che in Gesù, proprio quando è innalzato sulla croce, risplende luminoso. Il suo essere levato in alto non allude semplicemente al morire, ma al trasformarsi in potenza vivificante e salvatrice dalla morte, che a noi si comunica per vivere della sua stessa vita. E dicendo *‘quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me’*, allude evidentemente alla sua morte in croce, ma anche al destino dei suoi discepoli perché anche per loro varrà la stessa dinamica di salvezza: quando saranno *elevati* con il loro Signore crocifisso, quando cioè subiranno il martirio per Lui, sotto qualsiasi forma avvenga, allora risplenderà la loro vita, allora gli uomini capiranno cosa i loro cuori portavano dentro e si sentiranno attratti dal loro stesso amore.

Come accedere alla visione di Gesù Salvatore? La liturgia ce lo rivela con il brano del profeta Geremia: *“Porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Non dovranno più istruirsi l’un l’altro dicendo: ‘Conoscete il Signore’,*

perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande – oracolo del Signore -, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato”. “Tutti mi conosceranno”; “perché io perdonerò la loro iniquità”: ecco i due passaggi nevralgici. Quel perché dice la condizione e il tempo del conoscere. Possiamo conoscere Dio solo sperimentando il suo perdono. E possiamo venire perdonati solo riconoscendo di essere peccatori. Più forte è la coscienza del nostro essere peccatori, più profonda sarà l'esperienza del perdono e più rigenerante l'incontro con il Signore, finalmente conosciuto nel suo amore per noi. E per non cadere nell'illusione sentimentale di sentirsi peccatori, senza averne la coscienza in verità, basta riferirsi alle nostre reazioni di fronte all'ingiustizia e alla violenza che ci arrivano addosso dai fratelli. Se davvero abbiamo coscienza di essere peccatori, non rivendicheremo nulla, non ci offenderemo, non resteremo oppressi, perché non vogliamo perdere l'esperienza di quell'amore che costituisce il vero tesoro di vita del nostro cuore. Allora l'alleanza conclusa da Dio con noi è scritta davvero sul nostro cuore. Allora resteremo innalzati con il nostro Signore, crocifisso, e la salvezza, mentre tiene saldi noi, attirerà anche i nostri fratelli.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo di Quaresima

Domenica delle Palme e della Passione del Signore
(24 marzo 2024)

Ingresso in Gerusalemme *Mc 11,1-10*

Is 50,4-7; Sal 21(22); Fil 2,6-11; Mc 14,1-15,47

Il canto al vangelo costituisce la nota dominante della celebrazione di oggi: “Per noi Cristo si è fatto obbediente fino alla morte e a una morte di croce”. È la ripresa del passo di Fil 2,8, che però sottolinea l’umiliazione che ciò ha comportato: “umiliò se stesso facendosi obbediente”. Nello stesso brano l’obbedienza di Gesù prima è presentata con ‘svuotò se stesso’, sottolineando il suo divenire uomo da Dio che era, poi con ‘umiliò se stesso’, sottolineando il suo farsi schiavo da uomo che era. Nell’ottica di una obbedienza all’amore del Padre per noi, perché risplenda solo l’amore di Dio per noi nella sua umanità.

Nella prima parte della celebrazione, accompagniamo festosamente l’ingresso di Gesù a Gerusalemme. La frase di lode e stupore che risuona sulla bocca di tutti davanti all’entrata di Gesù in Gerusalemme, riportata da tutti i vangeli, suona: “*Benedetto colui che viene nel nome del Signore*”. Corrisponde alla percezione che Gesù ha di se stesso: lui è l’Inviato, colui che è mandato a mostrare quanto è grande l’amore del Padre per noi. Di lì a poco, anche se nessuno si accorge, nemmeno i suoi discepoli, di quanto in realtà sta avvenendo, si svelerà finalmente il segreto di Gesù. Ma i vari vangeli aggiungono anche che l’Inviato è il re di Israele, il Messia, e tutta la scena dell’ingresso in Gerusalemme ha i caratteri di una regalità messianica riconosciuta, anche se per nulla compresa. In

particolare, Luca aggiunge un'annotazione particolarissima: *“Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore. Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli”*. All'inizio del vangelo di Luca gli angeli, alla nascita del Messia, avevano cantato: “pace in terra”; ora, alla imminente morte del Messia, i discepoli cantano: “pace in cielo”. Dio, con la morte del Messia, finisce la sua creazione: tutto è compiuto perché l'amore di Dio splenda su tutto e in ogni dove. Si realizza la profezia di Michea 5,4: *“Egli stesso sarà la pace”*. L'invito a imitare le folle di Gerusalemme con i rami di ulivo in mano, mentre la processione entra nella chiesa per celebrare la Passione del Signore, ha il valore di accogliere nel nostro cuore il venire di Gesù, di accoglierlo nel suo mistero di Inviato e di Testimone dell'amore del Padre per noi.

La liturgia, conclusa la processione, cambia registro. Invita alla compassione, alla compagnia, amorosa e partecipante, con l'uomo dei dolori, con l'uomo umiliato e obbediente, vilipeso e condannato, dato per noi perché noi avessimo la vita. Il senso della lettura della passione, celebrata in forma solenne, è proprio quello di introdurci nel mistero di Colui che viene, umiliato e obbediente fino alla morte e a una morte di croce, suscitandoci sentimenti di intima compassione e di riverente amore, sentimenti che ci accompagneranno lungo tutti i riti della Settimana Santa.

Viene letto il terzo carne del Servo di Jahvé (Is 50,4-7), figura di Gesù flagellato e deriso, che l'assemblea riprende con il salmo 21 (22), ripetendo come versetto responsoriale il primo versetto: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. Parole, che riascolteremo nella solenne proclamazione del vangelo della Passione. Se un non cristiano leggesse questo salmo, dopo aver letto la descrizione della passione di Gesù nei vangeli, non potrebbe non restare profondamente meravigliato della precisione con cui il salmo elenca le varie angherie che Gesù subisce: *“Ma io sono un verme e non un uomo, rifiuto degli uomini, disprezzato dalla gente. Si fanno beffe di me quelli che mi vedono, storcono le labbra, scuotono il capo: ‘Si rivolga al Signore, lui lo liberi, lo porti in salvo, se davvero lo ama!’ ...un branco di cani mi circonda, mi accerchia una banda di malfattori; hanno scavato [forato] le mie mani e i miei piedi ... si dividono le mie vesti, sulla mia tunica gettano la sorte ...”*.

Ascoltando la narrazione della passione di Gesù, nel racconto di Marco, mi colpisce il silenzio di Gesù. Nel processo Gesù tace davanti ai suoi accusatori. Risponde solo alla domanda del sommo sacerdote confermando che lui è il Messia e il Figlio di Dio, secondo la profezia di Dan 7,13, passo che i sacerdoti conoscevano bene e da cui deducono le loro ragioni per condannare colui che ritengono un millantatore. Davanti a Pilato non risponde alle accuse ma solo alla domanda: “Tu sei il re dei Giudei?” con quel “Tu lo dici”, che però Pilato non prenderà come motivo di accusa nei suoi confronti. Gesù si attiene alla figura del Servo sofferente che non apre la bocca (Is 53,7). Non si tratta di credere a una sua parola, ma a Lui, per come si è presentato fino ad allora e per come morirà sulla croce, testimone dell'amore del Padre per noi, oltre ogni violenza e ingiustizia.

Il vangelo di Marco inizia così: *“Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio”* (Mc 1,1). Con il racconto della passione, che si conclude con la dichiarazione del centurione sotto la croce vedendo morire Gesù: *“Davvero quest'uomo era Figlio di Dio”* (Mc 15,39), termina l'itinerario del lettore che è stato accompagnato lungo tutta la narrazione perché riconosca in quel Gesù, profeta di Galilea, il Messia e il Figlio di Dio.

Se il racconto della passione si apre con la scena della donna che versa il profumo sul capo di Gesù, significa che il mistero di Gesù può essere colto solo nell'allusione al significato della sua morte redentrice. Se nessuno si era accorto di ciò che si andava preparando, una donna sola, nella tenerezza del suo amore, intuisce il segreto di Gesù. Versargli sul capo un unguento preziosissimo

(se la stima di Giuda è realistica, il costo ammonterebbe più o meno allo stipendio di un anno per un salariato) risponde al desiderio di accompagnare Gesù nell'offerta della sua vita. Quel profumo rivela la morte imminente, che nessuno è ancora pronto ad accettare, ma rivela anche tutto l'amore che quella morte significa ed esprime. I Padri antichi hanno visto in quel profumo versato su Gesù il pentimento dei nostri cuori, pentimento che si allarga e impregna tutto perché l'amore che Gesù ha testimoniato con la sua passione non resti estraneo a niente di noi e perché niente di noi resista a tale amore. Quando s. Paolo, rivolgendosi ai suoi fedeli, li chiama *profumo* di Cristo, allude proprio a quella tenerezza che ha conquistato il cuore - così si può chiamare il pentimento per i nostri peccati! Sarebbe il frutto più autentico di un commosso ascolto della passione di Gesù.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo di Pasqua

Pasqua di Risurrezione

(31 marzo 2024)

Messa del giorno

At 10, 34a.37-43; Sal 117 (118); Col 3,1-4; Gv 20, 1-9

La Settimana Santa era cominciata con la colletta del lunedì: “Guarda, Dio onnipotente, l'umanità sfinita per la sua debolezza mortale, e fa' che riprenda vita per la passione del tuo unico Figlio”. Lungo la settimana più volte era risuonata la profezia di Isaia: “*Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà le loro iniquità. Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha spogliato se stesso fino alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i colpevoli*” (Is 53,11-12). Espressioni che nella traduzione letterale del testo ebraico sono ancora più potenti: “... *poiché ha versato la sua vita nella morte ...*”. Questo ha fatto Gesù: non ha trionfato sulla morte eliminandola o scartandola ma entrandoci con la sua vita.

Per cantare la risurrezione di Gesù s. Efrem mette in bocca alla Morte personificata queste parole: “Correrò e chiuderò le porte dello Sheol davanti a questo Morto la cui morte mi ha rapinato. Chi sentirà ciò si meraviglierà della mia umiliazione, perché son stata sconfitta da un Morto venuto da fuori: tutti i morti vogliono andar fuori, e lui insiste per entrare. Un farmaco di vita è entrato nello Sheol e ha riportato i suoi morti indietro alla vita”. E come riassumendo la storia dell'uomo inseguito dal suo Dio cantava: “La tua legge è stata la mia nave / che mi ha rivelato il paradiso, / la tua croce è stata per me la chiave / che mi ha aperto questo paradiso”.

La gioia della risurrezione di Gesù prorompe in un cuore che può essere descritto così: beato colui che nell'Uomo sofferente ha visto il Figlio di Dio, il Testimone dell'amore del Padre; beato

colui che lo scandalo della croce non spezza, non deturpa, non divide da Dio e dagli uomini; beato colui che ha l'intelligenza allenata per cogliere nella passione gloriosa di Gesù il mistero dell'amore di Dio per gli uomini e la dinamica di vita eterna, di cui ci rende partecipi con il dono del suo Spirito.

Nell'annuncio al mondo della risurrezione di Gesù la Chiesa proclama che vivere nel Signore risorto ormai significa vivere in Colui che ci partecipa il suo Amore tanto da farlo diventare in noi radice di vita, scopo supremo dell'essere e dell'agire. Per avvicinare i cuori degli uomini Dio ha messo da parte la sua *potenza* preferendo la *debolezza* (cfr. Fil 2,8). Questa debolezza di Dio non svela solo l'immensità dell'amore di Dio per l'uomo, ma anche il bisogno dell'uomo che è strutturato su quella debolezza perché la sua umanità fiorisca. È appunto qui che il mistero si apre al cuore dell'uomo: per realizzare la sua umanità, l'uomo non ha che da guardare a questa debolezza di Dio. Tutto ciò che è fuori da tale debolezza, risulterà illusione e causerà ulteriore sofferenza, ma sorda, tragica, insensata, che porterà divisione e non comunione, che porterà rabbia e non riposo. La gioia pasquale ne è la conferma.

Come lo sottolinea un canto bizantino: "Giorno della risurrezione! Irradiamo gioia per questa festa solenne e abbracciamoci gli uni gli altri. Chiamiamo fratelli anche quelli che ci odiano: tutto perdoniamo per la risurrezione e poi acclamiamo: Cristo è risorto dai morti, con la morte ha calpestato la morte, e ai morti nei sepolcri ha elargito la vita". A cui fanno eco le parole di Giovanni Crisostomo: "Tutti godete il banchetto della fede. Tutti godete la ricchezza della bontà. Nessuno lamenti la propria miseria, perché è apparso il nostro comune regno. Nessuno pianga le proprie colpe, perché il perdono è sorto dalla tomba. Nessuno tema la morte, perché la morte del Salvatore ci ha liberati".

Nel racconto di Giovanni, la domenica di Pasqua, il giorno uno della settimana, dischiude un tempo completamente diverso, un tempo nel quale tutto ciò che è stato compiuto fino ad ora si rivela come novità. Il personaggio che ci conduce alla soglia di questa novità è proprio Maria Maddalena, quella che per prima sente la 'dolcissima voce amica' chiamarla per nome. Come dice una preghiera: "Oh, la tua divina, la tua dolcissima voce amica! Con verità hai promesso, Cristo, che saresti rimasto con noi fino alla fine dei secoli. E noi fedeli esultiamo, possedendo quest'ancora di speranza". Essa viveva un'angoscia personale, un sentimento di assenza irrimediabile. Per prima vede la pietra del sepolcro tolta via e corre ad avvertire i discepoli: "*Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove lo hanno posto*". E Giovanni parla della pietra tolta via dal sepolcro per sottolineare, in questo Giorno della Risurrezione, che viene tolto l'ultimo impedimento alla 'visione', come poi il brano dirà a proposito di Giovanni entrato nel sepolcro: "*Vide e credette*". Il brano evangelico introduce al mistero della risurrezione con un crescendo rispetto alla 'potenza' del vedere espressa in greco da tre verbi. Prima semplicemente si guarda (Maria Maddalena vede la pietra tolta dal sepolcro e Giovanni, arrivato per primo al sepolcro, guarda da fuori nel sepolcro e vede i teli), poi si osserva attentamente, si contempla (Pietro, entrato nel sepolcro, guarda attentamente i teli e il sudario posto in un luogo a parte), infine si conosce, si intuisce intimamente la verità delle cose (Giovanni, entrato nel sepolcro, vede e crede). È l'ascesa suggerita dall'evangelista per fare esperienza del mistero della risurrezione.

La letizia pasquale che, a poco a poco, invade e conquista i discepoli e che scaturisce dall'esperienza dell'incontro con lui, vivo, capace di far vincere ogni paura, ha a che fare con i tre doni di Gesù che il vangelo di Giovanni riporta: la gioia, la pace e la libertà. Sono i doni tipicamente pasquali che, uniti all'esperienza dell'incontro con lui, il Vivente, ci partecipano la sua stessa vita, quella non più soggetta alla morte. Perché anche noi possiamo dire al termine della nostra vita:

“l’abbiamo amato sino alla fine”, ‘abbiamo amato i nostri fratelli sino alla fine’, come meglio abbiamo potuto”. L’augurio pasquale più bello!

CRISTO È RISORTO. È VERAMENTE RISORTO!

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo di Pasqua

II Domenica di Pasqua

(7 aprile 2024)

At 4,32-35; Sal 117 (118); 1Gv 5,1-6; Gv 20,19-31

Per tutta l’ottava di Pasqua è risuonato il ritornello: “Questo è il giorno fatto dal Signore: ralleghiamoci ed esultiamo”. Il vangelo di Giovanni insiste a chiamare la domenica di risurrezione *Giorno Uno*, mentre la liturgia canta con il salmo 117: “Eterna è la sua misericordia”. Tutte espressioni che alludono a una nuova percezione del tempo. Con la risurrezione di Gesù il tempo eterno di Dio prorompe nel tempo della nostra storia. Il *Giorno Uno* sovrasta e ingloba tutti i giorni dell’uomo; tutti i nostri giorni procedono e fioriscono in quell’unico giorno eterno che non verrà mai meno. Dire: ‘eterna è la sua misericordia’, non vuol significare soltanto che Dio sarà eternamente fedele alla sua misericordia o che la sua misericordia durerà per sempre, ma soprattutto che, essendo la sua misericordia dall’eternità, si trova alle origini del nostro mondo, ne racchiude il senso e il mistero fino alla fine, finché il mondo sussisterà. Si torna a veder splendere la luce del primo giorno della creazione, la luce della santità di Dio come splendore di amore, in cui tutto ha preso esistenza e che garantisce il compimento di tutto.

La colletta della messa di oggi prega: “Dio di eterna misericordia, che ogni anno nella festa di Pasqua ravvivi la fede del tuo popolo santo, accresci in noi la grazia che ci hai donato”. Qual è questa grazia? È la grazia della rivelazione dell’immenso amore del Signore per noi che a tal punto ci ha amati da morire per noi e renderci partecipi della sua stessa vita, la vita di Colui che è proclamato ‘il Vivente’, Colui sul quale la morte non ha più potere. Non si tratta di una semplice affermazione dogmatica che riguarda la natura della persona di Gesù, ma dello svelamento di una possibilità di ‘vita divina’ concessa all’uomo che, guardando a ‘Colui che è stato trafitto’, lo riconosce suo Signore e suo Dio, come Tommaso, in totale confidenza.

Gesù, apparendo ai discepoli la sera di Pasqua, dona la sua pace. È la pace che deriva dalla sua passione (mostra le cicatrici nel suo corpo), si fa dinamica di missione nel mondo per i discepoli (Gesù li invia come lui è stato inviato), diventa energia di comunione nello Spirito (Gesù effonde lo Spirito sui discepoli). L’ultima parola della giornata di Pasqua, però, è: “io non credo”. Tommaso non era presente e, quando gli viene riferito della apparizione di Gesù, lui si rifiuta di credere. Se

Tommaso protesta la sua incredulità non è per mancanza di fede, ma perché si è trovato così coinvolto nella vicenda di Gesù, al quale aveva aderito con tutto il cuore che non vuole illudersi (le altre due volte che il vangelo di Giovanni parla di Tommaso ce lo presenta come un uomo generoso, pronto ad andare a morire con Gesù). Il suo dubbio procede da un cuore che ha preso molto sul serio la vicenda di Gesù. Così, c'è bisogno del Giorno Ottavo, quando Gesù, ricomparendo, gli si rivolge direttamente: metti il dito, tocca, metti la mano nelle cicatrici! È così intensa l'emozione che non ha bisogno di ricredersi, di scusarsi: è tutto teso a quel Signore che ha sempre voluto seguire e che ora riconosce per davvero 'mio Signore e mio Dio', la più solenne professione di fede del vangelo di Giovanni. In quel *mio* c'è tutto l'anelito del suo cuore, la sua esperienza di Lui; in quel *Signore e Dio*, c'è tutta la rivelazione di Gesù al suo cuore. È l'unica volta nei vangeli che Gesù è chiamato direttamente Dio. Del resto, è la conclusione a cui il narratore evangelico guida noi lettori.

È a partire da quella confessione di fede che a Tommaso scende in cuore quella pace che Gesù aveva donato. Nella vicenda terrena di Gesù, la pace sigilla l'inizio e la fine, rivelazione e dono del Dio misericordioso verso gli uomini. A Betlemme gli angeli annunciano la pace; nel discorso all'ultima cena, Gesù promette la sua pace; dopo la risurrezione Gesù dona la sua pace e con la nostra professione di fede quella pace scende nel cuore e ne occupa le sorgenti. È la stessa pace che abita i cuori quando si accostano all'Eucaristia, dove la chiesa fa esperienza della presenza del Risorto. Quella pace è a riprova di ogni tipo di male perché si colloca così profondamente alle radici dei cuori che non può essere rapita da niente e da nessuno.

La vita che scaturisce da quella pace non è più soggetta alla morte, non tollera più divisioni e ferite alla fraternità. Luca l'aveva additata nel descrivere la comunità come un cuore solo e un'anima sola nella comunanza dei beni, non come un idillio, ma come la tensione da promuovere. In un doppio senso: realizza la remissione dei debiti ogni sette anni, come descritta da Dt 15,4: "*Non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi*" e, nello stesso tempo, segnala l'esperienza di una fraternità condivisa, forse come eco di un proverbio greco sull'amicizia: "*fra loro tutto era comune*". Ci vedo la medesima allusione nella lettera di Giovanni quando si dice che i comandamenti non sono gravosi, perché la fede in Gesù risorto ha vinto il mondo, vale a dire l'influenza dominatrice del diavolo nel mondo. L'unica cosa che il diavolo non conosce è proprio l'amore. Vinto il diavolo, l'amore fiorisce e, siccome i comandamenti non tendono che a comunicarci la vita divina, che è amore, allora si possono amare i fratelli perché si osservano i comandamenti di Dio. La tensione di lotta che caratterizza comunque la nostra storia è data dal continuo passaggio dal Giorno Uno al Giorno Ottavo, che si richiamano a vicenda: il Giorno Uno come sorgente di tutto, il Giorno Ottavo come frutto della rivelazione al cuore dell'amore di Dio.

Se, da parte di Gesù, il suo rivolgersi ai discepoli e poi a Tommaso con il mostrare le sue cicatrici significa: 'sono proprio io, colui che per voi, per te, ha patito', il riconoscimento da parte dei discepoli significa: 'Dio ha proprio amato il mondo, le nostre vite hanno senso solo come risposta a quell'amore, che in Gesù ha svelato il vero volto di Dio pieno di accondiscendenza per gli uomini, solo l'amore che da lui deriva e a lui si volge sazia il cuore'.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo di Pasqua

III Domenica di Pasqua (14 aprile 2024)

At 3,13-15.17-19; Sal 4; 1Gv 2,1-5a; Lc 24,35-48

Il canto al vangelo (“Signore Gesù, facci comprendere le Scritture; arde il nostro cuore mentreci parli”) riprende l’espressione di meraviglia e commozione dei due discepoli di Emmaus dopo il riconoscimento del loro Maestro. Si ripetono a vicenda: “*Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava [letteralmente: ci apriva] le Scritture?*” (Lc 24,32). Potremmo rendere, più alla lettera: ‘non bruciava il nostro cuore (oppure: non sentivamo ardere il nostro cuore, non avevamo il cuore incendiato) mentre ci parlava lungo il cammino, quando apriva le Scritture a noi?’. La dinamica segreta svelata risulta essere questa: se il cuore non arde non si apre. È la percezione di calore del cuore che dà intelligenza di ciò che viene detto. È costante l’annotazione della tradizione: senza fuoco le Scritture restano chiuse. Ascoltare senza sentir ardere il cuore non farà aprire nessuna porta. Luca usa lo stesso verbo ‘aprire’ per l’azione di Gesù tanto nei confronti delle Scritture, come i due discepoli ricordano commossi, quanto nei confronti della mente dei discepoli, come la fine del brano riporta: “*Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture*” (Lc 24,45). L’annotazione è singolare perché è sempre Gesù, accolto, riconosciuto come il Vivente crocifisso, che apre il cuore e le Scritture. Ciò significa che il segreto desiderio e del cuore e delle Scritture è sempre lui, il Testimone dell’amore del Padre per i suoi figli.

Vuol dire che sia il cuore che le Scritture non aspirano ad altro se non all’esperienza dell’amore di Dio. La testimonianza, a cui i discepoli sono invitati, non consiste semplicemente nel riferire a tutti che Gesù, il crocifisso, è risorto - notizia, del resto, assolutamente sconvolgente - ma nel fatto che, proprio perché Gesù è risorto, allora l’uomo può essere sentirsi perdonato e ritrovare la via della comunione con Dio nell’esperienza del suo amore, solidale con tutti. Così dice Gesù alla fine: “*Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati*” (Lc 24,46-47). Per questo la prova, se così si può chiamare, della risurrezione di Gesù, riguarda non l’emozione sconvolgente ed entusiasmante del vedere il Signore risorto (tra l’altro, i vangeli annotano sino alla fine che i discepoli stentano a credere, hanno paura, nonostante le ripetute apparizioni del risorto, a testimoniare che la risurrezione non fa parte dell’orizzonte umano e che si colloca sul confine tra questo mondo e il mondo futuro), ma il fatto di collegare il risorto al crocifisso. La testimonianza suprema è il fatto che Gesù ha patito ed è morto mostrando la grandezza dell’amore di Dio per gli uomini e la risurrezione è la conferma che questo amore è vita eterna, vita divina comunicata a noi perché anche noi, in Gesù, possiamo vivere del suo stesso amore.

Non per nulla Luca, quando descrive le caratteristiche dei discepoli di Gesù, le riconduce a tre: i discepoli sono ‘poveri’ (lasciano i beni), sono perdonanti (lasciano se stessi), sono lieti nella persecuzione (lasciano il mondo) perché il Risorto vive in loro.

Tanto che, diversamente da come ci saremmo aspettati, pure noi lettori moderni, sembra che il carico della prova della risurrezione non stia nel corpo ormai glorioso di Gesù, ma nel raccordo dell’evento salvifico di Gesù alle Scritture. Noi professiamo nel Credo: ‘il terzo giorno è risuscitato,

secondo le Scritture', come del resto sempre i vangeli annotano. Quel 'secondo le Scritture' risulta essenziale per l'esperienza cristiana, perché, se Gesù è il Salvatore, lo è secondo il disegno di Dio che è iniziato fin dalla creazione del mondo, è proseguito nell'elezione del popolo di Israele, nell'invio dei profeti fino all'invio del Figlio, la cui azione si estende a tutti i popoli di tutti i tempi.

Pietro, nella sua predicazione, come proclama la prima lettura, collega la risurrezione al Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, Dio dei nostri padri "*che ha glorificato il suo servo Gesù...*" (At 3,13). Servo, in greco, sta per figlio e richiama l'invio del Figlio che si fa servo obbediente fino alla morte di croce per mostrare in tutto il suo splendore l'amore del Padre per noi.

La vicenda di Gesù si colloca all'interno dell'alleanza di Dio con il suo popolo, all'interno dell'alleanza di Dio con gli uomini fin dalla creazione. È dalla testimonianza del Suo amore che scaturisce per noi la vita abbondante, quella vita eterna non più mortificabile nella tensione dell'amore che la origina e la muove. Ecco perché il senso proclamato della risurrezione è nella conversione, vale a dire la possibilità di vivere nella comunione col proprio Dio nel suo amore per tutti i suoi figli. Di questo i discepoli di Gesù sono testimoni per il mondo.

Come richiama la colletta: "O Padre, che nella gloriosa morte del tuo Figlio hai posto il fondamento della riconciliazione e della pace, apri i nostri cuori all'intelligenza delle Scritture, perché diventiamo i testimoni dell'umanità nuova, pacificata nel tuo amore", la conversione, nelle esortazioni degli apostoli, è sembra abbinata al perdono dei peccati. Pietro, invitando a convertirsi, in realtà richiama l'invito che percorre tutte le Scritture: ritornate a Me, ritornate a godere la Mia promessa di vita piena, la Mia alleanza con voi! L'espressione italiana 'cambiare vita' significa in realtà: ritornare a Dio. Quel ritorno allude al fatto di fissare lo sguardo su ciò che Dio ha compiuto, vale a dire al Cristo che doveva soffrire e il terzo giorno risorgere dai morti. Come misteriosamente aveva preannunciato il profeta Zaccaria: "*Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a me, colui che hanno trafitto*" (Zc 12,10). È proprio Dio che si lascia trafiggere e la salvezza viene dal fatto di guardare a lui trafitto.

Non c'è altra strada per convertirsi, per credere. Non è sdegnandosi con se stessi o sognando una giustizia superiore che il cuore attinge al mistero di Dio, ma solo commuovendosi davanti ad un amore così toccante che ti rende prezioso nonostante la tua indegnità. Mi piace ricordare un antico detto talmudico: prima di creare il mondo, Dio ha creato il ritorno a Lui, la *teshuvah*. Il senso del mondo sta nell'amore preveniente di Dio, sempre, comunque. Ad indicare che la risurrezione di Gesù proprio questo fa risaltare: l'amore di Dio splende su tutto, in tutto e noi, guidati dalle Scritture, in Gesù possiamo vederlo all'opera e con lui viverlo.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo di Pasqua

IV Domenica di Pasqua

(21 aprile 2024)

At 4,8-12; Sal 117 (118); 1Gv 3,1-2; Gv 10,11-18

Gesù si definisce il buon pastore (in greco si usa l'aggettivo bello a indicare bellezza e verità del suo essere buono). Non parla ai discepoli, ma alla gente, ai farisei. Questi sono infastiditi per il miracolo del cieco nato perché se, da una parte, non possono negare il miracolo, dall'altra, non vogliono riconoscere l'identità di colui che l'ha operato. Gesù riprende il discorso con loro con l'immagine, prima della porta e poi del pastore, ma senza riuscire a scalfire la loro resistenza, tanto che alla fine decidono di catturarlo, pur senza riuscirci. La cosa strana sarà che, più tardi, nel tempo, espliciteranno la motivazione del loro rifiuto: «*Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio*» (Gv 10,33). Questo è appunto ciò che non comprendono, cioè che Gesù manifesta l'amore del Padre nell'unico modo che lo caratterizza, quello della spogliazione di sé e proprio in questo si fa Dio.

L'aveva già annunciato con l'immagine della porta. Lui è la porta che introduce alla comunione della gioia dell'amore del Padre: «*io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*» (Gv 10,10). È l'abbondanza messianica, quel 'di più' che solo il Messia poteva ottenerci e tale che sopravanza ogni tipo di merito, perché ciò che riempie il cuore dell'uomo è solo questa sovrabbondanza che proviene da lui e non la giustizia che proviene dalle nostre opere. Quella porta è detta 'stretta', perché l'uomo con fatica abbandona la sua pretesa di giustizia per far posto a tale sovrabbondanza. Ma è una strettezza che prelude al passaggio della vita, proprio come per un bambino, il quale, per nascere, deve passare per la porta stretta.

Con l'immagine del buon pastore Gesù allude al come ci ha gratificato della vita in abbondanza, dandoci cioè la sua. Il testo evangelico, a dire la verità, è più preciso. Non dice semplicemente che dà la vita per noi, ma che la mette a disposizione, la cede, la depone. L'espressione risale al passo di Mc 10,43-45: «*Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*». L'espressione di Marco è coniata sul passo messianico di Is 53,12: «*ha spogliato se stesso fino alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i colpevoli*». La frase può essere resa in modo più appropriato: 'ha consegnato se stesso alla morte', 'ha versato la sua vita nella morte'.

Ecco il punto allora. Gesù, uomo, si fa Dio? Ebbene, può essere riconosciuto tale proprio perché ha spogliato se stesso e sta tutto nella manifestazione dello splendore dell'amore del Padre per noi. L'allusione è che Gesù, che pone la sua vita per noi, va colto nel mistero del Padre che gli ha comandato questo, nel mistero dell'amore eterno di Dio per i suoi figli. Il passo significativo di riferimento è l'inno di Paolo nella sua lettera ai Filippesi: «*egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome*» (Fil 2,6-9). Non è vano ricordare la profezia di Zac 11,12-13, là dove il Signore è rifiutato dai suoi servi e la cui persona, come pastore del gregge, è valutata trenta sicli d'argento, lo stesso prezzo del tradimento di Giuda. Sarà appunto attraverso la sua passione e morte che, come dice Pietro, nella sua lettera, noi siamo ricondotti al pastore e custode delle nostre anime (1Pt 2,21-25). Possiamo riconoscerlo Dio, e perciò veritiero nelle sue parole, perché ha accettato di

rinunciare ad ogni rivendicazione di gloria che non si riconduca allo splendore dell'amore del Padre per noi.

E quando Pietro dichiara: *“In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati”* (At 4,12), vuole alludere alla dinamica di amore del Padre che ha accolto e raccolto tutti i suoi figli nell'unico Figlio, testimone del suo amore per noi. È una dichiarazione inclusiva, non esclusiva. Non vuol semplicemente dire che non ci si salva se non per mezzo della conoscenza diretta di Gesù, ma che ogni ricerca di salvezza, comunque sia vissuta dagli uomini, è mediata da Gesù, a lui si riferisce, perché a lui guarda il Padre, perché in lui riposa tutta la sua compiacenza, rivolta a noi in lui.

Ora, la ragione di amore del Padre per il Figlio, è la stessa ragione di amore che vale per i discepoli di Gesù. Gesù è amato dal Padre perché pone la sua vita per noi, così noi siamo amati da Gesù perché poniamo la nostra vita per i fratelli. Non è una ragione di merito, ma una ragione fontale, di sorgente. Vale a dire, possiamo scoprire l'amore di Dio nel fatto di porre la nostra vita per i fratelli e lo possiamo fare nell'energia di Colui che ce l'ottiene con la sua morte e risurrezione. Per questo Giovanni dice che Gesù è stato inviato e muore in croce *“per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi”* (Gv 11,52). Se Gesù è il buon pastore, lo è per questo.

E quando Gesù parla di altre pecore, che non gli appartengono ancora ma dell'unico ovile, allude al fatto che chi ancora non lo conosce, ne riconoscerà la voce nella parola dei discepoli inviati nel mondo ad annunciare la buona novella, che è lui stesso. Proprio colui che ha depresso la sua vita per riprenderla di nuovo, che ha versato la sua vita nella morte perché la morte non potesse ghermire più nessuno.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo di Pasqua

V Domenica di Pasqua

(28 aprile 2024)

At 9,26-31; Sal 21 (22); 1Gv 3,18-24; Gv 15,1-8

La porta di accesso più immediata per entrare nel mistero che Gesù vuole illustrare con l'immagine della vite è data dal collegamento del canto al vangelo (*“Rimanete in me e io in voi, dice il Signore; chi rimane in me porta molto frutto”*) con il passo di 1Gv 3,24: *“Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato”*. Il frutto di cui parla Gesù è collegato allo Spirito Santo, di cui l'apostolo Paolo elenca le operazioni: *“Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé”* (Gal 5,22). Essere in Cristo significa avere lo stesso suo Spirito, agire secondo il suo Spirito.

Ritorniamo all'immagine della vite, che intesse tutto il cap. 15 del vangelo di Giovanni. Gesù siede con gli apostoli per la sua ultima cena; ha appena lavato loro i piedi, ha svelato l'imminente tradimento, ha conversato sulla rivelazione del Padre e sull'invio dello Spirito Santo. Dicendosi *vite vera* mostra agli apostoli la profondità del legame che li unisce e offre una chiave di lettura del mistero della vita sua e della sua persona, indicando contemporaneamente a quale dignità di vita chiama i suoi discepoli.

L'immagine della vite ha risonanze profondissime nelle Scritture, soprattutto in rapporto alle premure di Dio per il suo popolo. Si possono leggere i passi di Os 10,1, Is 5,1-7, Ger 2,21. In particolare, però, la vite ricorre nelle parabole di Gesù: nella parabola degli operai inviati alla vigna (Mt 20,1-16), nella parabola dei due figli invitati ad andare a lavorare nella vigna (Mt 21,28-30) e, con accenti assolutamente evocativi, nella parabola dei vignaioli assassini (Mt 21,33-42) dove l'amore di Dio per il suo popolo appare proprio folle.

La vite, per il vino che se ne ricava pestando gli acini e facendo fermentare il mosto, richiama il sacrificio pasquale di Gesù; il vino, frutto della vite, richiama il sangue, il mistero eucaristico, lo Spirito Santo, il regno di Dio.

Gesù parla anzitutto di potatura. In greco, potare, purificare, essere puro o mondo, sono significati che si rapportano alla stessa radice. Gesù spiega: "*Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato*". La *parola* di Gesù, quella che si è trasformata in vita nostra, che ci ha comunicato il suo Spirito, ha il potere di rendere puri. Che significa? Accogliere la parola di Gesù significa accogliere la rivelazione della manifestazione dell'amore di Dio per l'uomo che lo vuole in comunione con sé perché possa vivere in verità la sua vocazione all'umanità. Gli apostoli incominciano a comprendere che in Gesù sta il segreto di Dio per l'uomo e, nello stesso tempo, il segreto del loro cuore che anela a Dio. Il segreto di Dio ha così sempre a che fare con la vocazione dell'uomo.

La potatura mira a ottenere più frutto. Ma qual è il frutto di cui si parla? Si vedrà meglio nel seguito del brano che verrà letto domenica prossima, ma già si intravede da oggi. Il frutto è che il Padre sia glorificato, cioè che l'amore tra gli uomini risplenda a tal punto da rivelarlo Padre di tutti. Gesù è colui che rivela il mistero di Dio in tutta la sua bellezza per l'amore agli uomini che lo divora, fedele in questo all'amore del Padre fino alla fine: sia all'amore del Padre che in lui aveva posto tutto il suo compiacimento sia all'amore per il Padre nella fedeltà alla sua volontà di benevolenza per gli uomini. Partecipare a tutta la bellezza di quell'amore significa *dimorare* in Gesù, come l'immagine della vite sottolinea. E si dimora quando non si attingono altrove motivazioni di vita e di azione, in nessuna circostanza, cioè quando lo Spirito del Signore agisce e muove il nostro cuore in tutto ciò che sente e che fa, in tutta intimità.

È interessante constatare che Gesù porta il *suo* frutto proprio quando è innalzato sulla croce: "*Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me*" (Gv 12,32). Gesù, attirando tutti a Sé, realizza il desiderio di comunione di Dio con gli uomini. Ma lo stesso frutto viene moltiplicato nei discepoli perché porteranno frutto, mostrando il loro amore vicendevole, proprio attirando a Cristo che di quell'amore è la causa. Così l'amore al prossimo da parte dei discepoli di Cristo non rivela in primo luogo la generosità degli uomini, ma la loro fede sincera, l'attaccamento al loro Signore, la condivisione di un'intimità di vita e di affetti, nello Spirito, capace di vivere un'umanità trasfigurata. Proprio come abbiamo chiesto nella antica colletta: "...perché, amandoci gli uni gli altri di sincero amore, diventiamo primizie di umanità nuova e portiamo frutti di santità e di pace". La santità si riferisce al fatto di "avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione", come dice s. Francesco

d'Assisi e la pace riguarda la ritrovata comunione con Dio, in Cristo, che si espande e dilaga su tutto, senza più avanzare rivendicazioni di sorta che ne limiterebbero lo splendore e la portata. Ma come poter sognare di vivere questa realtà se non rimanendo in Cristo, sempre, comunque, a tutti i costi; se non operando perché le sue parole rimangano in noi, sempre, comunque, a tutti i costi?

Aggiungo ancora un aspetto rispetto al portar frutto che riguarda anche l'intelligenza delle Scritture, che vengono colte nella loro capacità di rivelare al nostro cuore il mistero di Dio nella sua volontà di salvezza per l'uomo. Il segreto delle Scritture è il segreto di Dio, che ha sempre a che fare con la vocazione dell'uomo, come sopra dicevo. E il frutto per l'uomo sta proprio nel vivere secondo quel segreto, nella potenza che quel segreto comunica. Non si tratta tanto di venire a conoscenza di qualche dato di verità, ma di venir sopraffatti dalla rivelazione di un segreto che ti abilita a un'esperienza, capace per sua stessa natura, data la sua radice dall'alto, di indirizzarsi a tutti, di dividerla a tutti.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo di Pasqua

VI Domenica di Pasqua

(5 maggio 2024)

At 10, 25-27.34-35.44-48; Sal 97 (98); 1Gv 4, 7-10; Gv 15, 9-17

Continuando nella meditazione sul mistero della nostra vita in Cristo, al paragone della vite e dei tralci Gesù aggiunge una nota personale: *“Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi... come io ho osservato i comandamenti del Padre mio ... questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati”*.

A dire il vero, le frasi di Gesù suonano piuttosto strane. Non ha molto senso infatti dire che uno è amico se fa ciò che gli comanda l'altro, oppure unire l'amare al fatto di essere comandati. In questo intensissimo brano, dagli accenti estremamente confidenziali, si aprono continuamente nuovi livelli di comprensione a seconda di come le varie espressioni sono tenute insieme. La complessità è intenzionale perché la densità di ciò che viene rivelato è tale da doverla accostare da più punti e l'ascoltatore o il lettore è condotto, per accostamenti successivi, a entrare sempre più nel profondo.

Ho osservato una particolarità che a me sembra oltremodo significativa. Gesù parla di amore, gioia e comandamento, ma nei versetti 9,10 e 11, si legge una specificazione singolare. *“Rimanete nel mio amore”*, in greco: nell'amore quello mio; *“perché la mia gioia sia in voi”*, la gioia quella mia; *“questo è il mio comandamento”*, il comandamento quello mio. È come se il testo volesse insistere sulla natura, sulla qualità di quell'amore, di quella gioia e di quel comandamento. Se Gesù intesse il suo discorso su tre come, è perché allude a ciò che lo caratterizza in proprio. Evidentemente il come non ha valore di paragone, quasi Gesù volesse additarci lui come esempio in modo da raggiungere

l'uguaglianza di intensità con lui nell'amore. Sarebbe oltremodo presuntuoso per noi uomini. Non esprime uguaglianza, ma ragion d'essere, identità di movimento, natura del movimento. Gesù riferisce tutto al Padre, come se dicesse: tutta la compiacenza che il Padre ha posto su di me (si pensi al battesimo e alla trasfigurazione), io l'ho posta su di voi. Voi, in me, siete chiamati a entrare sotto questa compiacenza e a goderne i benefici. Tale compiacenza dura dall'eternità e lungo tutta la storia.

Lo proclamiamo con il salmo 97/98, salmo che fa parte dei cinque salmi con cui gli ebrei ricevono liturgicamente il Sabato (salmi 95-99), con l'espressione: "Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza", ragion per cui si è invitati a cantare in modo nuovo: "cantate al Signore un canto nuovo". Se il cuore si apre al mistero del Figlio, inviato a mostrare la grandezza dell'amore del Padre e a riunire i figli di Dio dispersi, allora non può non sentire compiersi la promessa di Gesù: "*Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*", gioia che qualche versetto più avanti verrà definita: "*Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia*" (Gv 16,22).

La gioia è collegata all'esperienza dell'amore, amore che lascia sgorgare fluente la vita. È caratteristico il legame dell'amore con la vita. L'amore rende la vita degna di essere vissuta perché l'amore dà vita, porta vita. Ma perché questo sia effettivo e duraturo, deve valere anche l'aggiunta: l'amore fa dare la propria vita, come è stato per Gesù. "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la propria vita per i propri amici". Il che non comporta solo il morire per l'altro, ma il mettere a disposizione la propria vita per l'altro di modo che la propria vita diventi per l'altro alimento, calore, rifugio, riposo, senza alcun limite. Mi sembra risieda proprio in questo particolare aspetto la promessa di Dio all'uomo: "*se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui*" (Gv 14,23), ripreso dal canto al vangelo. Come a dire: il venire di Dio ed il suo dimorare nel cuore dell'uomo, che osserva la parola di Gesù, comporta il renderlo partecipe della sua stessa vita, comporta il metterlo a parte dei suoi segreti e della sua sapienza di vita. E questo Gesù chiama: "*perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*". La gioia è il frutto più autentico non semplicemente dell'amore, ma dell'amore che si è trasformato in vita piena, donata, consegnata.

I passaggi sarebbero così compresi: Dio dà il suo Figlio per amore dell'uomo, ma Dio ama tutti coloro che si trovano nel Figlio, cioè coloro che, guidati dal suo stesso Spirito, perdonati e pacificati, si dispongono a far splendere l'amore del Signore comunque. Per quanto dobbiamo aggiungere che l'amore e la gioia sono gli ultimi due passaggi di una serie di quattro, come lucidamente nota Isacco Siro: "A misura della tua umiltà, ti sarà data la capacità di sopportare le tue difficoltà; a misura della tua capacità di sopportare, si alleggerisce il peso della tua anima ed essa è consolata nelle sue afflizioni; a misura della sua consolazione, si accresce il tuo amore per Dio; e a misura del tuo amore, si accresce la tua gioia nello Spirito". E il movimento continua: a misura della tua gioia si accresce l'umiltà, ecc. (...)

Sono delineati come tre livelli concentrici di realtà: tra il Padre e Gesù, tra Gesù e noi, tra di noi. Il comandamento dell'amore vicendevole pesca nell'intimità di amore del Padre per il Figlio e del Figlio per noi. Fa da perno la persona del Figlio, inviato dal Padre, che si dà a noi nel suo amore salvatore. I comandamenti del Padre sono la salvezza dell'uomo, veicolano la partecipazione alla sua compiacenza in funzione di una comunione nell'amore e questo è il senso della nostra storia. Chi non coglie questa dimensione troverà senza senso o troppo dura la vita perché non riposa in un'intimità (è la sfumatura di significato del termine 'rimanere'). La dinamica dell'amore è tale che o si estende a tutti o si perde, nel senso che non è possibile limitare a qualcuno l'amore e negarlo ad altri. Non

sarebbe più un amore come quello di Gesù. E l'estensione a tutti ha una concretezza che ne qualifica la verità: *“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati”*. L'amore a tutti comporta il trascinare tutti dentro quell'amore vicendevole che è tipico dell'esperienza di comunione con Gesù, rivelatore dell'amore del Padre. Tanto che Gesù può riassumere i comandamenti in uno solo: l'amore vicendevole, che deriva dall'intimità di vita con il proprio Dio Salvatore. Se alla fine non si parla più di comandamenti, ma di un solo comandamento, vuol dire che quel comandamento non solo riassume tutti gli altri, ma di tutti mostra lo scopo unico, il sigillo di autenticità e di vigore. L'amore vicendevole è direttamente dipendente dall'esperienza dell'amore salvatore del Signore. Non si accede all'amore per entusiasmo, ma per intima compassione, goduta e condivisa.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Solennità e feste

Ascensione
(12 maggio 2024)

At 1,1-11; Sal 46 (47); Ef 4,1-13; Mc 16,15-20

L'immagine più potente, che definisce il senso dell'ascensione, mi sembra sia quella descritta da s. Ambrogio nel commento del salmo 23 (24), dove, incalzanti, si susseguono le grida dei custodi delle porte celesti: *“Chi è questo re della gloria? ... Alzate, o porte, la vostra fronte, alzatevi, soglie antiche ed entri il re della gloria”*: “Angeli e arcangeli lo precedevano, ammirando il bottino fatto sulla morte. Sapevano che niente di corporeo può accedere a Dio e tuttavia vedevano il trofeo della croce sulla sua spalla: era come se le porte del cielo, che l'avevano visto uscire, non fossero più abbastanza grandi per riaccoglierlo. Non erano mai state a misura della sua grandezza, ma per il suo ingresso di vincitore occorreva una via più trionfale: davvero non aveva perso nulla ad annientarsi!”.

Altri due salmi, il 47 e il 68, riprendono le stesse immagini. L'acclamazione è sempre la medesima: “Dio regna su tutte le genti”. Le immagini si riferiscono alla ‘conquista’ dell'umanità da parte del Signore Gesù che, prima discende, poi sale sulla croce, poi ascende in cielo. La ‘conquista’ è immaginata come l'entrata attraverso una porta e così sono adombrati l'ingresso del Cristo nel mondo, l'ingresso a Gerusalemme, l'ingresso nel regno dei morti e l'ingresso nei cieli come anche l'ingresso nell'anima, nel tempio che è in noi, perché gli apparteniamo e perché vi regni.

Ecco: il senso dell'ascensione risiede in questo riportare l'umanità nella gloria di Dio, che è splendore di amore. Tuttavia, la narrazione dei Vangeli e degli Atti degli apostoli non insiste tanto su questo. In effetti, tutti i passi di Matteo, Marco, Luca e Atti, che ricordano l'evento dell'ascensione di Gesù, hanno per contesto la missione alle genti con l'assicurazione della presenza costante del

Signore. Quando Gesù, nell'ultima cena, aveva ricordato il suo ritorno al Padre, aveva causato negli apostoli una grande tristezza. Ora che gli apostoli lo vedono sparire in cielo senza poterlo più rivedere provano una grande gioia. Evidentemente il mistero vissuto dagli apostoli era d'altra natura rispetto a quello che immaginiamo. I discepoli hanno visto il fatto materiale dell'ascendere di Gesù al cielo (il testo usa il verbo greco βλέπω, *vedere*) ma hanno anche intravisto la portata mistica dell'evento (il testo usa il verbo θεάομαι, *contemplare*). Ciò significa che lo sparire di Gesù dalla loro vista permetteva di coglierlo presente nei loro cuori.

Nella percezione degli apostoli l'ascensione è colta come un dono di presenza, come un'interiorizzazione di rapporto, che non solo non perde nulla della sua realtà con la sottrazione della fisicità di Gesù, ma acquista profondità e intensità insospettite. Se potessi riassumere con mie parole la sensazione degli apostoli, direi che si è trattato dell'esperienza di una gioia assolutamente dinamica, capace di allargare i confini del cuore e le energie corrispondenti in maniera illimitata. Resta sottolineato sia una dimensione di *azione*, in rapporto diretto con la missione alle genti, sia una dimensione di *essere*, in rapporto all'esperienza della presenza potente di Gesù in loro e con loro.

Proprio qui si innesta l'enunciato di fede: Gesù è alla destra del Padre, cioè nell'atteggiamento di Colui al quale è stato dato ogni potere in cielo e in terra per ottenerci la salvezza. Da tale considerazione deriva la nostra speranza e tutta la nostra fiducia, tanto che possiamo contemplarci, nel suo amore, vicini a Dio, assunti in Dio anche noi, legati a Lui, Lui la vite e noi i tralci, Lui il capo e noi le membra.

Nel racconto di Marco ciò che colpisce è una specie di forza potente che muove tutto: il cuore degli apostoli come l'insieme del mondo e lo stesso desiderio di Dio per l'uomo. In quel correre alla predicazione non va visto solo lo zelo degli apostoli, ma anche l'attesa degli uomini e il desiderio di Dio. Così la presenza potente di Gesù accanto ai suoi non va vista nella capacità di fare miracoli, come farebbe supporre l'annotazione dell'evangelista nel finale del suo vangelo; va vista piuttosto in riferimento alla predicazione, vale a dire alla capacità che ha di riempire il cuore, che parla a tutti della sua presenza viva, senza che il mondo lo possa soffocare. La molla segreta di tale capacità è lo stesso desiderio di salvezza che Dio nutre nei riguardi degli uomini e che si comunica ai discepoli per raggiungere tutto il mondo.

Se la presenza del Signore è assicurata nel mondo, lo si deve al fatto che precisamente qui, nel mondo, continua la sua opera, così come nel mondo continua la rivelazione dell'amore del Padre, tanto a livello interiore che ecclesiale, nell'attesa che anche al mondo sia dato ciò che è dato ai discepoli. I discepoli diventano testimoni non semplicemente di Gesù, ma testimoni/collaboratori della sua opera di salvezza. Il dono dello Spirito Santo ha attinenza proprio a quella dinamica di predicazione per la conversione e il perdono dei peccati.

È una verità che risalta anche da un dettaglio riferito da Luca in At 1,6-8: «Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?». Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra». Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, vale a dire: non si vedrà; nessuno potrà dire: è qui, è là. È inutile che pensiate di vedere il regno di Dio nella storia; i tempi e i modi di questa venuta gloriosa solo Dio li conosce, la cosa non vi riguarda. Ma voi «avrete forza dallo Spirito Santo ... e mi sarete testimoni».

Quello che vi riguarda è che siate agiti dalla potenza dello Spirito Santo per essermi testimoni. Gli apostoli sono i testimoni della salvezza operata da Gesù, non gli amministratori; favoriscono in ogni modo l'opera della salvezza, non ne sono mai i detentori. L'invio dello Spirito da parte di Gesù li assicura dell'accesso alla salvezza, per sé e per tutti, nella storia.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Solennità e feste

Pentecoste

(19 maggio 2024)

At 2,1-11; Sal 103 (104); Gal 5,16-25; Gv 15,26-27; 16, 12-15

Nella novena di Pentecoste, con la colletta di martedì abbiamo pregato: “Dio onnipotente e misericordioso, fa’ che lo Spirito Santo venga ad abitare in noi e ci trasformi in tempio della sua gloria”. I santi hanno interpretato: “O fuoco la cui venuta è parola, il cui silenzio è luce! Fuoco che fissi i cuori nell’azione di grazie” (s. Efrem), mentre la chiesa invoca: “Vieni, santo Spirito, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore” (la liturgia).

La gloria è lo splendore dell’amore e il tempio, per cui si invoca l’abitazione dell’amore, è il cuore. Quando s. Paolo, nella seconda lettura della liturgia di oggi, presenta una umanità agita dallo Spirito nella lotta contro la carne, ne elenca i frutti e così possiamo interpretare: i primi tre (amore-gioia-pace) riguardano il rimanere in Cristo; i secondi tre (magnanimità-benevolenza-bontà) costituiscono le radici di luminosità del cuore in Cristo; gli ultimi tre (fedeltà-mitezza-vigilanza) tengono il vissuto aperto alla grazia che godiamo stando uniti a Gesù. Quei frutti realizzano la promessa di Gesù riguardo allo Spirito Santo nella sua duplice azione di memoria e di testimonianza: “Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà” (Gv 16,13-14). Lo Spirito guida il cuore non tanto alla verità (moto a luogo) ma nella verità (stato in luogo). Il che significa che la guida dello Spirito non è tesa a farci raggiungere la verità, ma ad aprire ogni evento della vita alla manifestazione della verità. In altre parole, in gioco è la possibilità di vivere la nostra vita, dentro tutti gli eventi che la caratterizzano, esteriori e interiori, nella logica dell’esperienza dell’amore di Dio per noi, che nell’umanità di Gesù ha la sua manifestazione più totale. Ogni evento può essere vissuto nell’esperienza dell’amore di Dio che ci trascina nella sua dinamica di comunione con Lui e tra di noi. La guida dello Spirito è tesa proprio a far sì che nessun evento ci impedisca l’esperienza di questo amore; a far sì che ogni evento ci richiami a vivere la potenza di quell’amore, che nulla può mortificare. Quello che appunto domandiamo con la preghiera allo Spirito, che è luce e fuoco.

E se viene sottolineato che lo Spirito dirà tutto ciò che ha udito, non si fa semplicemente riferimento alle parole di Gesù che troviamo nei vangeli, ma al colloquio eterno di Dio in se stesso a proposito della creazione e della salvezza dell'uomo, scopo di tutta la creazione. Quel colloquio riguarda il destino di comunione dell'uomo nella gioia dell'amore del suo Dio, destino che si gioca sull'immolazione dell'Agnello prima della fondazione del mondo (Ap 13,8). Lo Spirito ha udito tutto quello che il Padre e il Figlio si dicono dall'eternità nella condivisione del loro amore folle per l'uomo. Quella *memoria* si incendierà nel nostro cuore, del contenuto di quella *memoria* incendierà il nostro cuore. Il fuoco esprime appunto la cifra di quel colloquio, la condivisione di un segreto capace di far ardere il cuore. Significa poter conoscere il mistero del Signore Gesù in tutta la potenza di rivelazione dell'amore di Dio per l'uomo, nella condivisione del suo segreto.

Per questo è caratteristico che nel giorno di Pentecoste lo Spirito appaia sotto l'immagine delle 'lingue come di fuoco'. Lingua e fuoco: un'unica immagine dello Spirito. Lo Spirito, mentre spira l'amore nei nostri cuori, apre alla comunione rendendo le differenze suscitatrici di gioia e non di gelosia o timore, come invece suggerisce il principe di questo mondo. È il miracolo operato nei cuori dallo Spirito quando li convince a muoversi nella carità, aprendo la diversità alla comunione e facendo esperienza che così viene proclamato l'amore di Dio che riempie i cuori. Riconoscere, assecondare, favorire tale dinamica, significa aver ricevuto e agire nella potenza dello Spirito Santo. Come ripeteva s. Francesco d'Assisi: avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione. E lo Spirito Santo non può che condurre alla conoscenza del mistero del Signore Gesù, che dell'amore di Dio per gli uomini è il testimone per eccellenza. Quella dinamica lavora a che tutti si ritrovino nell'unica famiglia di Dio, tutti invitati alla mensa del suo amore. E per questo, nella preghiera della Chiesa, nel canone eucaristico, lo Spirito è invocato perché ci riunisca in un solo corpo.

È il motivo per cui è detto che lo Spirito glorificherà Gesù nei cuori perché prenderà quel che è di Gesù e ce lo farà scoprire, comprendere, vivere. Se lui è venuto per mostrare la grandezza dell'amore del Padre per i suoi figli e per riunire i figli di Dio dispersi, quando lo Spirito muoverà i cuori nella stessa dinamica vuol dire che ci radicherà in Gesù, ci attrarrà al mistero del Cristo nel suo desiderio di fare di tutti un corpo solo.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Solennità e feste

SS. Trinità
(26 maggio 2024)

Dt 4,32-34.39-40; Sal 32 (33); Rm 8,14-17; Mt 28,16-20

L'antifona di ingresso della liturgia di oggi esprime molto bene il senso della confessione di fede nella Trinità: "Sia benedetto Dio Padre, e l'unigenito Figlio di Dio, e lo Spirito Santo: perché grande è il suo amore per noi". È la preghiera del salmo 32,22: "*Su di noi sia il tuo amore, Signore, come da te noi speriamo*". È il contenuto della promessa di Gesù di essere sempre con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo, espresso con l'altra promessa ai discepoli nell'ultima cena: "*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*" (Gv 14,23). Sì, perché l'unica comprensione possibile di Dio corrisponde alla definizione giovannea: *Dio è amore* (1Gv 4,8).

È quanto proclama il semplice gesto del segno di croce sulla propria persona. Si fa riferimento alla croce e si confessa il Dio trinitario: Padre, Figlio, Spirito Santo. Come a dire: l'amore di Dio per gli uomini, che si è rivelato in tutto il suo splendore a partire dalla croce di Gesù, riempia e copra tutta la mia persona, partecipando alla stessa comunione di vita che intercorre tra le tre Persone divine. E quando quel segno si traccia sulle cose o prima delle varie azioni si intende accedere alla dimensione di rivelazione dell'amore di Dio per il nostro cuore che quegli atti comportano nella sua provvidenza per noi.

La prima lettura del Deuteronomio, tratta dal primo discorso di Mosè al popolo, a conclusione della sua traversata del deserto, in procinto di entrare nella terra promessa, cela un insegnamento straordinario. Le persone a cui Mosè parla, non hanno visto nulla di quello che lui sta raccontando. Coloro che sono stati liberati dalla schiavitù dell'Egitto e hanno assistito alla rivelazione di Dio sul Sinai sono tutti morti nel deserto. Sono lì ad ascoltare i loro figli. Ciò significa che la 'evidenza' della Presenza salvatrice di Dio nella storia attraversa le generazioni. È nell'unione delle generazioni che si può sperare nell'amore salvatore del Signore, perché la testimonianza della prima passi alla seconda e via di seguito per riunire tutti nello stesso amore salvatore. Le due 'evidenze', la liberazione dall'Egitto e la rivelazione del Sinai, sono per tutti, sempre, perché l'eterno è entrato nel tempo, perché l'invisibile ha fatto sentire la sua grazia. La confessione di fede è sempre ecclesiale. È la fede della chiesa che fonda la confessione di fede di ciascuno. Così la fede è più umile e più potente.

Ora, proclamare la fede nella Trinità significa, prima di tutto, aver accolto la testimonianza di Gesù, aver riconosciuto che in lui si è rivelato lo splendore dell'amore del Padre per noi, con lo Spirito Santo che ci apre il cuore a quella rivelazione. Proclamando il Credo, nella liturgia, riconosciamo l'esperienza che ha presieduto alla formazione dei dati della fede: benedico colui che ha fatto questo e questo per me, riconosco l'offerta della sua alleanza, sono erede delle sue promesse e fruitore del suo regno. La proclamazione delle Scritture, come la celebrazione liturgica, è percepita come *memoriale* dell'iniziativa di Dio per l'uomo, il quale è chiamato a riconoscere l'amore di Dio per lui nella sua storia, che diventa storia sacra, storia di salvezza.

S. Paolo, nella lettera ai Romani, dichiara che i figli di Dio sono tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio. Gesù, nella proclamazione delle sue beatitudini, aveva applicato agli operatori di pace la caratteristica di essere chiamati figli di Dio. Possiamo dedurre: i figli di Dio sono coloro che vivono nella sua pace, perché Gesù è la nostra pace, perché lui ci riunisce nell'amore del Padre manifestandone tutto lo splendore salvatore, amore che lo Spirito ci comunica e nel quale ci radica. La sfumatura di significato della definizione dei figli di Dio è quella di sottolineare che si può godere della realtà che viene enunciata, rimanendo in colui che è il Figlio di Dio fatto uomo, figli nel Figlio. Come lui aveva invitato i suoi discepoli: "rimanete in me, rimanete nel mio amore".

Ecco perché, quando Gesù invia i discepoli in missione nel mondo, come riporta la finale del vangelo di Matteo, insiste sulla promessa del suo esserci compagno. I due aspetti sono strettamente correlati: si fa leva sul fatto che il Signore Gesù ci accompagnerà lungo la storia, fino alla fine dei tempi, e si invita ad annunciare al mondo quello che Gesù ha insegnato e trasmesso. Intimità e missione, ecco i due perni della fede. Fede rivolta al Signore Gesù, ma radicata nel mistero di intimità di Gesù con il Padre e testimoniata nella missione al mondo con il dono dello Spirito, che guida i discepoli a fare esperienza dell'amore di Dio.

Quando Gesù aveva promesso lo Spirito, l'aveva descritto come colui che ci avrebbe guidati a tutta la verità (cfr. Gv 16,13). Il che significa: farà vivere ogni circostanza nella logica di quell'amore del Padre che Gesù ci ha fatto conoscere, non permettendo che ci possa essere evento capace di mortificare quella esperienza.

Non bisogna dimenticare che l'invocazione del Padre come Abbà, così tipica della preghiera di Gesù al Padre, sulle labbra di Gesù compare solo nella sua preghiera al Getsemani (Mc 14,36), cioè nel momento più angoscioso della sua vita terrena. Le altre due volte, nel Nuovo Testamento, che compare quell'appellativo, è messo sulle labbra dei credenti come proferito dallo Spirito Santo nei nostri cuori: *“Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: Abbà! Padre!”* (Rm 8,15); *“Che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: Abbà! Padre!”* (Gal 4,6). Non posso non pensare che la circostanza nella quale quell'invocazione sgorgherà più potente sarà quella nella quale la prova opprimerà. L'intimità sta insieme all'angoscia perché così è stato per Gesù e così sarà per la nostra umanità, chiamata alla mensa dell'amore di Dio, insieme a tutti i fratelli. Gesù, che è sempre con noi, ci innesta nel suo movimento di rivelazione al mondo dell'amore di Dio, riunendo tutti alla stessa mensa, perché tutti chiamati allo stesso destino. Questo comporta la proclamazione della fede nella Trinità.

Rifacendomi ai versi di Dante, poeta del paradiso, avverrà anche per noi quello che è avvenuto per lui nella sua ascesa verso Dio: *Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo // cominciò, 'gloria!', tutto 'l paradiso, // sì che m'inebriava il dolce canto. // Ciò ch'io vedeva mi sembiava un riso // de l'universo; per che mia ebbrezza // intrava per l'udire e per lo viso* (Par XXVII).

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Solennità e feste

Corpus Domini

(2 giugno 2024)

Es 24, 3-8; Sal 115; Eb 9, 11-15; Mc 14,12-16. 22-26

L'origine di questa festa, propria dell'Occidente latino, va messa in rapporto con il possente risveglio della devozione eucaristica che dal secolo XII in poi si sviluppò, accentuando particolarmente la presenza reale di Cristo nel sacramento e quindi la sua adorazione. Furono le visioni di Giuliana di Cornillon, monaca agostiniana di Liegi, ad avere un influsso decisivo nell'introduzione della festività, che per la prima volta si celebrò nella diocesi di Liegi nel 1247. Urbano IV, già arcidiacono di Liegi e confessore di Giuliana, la prescrisse per tutta la Chiesa nel 1264.

La celebrazione di oggi verte tutta sul tema dell'alleanza nelle sue tre dimensioni: la dimensione celebrativa-sacrificale, la dimensione misterica o sacramentale, la dimensione escatologica. L'alleanza sinaitica, che la lettura del cap. 24 del libro dell'Esodo commenta, è sigillata dall'aspersione con il sangue degli animali uccisi per l'olocausto e dall'obbedienza del popolo che si dichiara pronto a eseguire ciò che il Signore aveva comandato e che Mosè fa conoscere loro. Tra l'altro, l'espressione singolare con cui il libro dell'Esodo riporta la volontà del popolo (*"Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto"*, Es 25,7), è stata interpretata dalla Tradizione come la norma di intelligenza delle Scritture e della crescita spirituale: metto in pratica e comprendo, faccio e ascolto (ascolto, cioè, l'ispirazione interiore del comandamento, impossibile da cogliere senza la disponibilità a praticarlo, per la fiducia in Colui la cui promessa di vita è iscritta nella parola che mi rivolge). Quella alleanza sinaitica, che si compie definitivamente nella nuova alleanza, spiegata dalla seconda lettura tratta dalla lettera agli Ebrei, è sigillata nel sangue di Gesù.

La nuova alleanza, nella sua dimensione misterica, è celebrata con gli apostoli nel Cenacolo ed è sigillata con il dono del Corpo e del Sangue di Gesù, oramai vero cibo e vera bevanda per l'accesso al Regno di Dio. Così che la comunione con Dio, frutto della nuova alleanza, è sigillata dalla fraternità in Cristo dei discepoli, vissuta nell'amore vicendevole, come annuncio del Regno.

La celebrazione eucaristica è animata proprio dalla tensione al Regno che i discepoli sono chiamati ad annunciare al mondo, radicati in Cristo, nell'attesa del compimento ultimo nel regno dei cieli. Come proclama la colletta: "Signore, che ci hai radunati intorno al tuo altare per offrirti il sacrificio della nuova alleanza, purifica i nostri cuori, perché alla cena dell'Agnello possiamo gustare la Pasqua eterna della Gerusalemme del cielo". Pensiero ripreso nella orazione dopo la comunione: "Donaci, o Signore, di godere pienamente della tua vita divina nel convito eterno, che ci hai fatto gustare in questo sacramento del tuo Corpo e del tuo Sangue".

Sono però soprattutto i tre prefazi che suggeriscono le porte di accesso allo splendore di questa festa.

Il primo si incentra sul memoriale del sacrificio: viene celebrato il mistero d'amore di Dio per l'uomo, che nel sacramento continuamente si ripresenta perché ognuno vi possa essere immesso e in esso rimanere.

Il secondo celebra l'eucaristia come vincolo di unità e perfezione: "in questo grande mistero tu nutri e santifichi i tuoi fedeli, perché l'umanità, diffusa su tutta la terra, sia illuminata dall'unica fede e riunita dall'unico amore". E noi ci accostiamo a questo sacro convito, perché l'effusione del tuo Spirito ci trasformi a immagine della tua gloria". È il mistero della santità come mistero di fraternità realizzata, a immagine della Trinità. La vita eterna che il sacramento ci procura è la vita nello Spirito che ci fa vivere un cuor solo e un'anima sola, nella lode di Dio; un assaggio di paradiso.

Il terzo celebra l'eucaristia come pegno di risurrezione: "nell'eucaristia, testamento del suo amore, egli si fa cibo e bevanda spirituale per il nostro viaggio verso la Pasqua eterna. Con questo pegno della risurrezione finale partecipiamo nella speranza alla mensa gloriosa del tuo regno". È la

celebrazione del mistero del Regno. Il principio di fondo, illustrato dai Padri nella spiegazione della preghiera del Padre nostro, è semplice: su quello che sarà e che non verrà mai meno va orientata la nostra esistenza. Accedere alla mensa del Corpo e Sangue di Cristo vuol dunque dire imparare a percepire ciò che soddisfa il cuore dell'uomo e a vivere del Dono di Dio, fino a che la verità di questo appaia finalmente al nostro cuore in tutto il suo splendore.

Tre sono i verbi significativi che ricorrono nei prefazi: "... a te per primo si offrì vittima di salvezza", "in questo grande mistero tu nutri e santifichi". "Si offrì" vuol dire 'non si tirò indietro', 'non preferì nulla all'amore che lo consumava dentro', 'svelò tutta la sua passione d'amore per gli uomini, in tutta intimità con il Padre'. In quell'offrirsi non è accentuato tanto la natura riparatrice del suo sacrificio quanto lo splendore dell'amore del Padre, che tanto ha amato gli uomini da dare quel suo Figlio unigenito, su cui era posto tutto il suo compiacimento. Il nutrire (il suo Corpo si fa pane di vita, il suo Sangue bevanda di salvezza) allude al fatto che comunica la forza del suo amore che risana e vivifica, rendendoci capaci di percorrere la via per il Regno. Il santificare allude alla potenza di trasfigurazione dello Spirito, che ci fa vivere in Cristo e di Cristo fino a che tutto di noi parli di Lui.

La cosa straordinaria è che la tensione del santificare non mira che al mistero della fraternità, l'unico segno inequivocabile della presenza di Dio, dello splendore della sua gloria. Quando preghiamo che ci trasformi a immagine della sua gloria, in effetti, chiediamo di poter essere immessi nel mistero d'amore della Trinità da cui deriva la fraternità tra gli uomini.

In effetti, se ci domandiamo qual è la virtù specifica dell'Eucarestia, a cosa tende, non possiamo non rispondere con s. Agostino: "La virtù propria di questo nutrimento è quello di produrre l'unità, affinché, ridotti ad essere il corpo di Cristo, divenuti sue membra, siamo ciò che riceviamo" (Disc. 272). L'amen che rispondiamo al 'corpo di Cristo' proferito dal sacerdote al momento della comunione eucaristica ha proprio questo significato: sì, riconosco di far parte di quel Corpo e accetto di vivere in modo da non ferire mai l'unità di quel corpo. È il mistero della comunione con Dio e tra gli uomini diventato lo scopo supremo dell'agire del cuore.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Solemnità e feste

Sacro Cuore di Gesù

(7 giugno 2024)

Os 11,1.3-4.8c-9; Is 12,2-6; Ef 3,8-12.14-19; Gv 19,31-37

L'antifona di ingresso riprende il salmo 32 là dove si proclama: "*Ma il piano del Signore sussiste per sempre, i pensieri del suo cuore per tutte le generazioni*", commentato con il canto del profeta Isaia: "*Rendete grazie al Signore e invocate il suo nome, proclamate fra i popoli le sue opere, fate ricordare che il suo nome è sublime*". Sì, perché, come dice il profeta Osea: "*A Efraim io*

insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare" (Os 11,3-4). E la colletta che fa pregare: "Padre di infinita bontà e tenerezza... donaci di attingere dal Cuore di Cristo trafitto sulla croce la sublime conoscenza del tuo amore ...". Ecco, il cuore di Gesù, che la lancia del soldato apre sul mondo, spalancando sull'universo il segreto di Dio, è il simbolo più eloquente dell'amore di Dio per l'uomo.

Il piano del Signore che sussiste per sempre, dall'eternità, è la sua determinazione all'amore per l'uomo, una determinazione che non si lascia vincere da nessuna diffidenza e cattiveria. Dio resta solidale con l'uomo comunque. Il Cuore di Gesù svela questo piano e lo rende noto a tutti, a chiunque, per sempre.

Lo ripete s. Paolo nella sua lettera agli Efesini quando descrive l'annuncio evangelico del mistero nascosto da secoli in Dio e ora rivelato al mondo dicendo: "...secondo il progetto eterno che egli ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore ...". Con lo straordinario invito finale: "Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza ..." (Ef 3,11.17-19).

Se interrogo il mio cuore, nella sua fatica di vivere, non posso non domandarmi: ma perché resto così insensibile rispetto a quel Cuore spalancato? Perché non mi faccio toccare? I comandamenti del Signore, rispetto alla sapienza del mondo che pervade la nostra carne, non hanno spesso quella risonanza per la quale non ci sentiamo attirati, ma come impauriti, respinti? Eppure, come dice misteriosamente il profeta Zaccaria: "Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a me, colui che hanno trafitto" (Zc 12,10). Profezia, che il vangelo di Giovanni interpreta come figura della morte in croce di Gesù (cfr Gv 19,37). È proprio il Dio che si lascia trafiggere il nostro Dio, a riprova del suo desiderio di comunione con i suoi figli. E la salvezza per noi viene dal fatto di guardare al trafitto con tenerezza e compassione. Non c'è altra strada per convertirsi, per credere. Non è sdegnandosi con se stessi o sognando una giustizia superiore che il cuore attinge al mistero di Dio, ma solo commuovendosi davanti ad un amore così toccante che ti rende prezioso nonostante la tua indegnità.

Da questo punto di vista, acquistano una risonanza insospettata le parole di Giovanni nella sua prima lettera: "... davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa" (1Gv 3,19-20). È Dio a sovrastare il nostro peccato con la sua bontà. Il riconoscimento del peccato richiama in primo luogo la bontà di Dio, non la nostra condanna. La bontà crea sempre uno spazio nuovo al cuore dell'altro permettendogli di entrare nuovamente nella vita, apre un tempo nuovo senza bloccare il cuore al passato. Il Suo amore è più grande del nostro peccato. E proprio questa esperienza è la garanzia più solida della nostra speranza che ci apre alla comunione con Dio e con i fratelli, pacificando noi stessi.

Giovanni è testimone oculare: "uno dei soldati con una lancia colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua" (Gv 19,34). Evidentemente, non allude solo al fatto visto, ma al significato che ne ha dedotto, significato che corrisponde a quanto aveva scritto all'inizio del suo vangelo: "e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità ... Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato" (Gv 1,14.18). Il cuore squarciato illustra quella gloria e il fatto viene narrato perché anche chi legge possa ritrovarsi nella stessa esperienza del discepolo prediletto. Non si tratta di una informazione di cronaca, ma dello svelamento di un segreto capace di rinnovare tutta

la vita. Quella gloria appare a chi guarderà verso quel *trafitto* sentendosi trafitto dalla intensità del suo amore e dal dolore di non averlo compreso prima.

L'invito alla fede da parte di Giovanni nel riportare l'episodio della lancia che squarcia il costato di Cristo allude all'esperienza di visione dell'amore di Dio per noi, che proietta la vita in spazi assolutamente nuovi, fino ad allora impensabili. Non è che l'uomo abbia motivi tanto evidenti per amare Dio; ma se sosta in preghiera davanti al Crocifisso quei motivi incominciano ad apparire al cuore e tutti alla fine si riducono all'esperienza del venir come *rinchiusi* nel fianco aperto di Cristo, spalancato sul mondo, resi ormai suoi compagni di testimonianza dello splendore dell'amore di Dio per l'uomo. È un'immagine che troviamo descritta nelle fonti francescane. Vi si narra di un sogno rivelatore di due eretici, poi convertiti. Avevano visto il Signore Gesù chinarsi sul petto di Giovanni e questi a sua volta su quello di Gesù. Ad un certo punto, Gesù aprì con le sue stesse mani la ferita del costato e vi apparve perfettamente visibile san Francesco, all'interno del petto di nostro Signore; poi Gesù chiuse la sua ferita e vi rinchiuso san Francesco (FF 2547). Ma di Francesco si dice che avesse costantemente davanti agli occhi il suo dolce Gesù, crocifisso: "I frati che vissero con lui, inoltre sanno molto bene come ogni giorno, anzi ogni momento affiorasse sulle sue labbra il ricordo di Cristo; con quanta soavità e dolcezza gli parlava, con quale tenero amore discorreva con Lui. Era davvero molto occupato con Gesù. Gesù portava sempre nel cuore, Gesù sulle labbra, Gesù nelle orecchie, Gesù negli occhi, Gesù nelle mani, Gesù in tutte le altre membra (FF 522).

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo Ordinario

X Domenica

(9 giugno 2024)

Gn 3,9-15; Sal 129 (130); 2Cor 4,13-5,1; Mc 3,20-35

Sembra che la liturgia di oggi consideri la storia dell'umanità secondo il tentativo del diavolo di pervertire l'alleanza di Dio con l'uomo. Da questo punto di vista il diavolo è presentato come un essere radicalmente geloso: istilla nell'uomo l'idea che Dio sia geloso delle sue prerogative da ingannare l'uomo e istilla fra gli uomini l'idea di non credere al bene per non sentirsi da meno di nessuno. Il brano della Genesi e il brano evangelico fanno pensare in questi termini. In pratica, l'azione del diavolo tende a distorcere la visione di Dio nella sua bontà verso di noi. Se, con la prima lettura, il diavolo tende a prevaricare sull'uomo, con il vangelo risulta perdente e messo fuori gioco. Il mistero di questa lotta segreta è ben illustrato dal canto al vangelo: "*Ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me*" (Gv 12,31-32).

Rispetto alla persona di Gesù, i vangeli introducono il tentatore all'inizio del suo compito messianico, cercando di distorcerne il senso per indurre Gesù a conquistare gli uomini con il prestigio

della gloria del mondo, di cui lui è detentore e poi, introducendo il racconto della passione con l'annotare: *“viene il principe del mondo; contro di me non può nulla [in me non ha nulla di suo], ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco”* (Gv 14,30-31). Gesù è totalmente occupato dall'amore del Padre per noi per cui il diavolo, venendo a saggiarlo, non trova nulla di suo su cui fare leva per piegarlo alle sue mire e così resta scornato.

Questo scorno, la preghiera dopo la comunione lo interpreta a nostro favore supplicando: *“O Signore, la forza risanatrice del tuo Spirito, operante in questo sacramento, ci guarisca dal male che ci separa da te e ci guidi sulla via del bene”*. Ecco, il diavolo tenta di separarci dal Signore facendo leva sulla gloria del mondo che ci attrae per piegarci alle sue mire. Così, non preghiamo semplicemente di evitare il male, ma di essere guariti da un certo male (il che significa che questo male ci insidia da dentro), vale a dire dal male in quanto ci separa dal Signore. Il potere del diavolo è direttamente proporzionale alla tragica possibilità di essere ingannati precisamente su questo punto. E l'inganno si configura come l'illusione del bene, come la pretesa di volere comunque il bene, senza però stare dalla parte di Dio. Non per nulla, Gesù si rivolge con severità al suo interlocutore che l'aveva chiamato 'maestro buono': *“Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo”* (Mc 10,18). Forse, la ragione segreta di questo giudizio perentorio sta nel fatto che solo Dio conosce il modo di vincere il male alla radice, conoscenza che si manifesterà nel suo splendore sulla croce, allorquando l'amore prevale vittorioso in tutto.

Se, dopo queste premesse, ci avviciniamo al brano evangelico di oggi, capiamo il valore della distinzione che regge tutto il passo. Tutto si gioca sulla contrapposizione tra un *dentro* e un *fuori*. Quanto al diavolo, che si era insinuato dentro la casa dell'uomo e ne aveva avuto il sopravvento, ora è fatto prigioniero da uno più forte di lui ed è cacciato fuori. Nel vangelo di Marco l'annotazione più comune per indicare l'azione rivelatrice di Gesù quanto al suo essere “Inviato”, è appunto la cacciata dei demoni. E se Gesù si circonda di collaboratori, con l'elezione dei Dodici, sarà per estendere questa azione rivelatrice: anche gli apostoli sono forniti del potere di cacciare i demoni. In effetti, poco prima, Marco aveva raccontato della decisione di Gesù di scegliersi collaboratori: *“Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli -, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demoni”* (Mc 3,13-14).

Se il gruppo dei farisei contesta questa azione rivelatrice del Regno da parte di Gesù non lo può fare che in mala fede. Vale a dire: interpretare il bene evidente con l'attribuirlo al male assoluto comporta la non possibilità di remissione (il cosiddetto peccato contro lo Spirito Santo) nel senso che è impedito ogni forma di pentimento. Di tutti i peccati ci si può pentire, ma del mettersi nella condizione di non possibilità di pentimento, questo significa rinnegare lo Spirito Santo. Faranno sempre in tempo ad accorgersi di questo e allora usciranno da questa impossibilità e tutto ciò che avranno causato di male al Figlio dell'uomo sarà perdonato perché lui è venuto proprio per aprire i cuori al perdono di Dio.

Quanto ai discepoli, anche per loro vale un dentro e un fuori. E la contrapposizione si gioca tra coloro che appartengono ai legami di sangue e coloro che sono introdotti in un altro genere di legami, quelli della fede in Gesù. Ricercato dalla gente, criticato dagli scribi per il suo stare con i pubblicani e i peccatori, Gesù ha suscitato certamente apprensione tra i suoi parenti, che in effetti vengono per portarlo via. È la prima annotazione significativa rispetto al mistero della persona di Gesù: non sono i rapporti parentali che hanno valore nei suoi confronti. I suoi non lo capiscono; non è la carne e il sangue che introduce nell'intimità con Dio. Pensano che sia fuori di testa! E il brano li

descrive sempre nell'attesa, fuori. Gesù, invece, che parla dentro casa, risponde: “*Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre*”. Spiegato da Edith Stein: “Spirito divino, vita divina, amore divino equivale a questo: colui che fa la volontà di Dio, questi conosce Dio e lo ama. Infatti, nel momento in cui si fa con dedizione interiore ciò che Dio richiede, la vita divina diventa la nostra vita, si trova Dio in se stessi”.

È possibile interpretare in senso positivo il tormento dell'inimicizia col demonio, di cui facciamo le spese nella vita. Secondo il racconto della Genesi, dopo il peccato Dio proclama l'inimicizia tra il serpente e la donna, simbolo contemporaneamente di Maria e dell'umanità: la possibilità dell'inganno è sempre reale, ma quell'inimicizia dichiarata da Dio salvaguarda la nostra umanità, che non può trovare beatitudine nell'inganno e quindi non potrà compiersi stando dalla parte dell'avversario. Motivo per cui l'uomo, che anela alla pienezza, potrà sempre ricredersi, pentirsi e tornare al suo Dio. L'uomo, che è chiamato all'amore, ne vive tutta l'angoscia perché sa che, benché aneli all'innocenza, l'ha perduta. Ma Dio, che vuole intimi i suoi figli, li attira a sé rinnovandoli nel suo amore crocifisso e rendendoli capaci della dedizione di un amore ormai svincolato dalle prese del demonio. Gesù ci attira qui.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo Ordinario

XI Domenica

(16 giugno 2024)

Ez 17,22-24; Sal 91 (92); 2Cor 5,6-10; Mc 4, 26-34

Mi introduco all'intelligenza della parola di Dio della liturgia di oggi con la supplica della colletta: “O Padre, che spargi nei nostri cuori il seme del tuo regno di verità e di grazia ...”, che collego all'invocazione di un mistico persiano, Ansari (1006-1088): “O Tu che semini il dolore del pentimento nel cuore di chi Ti ha incontrato! Tu che fai bruciare il cuore di chi fa penitenza! Tu che accogli i peccatori che confessano la loro colpa! Nessuno si converte fin tanto che Tu non lo converti; nessuno trova il cammino fin tanto che Tu non lo prendi per mano. Prendici per mano, perché non abbiamo altro salvatore all'infuori di Te! Vieni in nostro aiuto, perché non abbiamo altro rifugio che Te! Alle nostre domande, solo Tu puoi dare la risposta. Alle nostre sofferenze, solo Tu puoi portare rimedio. Ai nostri tormenti, solo Tu puoi portare riposo”.

Gesù illustra il regno di Dio con le parabole del seminatore, del seme che cresce, del minuto seme di senape che diventa albero. Sta introducendo i discepoli all'intimità della comunione con lui, attirandoli nella sua stessa intimità con il Padre nel suo amore per noi. Quando parla del regno di Dio,

nascosto, segreto, ma che deve manifestarsi, allude a questo mistero di attrazione all'intimità con il Padre che lui è venuto a svelare. Per cogliere la sua rivelazione occorre farsi discepoli, e si diventa discepoli entrando per la porta delle lacrime di pentimento, che è la seconda beatitudine.

Il brano del profeta Ezechiele fa riferimento appunto alla promessa di Dio di rinnovare il suo popolo dopo la prova dell'esilio di Babilonia, dopo il pianto per aver abbandonato il proprio Dio e aver subito il tormento della schiavitù. Il salmo responsoriale risponde alla gioia della promessa di Dio che si sta realizzando, per la quale i cuori si sentono consolati e riguadagnati alla speranza di vita gioiosa.

Il brano di vangelo traduce, con le parabole del seme, il compimento delle promesse di Dio che lavora i cuori aprendoli al mistero dell'amore salvatore del Signore. Quell'amore è insopprimibile, non può essere mortificato, ha una potenza propria che cresce e conquista: basta lasciarlo operare. La parabola del seme che, piantato, cresce per forza intrinseca, è tipica di Marco, che l'affianca all'altra, al seme di senape che cresce tanto fino a diventare albero. Era proverbiale l'immagine della piccolezza del seme di senape. Il paragone è basato sulla potenza che il seme racchiude. E quando questa potenza si dispiega cresce a dismisura e diventa un albero e tutti gli uccelli del cielo (intesi dalla tradizione: i popoli pagani, i pensieri malvagi, tutti i pensieri dell'uomo) vengono a nidificare sui suoi rami, cioè sono attratti e lì trovano riposo. Tale potenza appartiene al seme, non a noi: questo è il motivo profondo della fiducia del cuore rispetto al peso della vita, al peso dei malvagi nella vita. Non importa se abbiamo una fede grande o piccola, basta che sia genuina e questa ha la potenza di fare miracoli, cioè di fare spazio al regno di Dio che viene, in ogni cosa.

L'allusione si deduce dai termini che il vangelo di Marco usa, inusuali per una semplice descrizione. Ad esempio, non usa il verbo 'nidificare' ma 'accamparsi', 'porre la tenda'; per dire che il frutto matura usa il verbo 'consegnare' (allusione alla consegna di Gesù agli uomini, alla consegna dei discepoli a Gesù!); per la mietitura che è arrivata usa l'espressione di Gioele 4,13 in cui si parla del raccolto che è presente, vale a dire che il messaggio di Gesù è destinato a tutti i popoli e tutti lo riconosceranno. Così la piccolezza del seme non è solo allusiva dell'inizio insignificante, ma dell'irrelevanza sociale della comunità dei credenti.

Sovrapporre all'immagine del seme quella del granello, come è il caso della parabola del granello di senape, significa alludere a quello che suggeriscono i Padri, s. Ambrogio in particolare: "Anche il Signore è un chicco di senapa. Egli era immune da ogni offesa, ma il popolo lo ignorava, come un chicco di senapa, perché non lo aveva ancora mai toccato. Preferì di essere sfatto, perché noi potessimo dire: *Noi siamo per Dio il profumo di Cristo (2Cor 2,15)*". Ambrogio pensa alla fede, che è semplice, ma se viene macerata dalle avversità, essa effonde l'incanto della sua forza. Altri Padri parlano del granello di senape che rivela la sua qualità con grandissima potenza se viene triturato, alludendo alla passione di Gesù.

L'aspetto singolare dell'immagine della pianta che cresce fino a permettere agli uccelli di nidificare è il capovolgimento di prospettiva rispetto al suo uso profetico tradizionale. Se, nel brano di Ezechiele, l'immagine indicava l'umiliazione dei due potenti regni antagonisti del Medio Oriente antico, Egitto e Assiria, nell'intelligenza evangelica l'immagine perde tutto il sapore di potenza mondana e si applica al regno di Dio che cresce a tal punto da attirare tutte le nazioni. L'inizio è insignificante, la modalità di crescita nascosta, ma l'esito fecondo.

Aggiungo ancora che Luca, all'immagine del seme, unisce quella del lievito, per mostrare come l'evidenza del Regno non riguardi una cosa o l'altra. Del *regno* non si può dire: eccolo qui, eccolo là. Riguarda l'insieme del mondo, della vita, dei rapporti, dell'agire e del sentire, dell'essere e del fare. Girolamo spiega come il lievito sia la conoscenza del mistero del Figlio di Dio fatto uomo per noi, la gioia della scoperta del Figlio di Dio come tesoro e perla preziosa tanto da investire tutte le proprie energie in quel cammino di scoperta e da cedere ogni altro bene in vista di ottenere e di condividere con tutti quel tesoro: il regno goduto e manifestato.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo Ordinario

XII Domenica

(23 giugno 2024)

Gb 38,1.8-11; Sal 106 (107); 2Cor 5,14-17; Mc 4,35-41

La liturgia collega l'immagine di Gesù che comanda al vento e al mare con quella di Dio che parla a Giobbe in mezzo all'uragano. Non si tratta di sottolineare semplicemente la potenza di Dio. Sarebbe banale l'esibizione di potenza da parte di Dio che domina il mare, pur così terribile. Se Dio parla di mezzo al turbine a Giobbe (siamo alla fine del libro, quando Dio ormai ha conquistato Giobbe all'incontro con lui e lo elogia davanti ai suoi amici perché ha pensato più rettamente di loro) è per introdurlo al mistero di un incontro, che apre al senso del vivere. La vita è assai più misteriosa di quanto siamo portati ad ammettere. Così Gesù, che si è messo a dormire sulla barca nel lago in burrasca, non è destato dai discepoli per lasciarli a bocca aperta davanti al suo potere sul mare. Il testo allude a qualcosa di più misterioso.

L'antifona di ingresso ci fornisce la finestra di luce appropriata: "*Salva il tuo popolo e benedici la tua eredità, sii loro pastore e sostegno per sempre*" (Sal 27/28, 9). Questa invocazione risuona alla fine della liturgia eucaristica celebrata secondo il rito bizantino, dopo che i fedeli hanno ricevuto la comunione e il sacerdote invoca su tutti la benedizione di Dio: "O Signore, tu che benedici coloro che ti benedicono e santifichi quelli che hanno fiducia in te, salva il tuo popolo e benedici la tua eredità. Custodisci tutta quanta la tua Chiesa, santifica coloro che amano il decoro della tua casa...". È nell'ottica di quella benedizione che Gesù, svegliato, agisce in favore dei suoi discepoli.

Il passo della tempesta sedata comporta più livelli di lettura. Si inserisce anzitutto nella storia dei discepoli. Hanno accettato di stare con il loro Maestro, stanno imparando a conoscerlo e Gesù si premura di introdurli poco a poco nel mistero della sua persona. Gli eventi raccontati nei capitoli 4 e 5 di Marco riguardano il racconto delle parabole del regno e di vari miracoli. La prima cosa misteriosa da notare è che la parola di Gesù, capace di illustrare la realtà del regno di Dio nelle parabole e nelle

spiegazioni private ai suoi discepoli, è la medesima che ha il potere di calmare la tempesta, di guarire l'indemoniato e l'emorroissa, di risuscitare la figlia di Giairo. Di fronte alla sua parola potente, i discepoli non possono non domandarsi, profondamente toccati nell'intimo: davanti a chi ci troviamo? Chi è dunque il nostro Maestro? Il canto al vangelo ci introduce alla condivisione dei sentimenti dei discepoli riportando l'esclamazione della gente di fronte al miracolo di Gesù che risuscita il figlio della vedova di Nain: *“Un grande profeta è sorto tra noi, e Dio ha visitato il suo popolo”* (cf. Lc 7,16) e prelude allo stupore dei commensali di fronte al comportamento di Gesù che rimanda la peccatrice perdonata nei suoi peccati: *“Chi è costui che perdona anche i peccati?”* (cf. Lc 7,49).

Il brano si inserisce anche nella storia di Gesù. Lui dorme sulla barca in mezzo alla tempesta e viene svegliato dai discepoli spaventati. L'annotazione non ha semplicemente il sapore di cronaca vissuta, ma di accesso a un mistero più profondo. Il mare in tempesta assume il valore simbolico delle potenze del male che Dio domina. In effetti, i verbi usati da Marco nel descrivere la scena non si addicono tanto ad un'azione di potenza sulle cose, ma si riferiscono all'azione di un esorcismo: 'minacciò', 'taci', verbi che si ritrovano in altre esperienze di esorcismo narrate nei vangeli. L'allusione alla lotta contro il male è evidente. La domanda sottesa suona: quando Dio svelerà tutta la sua potenza contro il male? Quando si addormenterà sulla croce e attraverso quel sonno sconvolgerà il regno degli inferi. La morte in croce di Gesù viene spesso percepita come un sonno perché poi si sveglia, perché poi risuscita e su di lui la morte non avrà più alcun potere e il male è vinto. Nelle catechesi sulla preghiera di monaci del Monte Athos ho letto che il passo riguarda un passaggio del cammino della preghiera del cuore. Certo, Gesù è presente nel cuore dell'orante, ma questi non ne ha ancora l'esperienza diretta. Resta come uno che dorme, come uno di cui non si coglie la presenza. Appena però il cuore comincia a vedere il male che serpeggia e che si agita nelle sue pieghe, comincia ad avere paura e allora grida: *“Non t'importa che siamo perduti?”*. E Gesù, svegliato dalla supplica del cuore, si fa presente con la sua potenza di salvatore.

Il brano comporta un'allusione alla storia dei credenti, che si sentiranno molte volte oggetto del rimprovero, amorevole, del Signore: *“Perché avete paura? Non avete ancora fede?”*. Potremmo rendere: perché avete così paura del male? Oppure: forse che non vi fidate di me? Temete che vi inganni? Gesù è amorevole nel fare il rimprovero perché sa che il cuore dell'uomo, per quanto desideri la vita, ha paura di viverla temendo l'inganno e che occorre un lungo tragitto per collocarsi stabilmente nella fiducia.

Infine, di fronte alla scena evangelica, mi faccio un'ulteriore domanda: perché i discepoli hanno avuto così paura? Detto in altre parole: quando il male comincia a ghermirci? Sappiamo in generale che c'è il male, che il male è anche dentro di noi, ma quando comincia ad avere la meglio su di noi da averne paura? Un particolare del racconto ci può illuminare. I discepoli hanno dimenticato che quella traversata l'aveva ordinata Gesù. È Gesù che ordina: *“Passiamo all'altra riva”*. Nel passo parallelo di Matteo è tanto evidente che si dice: *“Salito sulla barca, i suoi discepoli lo seguirono”* (Mt 8,23). Tutto ciò che quella traversata comporta sta dentro il comando di Gesù. Se i discepoli non avessero completamente dimenticato che era stato Gesù a chiedere loro di iniziare la traversata, probabilmente non si sarebbero lasciati sorprendere dalla paura, che li ha fatti sentire soli, in balia delle onde. La fede è appunto percezione di compagnia, una compagnia di alleanza. Non che l'uomo non provi più paura di fronte al male, ma se la vive in compagnia del proprio Signore è tutt'altra cosa. Così è la nostra vita, una traversata tra i marosi, all'interno e all'esterno. Vivere la vita dentro un'obbedienza a un'alleanza che sperimentiamo a nostro favore significa allora non permettere al

male di ghermirci, significa non essere in balia degli inevitabili marosi. Sarebbe il senso della scena nella sua valenza ecclesiale: la barca è la chiesa che attraversa il mare di questo mondo in subbuglio; sebbene Gesù dorma, è sulla barca e la fede lo risveglia e le onde non l'affondano.

Ottavo ciclo

Anno liturgico B (2023-2024)

Tempo Ordinario

XIII Domenica

(30 giugno 2024)

Sap 1,13-15; 2,23-24; Sal 29 (30); 2Cor 8,7.9.13-15; Mc 5,21-43

Il brano evangelico di oggi riporta due miracoli di Gesù, uno incastonato nell'altro. Ambedue i richiedenti, la prima nel segreto del suo cuore, il secondo con l'insistenza aperta, cercano un *contatto* con Gesù: l'emorroissa, credendo che se riuscirà a toccare anche solo il vestito di Gesù, potrà essere guarita; il capo della sinagoga, credendo che se Gesù toccherà sua figlia questa guarirà. In gioco è la fede in Gesù per ricevere la rivelazione del mistero della sua persona.

Possiamo accostarci al brano evangelico attraverso il canto del vangelo: *“Il salvatore nostro Gesù Cristo ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita per mezzo del Vangelo”* (cfr. 2Tm 1,10) insieme alla conclusione della prima lettura tratta dal libro della Sapienza: *“Ma per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza coloro che le appartengono”* (Sap 2,24). Una prima osservazione sulla traduzione. Paolo, alla fine della sua vita, nell'imminenza del martirio, sintetizza il senso del vangelo nello splendore della vita che il Signore Gesù ha fatto scaturire per l'uomo riscattandolo dalla morte. A dire il vero, il testo greco non riporta 'ha vinto', ma, in contrapposizione al 'fece risplendere', dice con più precisione 'ha reso inefficace la morte', vale a dire ha svigorito la morte di tutto il suo potere, potendola ormai patire senza subirne la condanna.

La conclusione del brano della Sapienza andrebbe così inteso: *“Ma per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e quelli della sua parte la sperimentano”*. E il versetto precedente: *“Dio ha creato l'uomo con incorruttibilità, lo ha creato a immagine della propria eternità”*, intendendo: l'eternità è la perfetta felicità perché senza possibilità di corruzione. Così, quelli che sono tratti dalla parte del diavolo sperimentano la morte. E qui morte non allude alla morte biologica, ma alla morte spirituale, alla mortificazione del cuore che non conosce più l'amore e subisce la mortificazione dell'essere. Si tratta della conclusione del ragionamento degli empi, introdotto con le parole: *“Dicono fra loro sragionando”* e definito: *“Hanno pensato così, ma si sono sbagliati; la loro malizia li ha accecati. Non conoscono i misteriosi segreti di Dio ...”* (Sap 2,1.21-22). Ora, quel ragionamento è ripreso nel vangelo di Matteo alla crocifissione di Gesù quando i capi: *“... facendosi beffe di lui dicevano: ‘Ha salvato gli altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla croce*

e crederemo in lui. Ha confidato in Dio, lo liberi lui, ora, se gli vuol bene” (Mt 27,42-43). I segreti di Dio riguardano proprio quel Figlio, venuto perché gli uomini abbiano la vita e la vita in abbondanza.

Così, i miracoli, narrati nel brano di oggi con tale intensità da assumere valenze simboliche precise, alludono alla potenza salvatrice del Figlio, testimone dell'amore di Dio per l'uomo, amore che farà risplendere proprio nel suo essere innalzato sulla croce, quando il potere della morte sarà esautorato. I miracoli sono l'occasione di rivelazione del Figlio di Dio, rivelazione che necessita, per esplicitare la sua potenza nel cuore dell'uomo, della fede.

L'emorroissa, la donna che per la sua malattia era dichiarata immonda (cf. Lev 15,25-27), nella calca generale, è l'unica a *toccare* Gesù. Nessuno se ne avvede, solo Gesù, perché chi lo *tocca* con fede permette alla sua potenza salvatrice di operare. Così, lui che è il Santo santifica, lui che è il Salvatore salva, lui che è il Potente soccorre e guarisce. Come ci si dicesse: chi non ha vivo il senso della propria immondezza, della propria miseria, non ha fede sufficiente per ottenere salvezza. Il particolare del mantello (o della frangia, che veniva aggiunta al mantello dei rabbi in memoria dei comandamenti di Dio, come nel passo parallelo di Matteo) ha fatto pensare al vestito del Verbo che sono le parole della Scrittura. Ci si può indottrinare con la Scrittura, ma non succede nulla, come non successe nulla alla folla dei discepoli che pressava il Maestro lungo la strada. Se però ci si accosta anche a una sola parola con fede, allora ne scaturisce la potenza che racchiudeva e l'anima è guarita.

La fede del capo della sinagoga è messa in risalto allorquando i messaggeri da casa gli mandano a dire che tutto è inutile: sua figlia è morta. Lui aveva insistito con Gesù perché venisse presto a casa sua: temeva l'irreparabile. Gesù acconsente, ma in un certo senso se la prende comoda. Tutto l'episodio dell'emorroissa, agli occhi del capo della sinagoga, deve essere suonato come una terribile perdita di tempo prezioso, come un penoso dover sostare. Gesù però lo invita a continuare a credere. Di lui non viene riferito più nulla perché l'essenziale è stato detto: ha continuato a credere. Per quella fede Gesù ha operato, Gesù si è manifestato. Quella fede Gesù ha nutrito. E se alla fine comanda di non divulgare il fatto vuol dire che solo nella e alla fede Gesù può apparire per quello che è.

Le parole di Gesù alla donna guarita sono da interpretare nel senso che lui è sempre nell'attesa di dirci: la tua fede ti ha salvato, va' in pace e sii guarito dal tuo male!

La tua fede: la fiducia in colui che ci può accogliere e guarire e far vivere dell'amore del Padre, dando splendore alla nostra umanità.

Va' in pace: se il cuore ha potuto gustare ciò che cercava, allora è frantumata ogni sorta di pretesa e rivendicazione, restando disposti a vivere riconciliati.

Sii guarita: si torna a vivere nella luce della santità di Dio, che è amore per noi, diventato radice e forza dei nostri comportamenti e del nostro orizzonte interiore.
